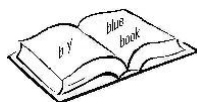


Serge Brussolo

Peggy Sue

LA LUCE MISTERIOSA

Traduzione dal francese di Sabina Galluzzi



Prima edizione: aprile 2008

Titolo originale: *Peggy Sue et les fantômes: La lumière mystérieuse*

© 2006 by Plon

© 2008 by Fanucci Editore Via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

Progetto grafico: Grafica Effe Copertina: Gian Luca Oliveti

FANUCCI EDITORE





Indice

LA LUCE MISTERIOSA	1
I personaggi	3
1 Una luce misteriosa	6
2 Il giardino di cristallo	7
3 Nel caldo dell'estate stregata.....	12
4 Strani raccolti.....	16
5 Quando i denti tremano... ..	23
6 L'uccello di fuoco.....	32
7 Il mostro delle scale.....	39
8 Lo straordinario segreto del faro	44
9 Lo scivolo dell'inferno	55
10 Mostri, stregoni, imbrogliatori e compagnia bella... ..	56
11 Uno strano cappello.....	62
12 Orrore e meraviglie	66
13 La figlia del mago.....	72
14 Un soccorritore inaspettato.....	77
15 Il segreto di Peggy Sue	82
16 La collana della principessa morta.....	87
17 Nella magia della sabbia e del vento	91
18 Inseguimento infernale	103
19 Ride bene chi... ..	110
20 La trappola degli abissi.....	116
21 La prigioniera della bottiglia	121
22 Biglietto di ritorno	126
23 Una nuova partenza	128

I personaggi

Peggy Sue

Peggy Sue Fairway è una ragazza di quattordici anni: porta i capelli raccolti a coda di cavallo, con due ciuffi ribelli che le spuntano sulla fronte. Una volta era molto miope, ma una strega amica di sua nonna l'ha guarita da questo difetto. Indossa una maglietta a righe rosa e dei pantaloni verdi, e ai piedi ha un paio di stivaletti. Molto tempo fa ha affrontato gli Invisibili, creature extraterrestri che era la sola a vedere e che si divertivano a seminare il caos sulla Terra. Tutti pensavano che fosse pazza, e persino i suoi genitori si vergognavano di lei. Dopo una serie di avventure, Peggy è riuscita a sconfiggere gli Invisibili. Peggy Sue non va più a scuola: preferisce vivere insieme alla nonna e vorrebbe aprire una pasticceria che vende solo torte alla frutta, oppure un negozio di vestiti fabbricati da lei stessa. Non ha ancora deciso... deve pensarci su a mente fredda, fra una catastrofe e l'altra! Una cosa è certa: non vuole diventare una strega (le formule magiche sono troppo difficili da imparare e lei ha una pessima memoria) e neppure disporre di poteri straordinari. Ha un solo desiderio: fare la vita normale dei ragazzi della sua età. In effetti, Peggy Sue è proprio una ragazza normale alla quale capitano delle avventure incredibili.

Il cane blu

In origine era un povero cane vagabondo, ma il suo cervello è stato irradiato da un sole malefico che l'ha reso intelligentissimo (e per qualche tempo anche un po' strano). Il suo pelo ha preso una curiosa sfumatura bluastra. Ha la strana mania di portare una cravatta annodata intorno al collo! Ha il potere di comunicare con gli esseri umani attraverso la trasmissione del pensiero. È bisbetico e goloso, ma coraggiosissimo. Gli piace battersi e nutre una vera passione per gli ossi. Non ha un nome e non vuole averne: è una maniera per affermare la sua indipendenza rispetto agli esseri umani. È il compagno fedele di Peggy Sue, alla quale ha salvato la vita decine di volte.

Nonna Katy

Il suo vero nome è Katy Erin Flanagan. È la nonna materna di Peggy Sue. Di mestiere fa la strega di campagna. Vende cappotti in grado di assorbire la fatica e gatti della serenità, che si impregnano del nervosismo dei loro padroni facendoli tornare calmi. È un po' pazza, ma gentilissima e sempre pronta a lanciarsi in una nuova avventura. Ha pochi poteri. Il suo animale feticcio è un rospo che emana odori pestilenziali.

Jeff

Studente del collegio per supereroi, è un ragazzo alto, magro e spaccone, un pizzico fastidioso. Dopo essere stato morso dai serpenti, è impazzito. Crede di trovarsi (di far parte) nel bel mezzo di una commedia musicale e non la smette mai di cantare accennando qualche passo di danza.

Naxos

Il suo soprannome è 'il ragazzo dai capelli d'oro', perché i suoi capelli sono proprio d'oro puro, cosa che gli è costata spesso qualche delusione: più di una volta gli è stata rasata la testa solo per avidità. È gentile, coraggioso... e forse un po' innamorato di Peggy Sue, perché no?

Zeb

È innanzitutto una materia. Verde, elastica, può assumere la forma che si preferisce, come la plastilina. Ha il potere di guarire e di respingere la morte. Peggy sue, in un momento di malinconia, l'ha usata per modellare un doppione di Sebastian, il suo ex fidanzato. Questa marionetta-fantoccio a grandezza naturale ha imparato a parlare. Da allora è devotissima a Peggy, ma il cane blu non vede la cosa di buon occhio. Secondo lui, Peggy farebbe meglio a mettere una bella croce su quello sporco traditore di Sebastian!

I lupi

Mentre attraversava la giungla, Peggy ha salvato un branco di lupi da una morte certa. Gli animali hanno immediatamente deciso di eleggerla loro regina. La aiutano quindi nella sue avventure. Sono molto feroci e di poche parole. Soltanto il cane blu li comprende.

«Gli uomini hanno bisogno della paura,
e questo soltanto per poterla vincere e poter affermare
a sé stessi che sono degli uomini.»

Henri Vernes,
Le avventure di Bob Morane. Il gorilla bianco

1

Una luce misteriosa

Intontiti per il lungo viaggio, Peggy Sue, Jeff e Naxos avevano perso la nozione del tempo. Infatti al momento dell'atterraggio stavano dormendo.

«Siamo arrivati» annunciò Zeb. «Tutti giù.»

I ragazzi si ritrovarono su un terreno roccioso nel bel mezzo di un deserto. Stava diventando buio. Faceva freddo...

«Dove siamo finiti?» si preoccupò Naxos. «È la Terra?»

«No,» confessò Zeb «le correnti cosmiche mi hanno fatto andare alla deriva. Ci siamo persi.»

«Laggiù!» gridò Peggy. «C'è una luce, credo che sia un faro!»

«Andiamo da quella parte» decise Naxos. «Vediamo di che si tratta.»

Nella tasca di Peggy Sue il cane blu e i lupi miniaturizzati¹ si agitavano come un pugno di lucertole.

Spero proprio di incontrare una strega capace di farli tornare alle loro dimensioni, si disse Peggy mettendosi in cammino.

In lontananza, l'imponente faro squarciava le tenebre col suo raggio dorato.

Un faro nel deserto? si meravigliò la ragazza. Mai vista una cosa simile. *Forse il mare è evaporato?*

«È una scenografia!» urlò Jeff. «È stata costruita apposta perché ci potessi ballare! Terrò qui il mio prossimo spettacolo. Siete tutti invitati alla prima...»

E piantando in asso i suoi compagni, si allontanò nella notte.

«È tutto suonato!» decretò Naxos. «Non sappiamo quello che ci aspetta laggiù, e lui si getta a capofitto nelle fauci del lupo!»

¹ Sono stati rimpiccioliti da una macchina difettosa mentre scappavano dal collegio per supereroi. Vedi *Peggy Sue - La giungla rossa* (Fanucci 2007).

Il giardino di cristallo

Era uno strano deserto dove ogni sasso e ogni roccia sembravano intagliati in un cristallo purissimo. Anche il più piccolo sassolino aveva l'aspetto di un diamante!

Tutti questi sassetti si potrebbero usare per fare graziosi anelli..., pensò Peggy mentre calpestava il terreno producendo uno scricchiolio come di vetri rotti.

Senza la luce delle stelle, sarebbe stato impossibile vedere a dieci passi.

«Rischiamo di tagliarci se proviamo a camminare lì sopra» disse la ragazza. «Questi sassi sono più affilati di un milione di cocci di bottiglia.»

«Usiamo il tappeto volante!» suggerì Naxos. «Ora o mai più.»

Peggy Sue annuì. La mente ancora annebbiata per l'interminabile viaggio appena compiuto attraverso lo spazio le aveva fatto quasi dimenticare il famoso tappeto magico che avevano riportato dalla giungla rossa, durante il soggiorno al collegio per supereroi². Grazie al trucco di un'amica, Loba, il rettangolo di seta aveva assunto l'aspetto di un impermeabile, ma bastava aprirlo perché riacquistasse il suo aspetto originale. Peggy si affrettò a tirarlo fuori dallo zaino. Sfortunatamente, appena lo srotolò le sfuggì con uno strattone per volare via nella notte.

«Se ne va!» gridò Naxos. «Accidenti! Si riprende la sua libertà. Non riesco a crederci. Traditore!»

Peggy era rimasta senza parole, le mani vuote.

«Tappeto rimasto troppo tempo senza essere usato» intervenne Zeb. «Niente meraviglia. Ha dimenticato l'addestramento. Ridiventato selvaggio. Non ritornerà. Non bisogna più contare su di lui.»

Peggy batté un piede a terra, seccata per essere stata ingannata in quel modo. Ma subito fece una smorfia di dolore, perché i cristalli che ricoprivano il terreno le avevano bucato le scarpe e le stavano graffiando le dita dei piedi.

«Non facciamone un dramma» sospirò il ragazzo dai capelli d'oro. «Pazienza, ne faremo a meno. Credo che la cosa migliore sia andare verso quella torre. Che strana costruzione. Si tratta senz'altro di un torrione...»

«No,» lo corresse Peggy «è un *faro*. Guarda, si vede il vetro della lente che brilla, là in alto. Sono sicura che era acceso quando siamo atterrati.»

«Comunque, ora è spento» osservò Naxos. «Forse siamo stati ingannati da un riflesso... Chi ha potuto costruire un monumento di questo genere? È enorme!»

Era vero. La cima della torre sembrava sfiorare le stelle.

«Sicuramente è stato costruito da giganti...» azzardò la ragazza. «Probabilmente

² Vedi il volume delle avventure di Peggy Sue: *La giungla rossa*.

una volta il mare ricopriva questo posto, migliaia di anni fa, poi l'acqua è evaporata ma il faro è rimasto al suo posto.»

«È possibile...» disse Naxos. «Se potessimo esplorarlo, troveremmo le risposte che cerchiamo. Senza contare che sarebbe un ottimo riparo per la notte.»

Peggy Sue rabbrivì. Faceva sempre più freddo e l'oscurità sembrava nascondere mille pericoli invisibili. Il suo istinto le diceva che non era al sicuro. Si voltò verso Zeb, implorando una spiegazione.

«Hai già sentito parlare di questo posto?» gli domandò.

«Un po'» confessò il 'ragazzo' dalla pelle verde. «È un mondo malvagio. Non bisogna rimanere qui. Molte cose crudeli in cerca di prede.»

Per niente rassicurati, i ragazzi cominciarono a girare intorno al faro alla ricerca di un'entrata. Rimasero delusi: la base della costruzione non aveva nessuna porta!

«Uffa!» sbuffò Peggy. «Come facciamo a entrare là dentro?»

«Non lo so proprio» disse Naxos indispettito. «Forse chi l'ha progettato ha murato i guardiani all'interno al momento della costruzione. Oppure appartengono a una razza speciale capace di scalare il torrione fino in cima.»

«Vuoi dire che si tratta di scimmie?» azzardò Peggy.

«Sì... una specie di scimmie... che erano solite entrare dall'alto. Ci deve essere una porta all'ultimo piano, dove c'è la lente.

«Non contare su di me per tentare la scalata. La 'pietra' è incredibilmente liscia. Non c'è nessun appiglio. E poi il vento è troppo forte. Appena saremo a dieci metri da terra ci farà perdere l'equilibrio. Se il tappeto volante non fosse scappato, avrebbe potuto portarci fin lassù.»

Rimasero fermi, col naso per aria, ai piedi della torre. Peggy e Naxos battevano i denti. Zeb sembrava a disagio. Era evidente che non avevano nessuna voglia di rimanere ancora là.

«Pazienza,» sospirò la ragazza «diamo un'occhiata ai dintorni. Magari troviamo un riparo per poter accendere un fuoco.»

La notte aveva un odore strano, come quello che a volte si sprigiona da certi fiori velenosi che attirano gli insetti per avvelenarli meglio. A Peggy mancava molto il cane blu, nascosto sul fondo della sua tasca. Avrebbe avuto davvero bisogno del suo fiuto e dei suoi consigli, ma non osava tirarlo fuori dal nascondiglio. Era troppo piccolo, aveva paura di schiacciarlo; non se lo sarebbe mai perdonato.

Usando le mani a mo' di megafono, i ragazzi chiamarono Jeff più volte, ma lui non si degnò mai di rispondere.

«Insomma, dov'è finito quello stupido?» si lamentò Peggy. «Speriamo che non gli sia successo niente.»

«Laggiù...» indicò Naxos. «Vedo qualcosa. Sembrano rovine...»

Il gruppetto si mosse. Erano proprio delle rovine. Colonne e portici si innalzavano nella notte, simili alle macerie di una città antica distrutta da un terremoto. Erano imponenti, inquietanti come un cimitero di marmo al chiarore della luna.

«Sembra di essere a Pompei...» mormorò Naxos.

Peggy non disse nulla. Quei grandi monumenti distrutti le facevano venire i brividi. C'erano decine di templi, terme, mercati, dei quali si indovinava ancora l'architettura. Numerose statue si innalzavano su imponenti basamenti. Ai piedi di

una maestosa scalinata, un enorme leone faceva la guardia. Anche se era solo un idolo di cristallo, quel muso increspato dalla ferocia le fece venire la pelle d'oca.

«Non mi piace questa scultura» mormorò Naxos. «Gli edifici, le statue... Si direbbe che la pietra non esiste su questo pianeta.»

Raccogliendo un sasso trasparente, colpì con tutte le sue forze il basamento del leone. Il tintinnio acuto rimbombò attraverso le rovine, come se qualcuno avesse appena suonato una campana.

«Fermati! Sei matto?» gridò Peggy. «Ci farai scoprire!»

«Tranquilla» sospirò Naxos. «Non c'è un'anima. È tutto deserto. Questa città dev'essere abbandonata da duemila anni.»

Aveva ragione, ma Peggy non riuscì a non pensare: Non avrebbe dovuto farlo... *ora il leone si è risvegliato...*

Scrollò le spalle e si diede della stupida. Che andava pensando? La scultura era terrificante, certo, ma era solo una figura intagliata in una sostanza minerale.

«È più solida che mai!» ansimò Naxos. «Ho colpito forte, e il sasso non l'ha nemmeno scalfito. Eppure, normalmente, il cristallo è molto fragile...»

Peggy Sue abbracciò con lo sguardo la città antica. Un tempo doveva essere un luogo di straordinaria bellezza. La luce della luna e delle stelle giocava tra le colonne e i portici trasparenti, esplodendo in una miriade di riflessi.

«Bello, sì, ma è tutto morto...» mormorò la ragazza.

«Vieni, non restiamo qui, ho un gran brutto presentimento.»

I ragazzi ripresero la loro esplorazione. Alla svolta di una strada mal lastricata, scoprirono elmi, scudi, spade, tutti intagliati in un cristallo di rara purezza.

«Questa poi!» esclamò Naxos raccogliendo un elmo da centurione. «Non avrei mai immaginato che un soldato potesse indossare una corazza di vetro. È contro ogni logica.»

Peggy non lo ascoltava. Da qualche minuto, sentiva il bisogno di guardarsi alle spalle per essere sicura che nessuno li stesse seguendo. Attraverso il paesaggio di rovine continuava a intravedere il leone innalzato ai piedi della grande scalinata di marmo. Aveva l'impressione che l'idolo 'risvegliato' da Naxos guardasse nella sua direzione...

Temendo di passare per una fifona, non osò confessare le sue paure ai compagni.

Sto delirando, si disse. È solo un'illusione dovuta a un gioco di luci, a un riflesso. Una statua di cristallo non può voltare la testa.

Comunque, ripeté tra sé, Naxos non avrebbe dovuto colpire così forte il basamento; l'aveva fatto risuonare come campana capace di risvegliare un morto... un morto o una statua.

«Fa sempre più freddo» si lamentò. «Se continua così, congeleremo. Dobbiamo trovare qualcosa per accendere un fuoco. E tu Zeb, che ne pensi di tutta la faccenda?»

La creatura verdastra che aveva preso le sembianze di Sebastian fece una smorfia di disapprovazione.

«Tropo freddo» bisbigliò. «Indurisce la materia di cui sono fatto. Presto non mi potrò più muovere.»

«Ha ragione» convenne Naxos. «È come quando metti una caramella mou nel congelatore, diventa dura come un sasso.»

«Non... riesco a... parlare» balbettò Zeb. «Ho la bocca intorpidita... e anche le mani. Sono paralizzato.»

Peggy gli sfiorò il viso. Si rese conto che si stava pietrificando a causa del freddo.

Perderà la sua elasticità, pensò, e quindi tutti i suoi poteri. Se siamo in pericolo non potrà più aiutarci.

«Me lo caricherò in spalla» decise Naxos.

Ma quando provò a sollevare Zeb, si accorse che il gelo lo aveva incollato al suolo.

«Accidenti!» esclamò il ragazzo dai capelli d'oro. «È più radicato di una quercia centenaria. Non riesco a muoverlo di un centimetro. Bisogna lasciarlo qui il tempo che accendiamo un fuoco. Speriamo che con il calore riesca a recuperare la sua elasticità.»

In quell'istante, uno scricchiolio di vetri risuonò in mezzo alle rovine. Peggy Sue trasalì.

«È il vento» mormorò Naxos. «Bombarda le colonne di cristallo con la ghiaia raccolta sulla pianura. Il minimo urto produce un'incredibile eco. Vieni, dobbiamo trovare un po' di legna al più presto. Non mi sento più i piedi.»

Peggy Sue si affrettò a seguirlo.

I due amici si addentrarono nel labirinto delle rovine.

«Anche l'acqua delle fontane si è trasformata in vetro» notò il ragazzo indicando una vasca il cui contenuto ricordava uno specchio. Sulla Terra si sarebbe accontentata di gelare, qui invece era diventata più dura di un diamante.

Peggy si chinò sulla vasca. Sotto la superficie, distinse dei pesci rossi intrappolati nello 'specchio', intatti... Erano lì da duemila anni anche loro?

A forza di vagabondare in mezzo alle mura distrutte, si ritrovarono in un giardino pieno di alberi da frutto. L'unico problema era che questi alberi erano, anche loro, di vetro. Sarebbe stato difficile usarli per accendere un fuoco. Poco più in là, Peggy scoprì alcuni uccelli di vetro, irrigiditi su un ramo. Naxos, stringendo gli occhi, notò la presenza di mosche e api cristalline posate qua e là sui frutti o sui fiori.

Peggy Sue sentì lo sconforto e la paura impadronirsi di lei.

«Credo di aver capito che cosa succede» mormorò. «È il freddo: è magico. All'inizio è un freddo qualunque, come quello che conosciamo sulla Terra, ma man mano che aumenta modifica le cose sulle quali si abbatte. Prima trasforma tutto in pietra, poi in vetro, quindi in cristallo... alla fine, quando raggiunge il culmine, tutto diventa di diamante. Case, vegetali, esseri viventi... È probabile che queste statue siano in realtà gli abitanti della città.»

«È quello che succederà anche a noi?» balbettò Naxos.

«Sì» annuì Peggy Sue. «Si tratta di stregoneria. Non riusciremo mai a riscaldarci. Ci pietrificheremo come il povero Zeb e, entro due giorni, avremo l'aspetto di due statue di vetro. Questo maledetto inverno ci ucciderà.»

Cedendo alla disperazione, si gettò tra le braccia di Naxos, che la strinse a sé. Le loro labbra quasi si toccarono, ma sentirono a stento il calore dei loro respiri. I polmoni non riuscivano più a riscaldare l'aria che respiravano.

«Che sfortuna,» ansimò il ragazzo «dopo tutte queste avventure finire così...»

Peggy ebbe un sussulto d'orrore. Alzò la mano sinistra all'altezza del viso.

«Guarda! Le mie unghie...» balbettò «stanno diventando di cristallo. *Ho le unghie*

di vetro! Dopo sarà il turno dei denti, poi delle ossa... La trasformazione è cominciata.»

Improvvisamente, mentre già si vedeva mutata in statua, la ragazza fu abbagliata da una luce così intensa da strapparle un gemito. In un attimo l'oscurità si dissipò. Era come se si stesse levando il sole, inondando il pianeta con i suoi raggi.

«Il faro!» urlò Naxos. «Si è appena acceso!»

Nel caldo dell'estate stregata

Appena la luce del faro inondò la città in rovina avvenne una strana trasformazione. Per prima cosa, le unghie di Peggy smisero di assomigliare a un cristallo per tornare a essere vere unghie. Poi il freddo pungente che penetrava fin nelle ossa cessò, per essere sostituito da un dolce tepore. Ma il prodigio non si fermò lì. Al colmo dello stupore, la ragazza vide gli alberi di vetro ricoprirsi mano a mano di corteccia, i rami secchi di foglie, e le foglie dar vita ai frutti!

«Tutto sta rinascendo!» esclamò. «È incredibile!»

La maledizione scorreva all'indietro. Ovunque, le cose pietrificate dall'incantesimo dell'inverno riprendevano il loro aspetto reale. Dentro le fontane l'acqua ricominciava a scorrere, i pesci a nuotare. Anche le rovine persero il loro aspetto cristallino per ritornare di pietra.

«La luce del faro è magica» constatò Naxos. «Quando si riaccende cancella gli effetti dannosi dell'inverno. L'erba spunta tra le pietre del selciato, l'edera si arrampica sui muri...»

Tutti questi cambiamenti accadevano in modo accelerato, tanto che l'edera sembrava un serpente che strisciava sui mattoni. Peggy si avvicinò a un albero del frutteto e colse uno dei frutti che erano appena spuntati all'inforcatura di un ramo. Era una strana mela bluastra. Visto che stava morendo di fame, la morse.

«È buona» disse con un sospiro di sollievo. «Ma sa di merendina.»

Naxos la imitò subito. Zeb, che con il caldo aveva riacquistato la sua elasticità, si affrettò a raggiungerli.

«Fate attenzione,» li avvertì con espressione cupa «non durerà molto.»

«Che cosa?» domandò Naxos con la bocca piena.

«La luce si spegnerà» predisse lo strano ragazzo dalla pelle verde. «Allora ricomincerà l'inverno. È così. Peggy Sue non deve perdere tempo. Dovete cercare riparo prima che sia di nuovo notte.»

«Quanto durerà l'estate?» si informò la ragazza.

«Zeb non sapere» rispose la creatura scrollando le spalle. «Sentire solo delle cose, tutto qua.»

Preoccupata, Peggy esaminò il paesaggio intorno. Ora le rovine avevano un aspetto piacevolmente romantico. Sarebbe stato bello farci un pic-nic, sdraiarsi sull'erba a fantasticare, o a baciare il proprio ragazzo (a patto, ovviamente, di avere il ragazzo giusto a portata di mano).

«Non c'è anima viva qui» osservò Naxos. «Le statue sono vere e non esseri umani

pietrificati.»

«Approfittiamo del caldo per esplorare le rovine» decise Peggy. «Raccogliamo un po' di legna. Può darsi che sistemandoci in qualche cantina riusciremo a sfuggire al potere malefico dell'oscurità.»

Si misero in marcia. Libera dal sortilegio invernale, l'aria profumava di un miscuglio di odori, polvere, caprifoglio ed erba bagnata.

Gli uccelli di cristallo, un istante prima rigidi sui rami, avevano ora recuperato piume e canto. Vespe e api ronzavano tra le foglie. Peggy e Naxos sudavano per quanto faceva caldo. Il ragazzo dovette decidersi a togliersi la maglietta per annodarsela in vita. I due amici correvano in mezzo alle rovine, esplorando senza perdere tempo i basamenti degli edifici distrutti. Di tanto in tanto si imbattevano in un affresco magnifico rappresentante dei gladiatori nell'arena, o combattimenti di leoni, o ancora una battaglia navale fra triremi impegnate a speronarsi, vele e alberi in fiamme.

Una civiltà crudele, dedusse Peggy. Molto simile ai Romani dell'antichità. Chissà da quale maledizione è stata annientata.

D'un tratto, svoltando dietro un muro, si ritrovò faccia a faccia con due bambini vestiti di stracci, con le braccia cariche di frutta. I ragazzini si immobilizzarono, pietrificati dallo stupore. Erano tutti e due molto sporchi, con la testa rasata piena di croste. Il più grande doveva avere undici anni, quello piccolo otto o nove.

«Ehi!» gridò il maggiore. «E tu chi sei?»

Peggy si presentò il più gentilmente possibile, poi spiegò il motivo della sua presenza.

«Io mi chiamo Arius» annunciò il ragazzino. «Lui è mio fratello, Quintus. Siamo risaliti appena abbiamo visto la luce filtrare dalle spaccature del terreno. Era ora, stavamo morendo di fame.»

«Abbiamo mangiato i topi» gracchiò il marmocchio. «Non sono buoni. Sono pieni di peli.»

Peggy trattenne una smorfia.

«Vivete sottoterra?» domandò.

«Sì, nelle antiche gallerie di riscaldamento delle terme, dove circolavano i tubi che trasportavano l'acqua calda nei bagni. È l'unico modo per sfuggire al freddo. Bisogna sotterrarsi il più possibile in profondità per tutto l'inverno.»

«E quanto dura l'inverno?» chiese Naxos.

«Quanto dura la notte» rispose Arius con un sogghigno. «Le leggi di questo mondo sono semplici: *quando è notte fa freddo, quando è giorno fa caldo*. Il problema è che non si può mai prevedere quando farà notte e quando invece sarà giorno... dipende dai capricci del faro. La lanterna è molto vecchia, gira su sé stessa sempre più lentamente e, soprattutto, a volte si blocca. E poi la lampada che distribuisce la luce magica si guasta sempre più spesso. In quei casi il buio rimane per settimane intere, a volte per mesi. Ed è terribile.»

«Diventa tutto di vetro?»

«Sì» confermò Arius. «Ma non è tutto. In certi momenti il freddo è così intenso che anche il cristallo esplode. Ecco perché in giro è pieno di macerie. Una volta era una bella città. Ma il freddo delle tenebre la sta distruggendo poco a poco. Tra qualche

anno non ne resterà più niente. Anche gli ultimi monumenti esploderanno. È triste.»

«Ho notato che gli uccelli di cristallo hanno ripreso vita non appena sono stati inondati dalla luce» intervenne Naxos. «È lo stesso per gli esseri umani?»

«No» grugnì Arius, che cominciava a mostrare segni d'impazienza. «Funziona così solo per gli animali. Sono più resistenti di noi. Possono addormentarsi nel sonno del cristallo senza morire, ma non è lo stesso per noi. Gli esseri umani devono nascondersi nelle viscere della terra se non vogliono finire congelati. Non si può mai prevedere quanto durerà il giorno, capite? In questo momento il sole magico del faro ci rischiarava, ma può spegnersi da un momento all'altro: dipende dai capricci della lanterna. È troppo vecchia. Al posto vostro ne approfitterei per fare provviste anziché chiacchierare. Raccogliete tutto quello che riuscite a trovare: frutta, verdure, legna. Questo miracolo non durerà in eterno.»

Detto ciò, si allontanò tra le rovine, seguito dal fratellino, lasciando Peggy e Naxos frastornati in mezzo alle rovine.

«Bene,» sospirò il ragazzo dai capelli d'oro «siamo stati avvertiti.»

Cercavano entrambi di darsi un contegno per nascondere l'angoscia che provavano.

«Seguiamo i suoi consigli» decise Peggy. «Facciamo provviste prima che non rimanga più niente da mettere sotto i denti.»

Con la mano, indicò un gruppo di sopravvissuti vestiti di stracci che, dopo essere usciti dalle gallerie sotterranee, avanzavano a fatica tra la vegetazione, raccogliendo con accanimento tutto quello che somigliava a un tubero commestibile. I ragazzi si affrettarono a imitarli. Il sole scaldava loro le spalle, ma ormai sapevano bene che quella tiepida carezza poteva svanire da un momento all'altro, abbandonandoli al freddo mortale dell'oscurità. Non c'era tempo da perdere.

Quando lo zaino di Peggy fu pieno, improvvisarono dei fagotti con le loro magliette. Le cose si misero male quando i tre amici provarono a seguire i sopravvissuti che ritornavano ai ripari sotterranei. Gli uomini ordinarono loro di andarsene, e alcuni addirittura gli lanciarono contro dei sassi.

Arius e Quintus furono gli ultimi a ritornare nel rifugio sotto le fondamenta dell'antico edificio delle terme. Al momento di infilarsi nel tunnel, Arius si voltò per gridare a Peggy: «Dovrete cavarvela da soli, siete degli stranieri e non ci sono abbastanza posti nel rifugio. Cercate di scovare un altro nascondiglio, sarà meglio, se non volete essere lapidati. Buona fortuna!»

E, seguito da suo fratello, scomparve.

«Poco socievoli, gli indigeni» sibilò Naxos. «A quanto pare, ognuno deve badare a sé stesso.»

Peggy serrò i pugni. Non serviva a niente lamentarsi. Il tempo stringeva. Si voltò per cercare di distinguere il faro, ma la luce era così abbagliante che fu costretta a rinunciarci. Se avesse continuato, sarebbe diventata cieca.

Esplorarono le rovine in lungo e in largo, ma non trovarono nessun nascondiglio soddisfacente. Le cantine, i sotterranei delle chiese o gli angoli più nascosti che scoprivano erano tutti troppo aperti per rappresentare un efficace riparo contro il freddo. A ogni incrocio chiamavano Jeff, invano. Il ragazzo sembrava essere svanito

nel nulla.

«Se è riuscito a scovare un riparo è stato più fortunato di noi» disse Naxos. «Non vedo proprio dove potremmo sistemarci.»

«Ci sarebbe un modo» disse Peggy grattandosi la testa.

«Quale?»

«Zeb... Se la luce si spegne, basterà usare l'elasticità del suo corpo per trasformarlo in un igloo. E noi potremo scivolarci dentro. Sarà una specie di tenda vivente che ci proteggerà dal freddo.»

Naxos annuì.

«Niente male» ammise. «Ma non dimentichiamo che il freddo lo indurrà come è successo poco fa. Non ci vorrà molto perché il tuo 'igloo' diventi di pietra. Dovremo lasciare un'apertura verso l'esterno, se vogliamo evitare di ritrovarci murati vivi.»

Voltandosi verso Zeb, Peggy domandò:

«Pensi di poterlo fare?»

La creatura dalla pelle verde assentì.

«Sì,» disse «ma una volta Zeb trasformato in pietra dal freddo, non potrò fare più niente per Peggy e Naxos. Gli altri poteri saranno neutralizzati fino al ritorno del calore.»

«Pazienza» sospirò la ragazza. «Dovremo accontentarci. Sarà sempre meglio che trasformarsi in statue di vetro.»

Trascorsero l'ora seguente a scegliere un posto strategico dove sistemare il loro accampamento. Alla fine, stanchi, si sedettero sulla terrazza di una villa distrutta. Di là, dominavano tutta la città.

«Da quello che ci ha spiegato Arius,» commentò Naxos «il giorno può durare tre settimane, tre mesi, tre anni... *o tre minuti*, giusto?»

«Hai capito perfettamente» mormorò Peggy smangiucchiando un grappolo d'uva. «Dipende tutto dalla lanterna. Se si guasta, ritornerà la notte.»

«Bisognerebbe cercare di ripararla» mormorò il ragazzo.

«Ci stavo giusto pensando» concordò Peggy Sue. «Mi chiedevo come si potrebbe fare per salire fino in cima al faro.»

«Hai dato un'occhiata ai muri? Sono lisci come il vetro. Non c'è neanche una piccola fessura tra le pietre, è inutile sperare di fare gli alpinisti. Bisognerà trovare un altro sistema.»

«Se potessimo recuperare il tappeto volante,» si lamentò Peggy Sue «il problema sarebbe risolto.»

Visto che stava diventando sempre più caldo, si allungarono all'ombra di un muro e finirono per addormentarsi. Avevano appena chiuso gli occhi quando il leone di pietra della grande scalinata sbatté le palpebre. Fu solo un attimo, ma decisamente reale.

Purtroppo né Peggy Sue né Naxos se ne accorsero.

Strani raccolti

Fu il ronzio delle mosche a svegliare Peggy Sue. Da qualche minuto era troppo forte.

Sembra il brusio di un tagliaerba!, pensò mettendosi a sedere. Fece una smorfia di disgusto scorgendo, ai suoi piedi, una mosca che si lisciava le ali ronzando. *Il problema era che era grande quanto un topo.*

Trattenendo a stento un grido, Peggy svegliò Naxos. Il ragazzo dai capelli d'oro aprì gli occhi stupefatto.

«Non riesco a crederci» mormorò. «Da dove salta fuori questo mostro?»

«Ce ne sono altri» mormorò la ragazza. «Guarda per aria. Api... vespe... mosche... Sono gli insetti di cristallo che l'inverno aveva incollato sui fiori di vetro.»

«Ma dai! *Erano piccolissimi!*» protestò Naxos.

«Sì, ma il sole ha permesso loro di svilupparsi al di là delle normali dimensioni. La vegetazione ha subito la stessa sorte. Hai visto che cosa è successo ai fiori, ai cespugli? Ricoprono le rovine. Queste rose sono grandi come la ruota di un camion. Poco fa, prima che ci addormentassimo, erano ancora normali... È come se un incantesimo li avesse colpiti mentre dormivamo.»

Zeb si agitò, come ogni volta che si preparava a dire la sua.

«È il sole» borbottò. «Rimane troppo a lungo nello stesso posto mentre dovrebbe girare per rischiarare le altre parti del paesaggio...»

«E allora?» disse Naxos.

«Allora tutto quello che viene illuminato dalla sua luce comincia a crescere... ma siccome resta molto tempo nella stessa posizione, *tutto cresce troppo*. Capisci?»

«Ho capito che vuoi dire» mormorò Peggy. «La luce del faro provoca la crescita accelerata di tutto ciò che illumina.»

«Accidenti!» esclamò Naxos. «Quindi se non avessimo dormito all'ombra di questo vecchio muro, a quest'ora saremmo dei giganti!»

Sbalorditi e preoccupati, i tre amici si incamminarono verso il giardino, facendo attenzione a non uscire dalla zona d'ombra che li proteggeva dai temibili raggi provenienti dal faro.

La vegetazione era cresciuta così tanto che le rovine della città si distinguevano appena. Ovunque era un intrico di rovi ed erbacce, frutti enormi, felci colossali. Ogni tanto, alcuni insetti giganti spuntavano da un cespuglio per sparire dietro i resti di un muro.

«Hai visto?» indicò Peggy con voce strozzata. «*Quella coccinella è grande quanto*

una mucca...»

La ragazza si sedette al limitare della zona d'ombra. Nella sua mente si stava facendo strada un'idea.

«A che stai pensando?» le chiese Naxos.

«Credo che dovremmo usare il potere della luce magica per restituire al cane blu e ai lupi le loro normali dimensioni» proclamò. «Non avremo un'occasione migliore.»

E, affondando la mano in tasca, tirò fuori i minuscoli animali vittime della miniaturizzazione disordinata della scuola di supereroi. Abbassando la voce per non assordarli, spiegò loro quello che intendeva fare. Il cane blu corse immediatamente verso la parte illuminata del giardino. I lupi lo seguirono.

«Non ho idea di quanto tempo ci vorrà» considerò la ragazza.

«Io mangerei anche un cavallo, e tu?» intervenne Naxos. «Queste verdure non sembrano poi così nutrienti. Mi sento più debole di un poppante. Ho una gran voglia di raccogliere qualcuno di quei frutti. Che ne dici?»

Peggy fece una smorfia. Anche lei stava morendo di fame. Però, sapeva bene che spostarsi al sole rappresentava un pericolo enorme.

«La luce magica svilupperà tutte le parti del nostro corpo che saranno esposte» osservò. «Vuol dire che la nostra testa, le nostre mani, e tutto ciò che non è coperto dai vestiti, diventerà enorme.»

«Zeb potrebbe trasformarsi in un ombrello» propose la creatura.

«No,» sospirò Peggy «non funzionerebbe, ti trasformeresti anche tu. Fa caldo, questo vuol dire che a quest'ora del giorno i raggi sono più forti. Basta dare un'occhiata alle mosche che... *Sono diventate ancora più grandi di prima.*»

«Esatto» convenne Naxos. «Però, tutto ciò che si trova nella zona d'ombra è rimasto normale. Andrò a esplorare quella casa per vedere se riesco a scovare qualcosa che possiamo usare per ripararci.»

«Va bene, vai, io resto qui a sorvegliare la crescita del cane blu. Mi sembra che sia già un po' più grande.»

Peggy era tutta contenta di vedere il suo vecchio amico ingrandirsi quasi a vista d'occhio. Da quando era diventato minuscolo, le mancava terribilmente. Però aveva paura che uno degli insetti giganti, oppure un uccello, si precipitasse su di lui per divorarlo; quindi si armò di un bastone e si appostò sul bordo del prato, pronta a difenderlo in caso di pericolo.

Non le piacevano per niente gli enormi passerotti che si pavoneggiavano in cima alle rovine, come dei pachidermi ammantati di piume.

«Se continua così» sussurrò rivolta a Zeb «diventeranno talmente grossi che in confronto noi sembreremo dei vermicciattoli. E non ci vorrà molto perché decidano di ingoiarci con una beccata...»

Naxos emerse finalmente dalle profondità della casa. Aveva in mano una bacinella di rame.

«È tutto quello che ho trovato,» annunciò «ma se me la rivolto sulla testa può sembrare un bel casco, no?»

«Lo spero per te» rispose Peggy poco convinta. «Se vedi che le cose si mettono male, torna indietro. D'accordo?»

«Va bene» rispose il ragazzo dai capelli d'oro sistemandosi la bacinella come se si

trattasse di un elmo da cavaliere. In effetti, aveva un'aria un po' ridicola con quella pentola sulla testa, ma Peggy Sue non osò dirgli niente perché quello che stava per fare era pericoloso.

Naxos si lanciò in pieno sole. Appena uscì dalla penombra, la bacinella di rame brillò come se attirasse tutti i raggi del faro. Il metallo di cui era fatta cominciò a riscaldarsi e a dilatarsi.

Soffoco, qua sotto!, pensò il ragazzo affrettando il passo. Accidenti! Quest'affare si sta riscaldando maledettamente, è come se avessi una brocca d'acqua bollente sulla testa. Se continua così, la mia testa si arrosterà come una bistecca in padella!

Cercava di scherzare per conservare tutto il suo sangue freddo, ma la sua sicurezza cominciava a venir meno.

Peggy aveva ragione, si disse, sarà meno facile di quanto pensassi.

Strinse i denti perché la bacinella stava diventando *molto* calda. Non resistendo più, si inginocchiò per raccogliere un po' di foglie carnose con le quali cercò di fare un cuscinetto di protezione che fece scivolare tra la testa e l'infernale recipiente. Purtroppo, il sollievo fu di breve durata.

È meglio non perdere tempo, decise, raccolgo qualche frutto e faccio marcia indietro... Ci vorranno pochi minuti.

Si accorse subito che era stato troppo ottimista. Innanzitutto, i frutti tanto desiderati erano cresciuti ancora, così tanto che era impossibile trasportarli; poi, la vaschetta aveva cominciato, anche lei, la sua crescita. Diventava sempre più larga, più profonda... *più pesante*.

Naxos, che al principio del suo giro l'aveva sostenuta facilmente, ora sentiva che il collo cedeva sotto il peso del recipiente. La bacinella era ormai due volte più grande rispetto a quando l'aveva recuperata nelle cantine della villa!

Lottando contro il panico, strappò una gigantesca mora da un cespuglio di rovi, se la sistemò sotto braccio e provò a tornare indietro. Si accorse che barcollava. Era come se trasportasse un'incudine sulla testa. Tra poco lo avrebbe sprofondato nel terreno...

Naxos grondava sudore. Accecato dal recipiente diventato troppo grande, non sapeva più che direzione prendere. Per fortuna, la voce di Peggy Sue gli venne in aiuto e ritrovò la strada della villa.

Gli ultimi metri furono molto faticosi. Alla fine, sfinito, gettò via la bacinella e cominciò a correre sperando che la luce magica non facesse in tempo a deformare il suo corpo. Crollò ai piedi di Peggy, rischiando di schiacciare la mora gigante.

Seduti all'ombra, i ragazzi cominciarono a mangiare qualche pezzo dell'enorme frutto.

«È buono!» esclamò Peggy. «Non ho mai mangiato niente di così profumato.»

«Neanche io» confessò Naxos.

Mangiavano osservando la bacinella rovesciata sull'erba che continuava a dilatarsi sotto l'effetto della luce. Entro un'ora avrebbe raggiunto le dimensioni di una piscina!

«Non sembra però che abbia lo stesso effetto su tutti i materiali» osservò Peggy Sue. «L'hai notato anche tu? Le case per esempio non cambiano le loro proporzioni.»

«Probabilmente si tratta di compatibilità chimica» borbottò Naxos con la bocca piena. «Il metallo è sempre stato un buon conduttore di calore, è sicuramente per

questo che si dilata meglio della pietra.»

* * *

Quando finirono di mangiare, il cane blu e i lupi erano tornati della loro normale statura. Peggy gridò al suo amico di venire a rifugiarsi all'ombra, ma quello si ostinò a rimanere esposto ai raggi.

«Corpo di una salsiccia atomica!» guai. «È magnifico questo sole. Diventerò più grande... Ho sempre sognato di essere più grande. Come un cavallo! Sì, sì... Perfetto! Diventerò alto come un cavallo. Potrai salire sulla mia groppa...»

«Vieni qui!» ordinò la ragazza. «Smettila di fare il babbeo. Questa luce è pericolosa.»

«Un cavallo!» si ostinò il cane. «Mi metterai una bella sella e i finimenti. Ti porterò a spasso attraverso la pianura. Già mi vedo mentre sto galoppando...»

Non resistendo più, Peggy si lanciò in avanti, lo afferrò per la collottola e lo riportò sulla terrazza, al riparo dai raggi provenienti dal faro.

«Ehi!» protestò il cane. «Stai rovinando il mio sogno, non è carino! Mi privi di un grande destino. Ho sempre saputo che ero nato per essere un cavallo...»

«Basta, calmati!» gridò Peggy Sue. «Hai perso la testa. Sei ubriaco di luce magica, ti ha dato di volta il cervello!»

«Però un cavallo non era male...» si lamentò la povera bestiola.

Dispiaciuta di vederlo triste, Peggy lo strinse tra le braccia. Era così contenta di averlo ritrovato.

«Mi sei mancato tantissimo!» balbettò. «Insopportabile cagnetto!»

I lupi, più calmi, si scrollarono e si distesero lontano dal sole. Essendo animali abituati al pericolo, avevano subito capito che era meglio stare alla larga dai raggi dorati. Uno di loro addentò l'aria quando una mosca gigante commise l'errore di avvicinarsi al suo muso. L'insetto rotolò al suolo, decapitato.

«Se ci esponessimo completamente nudi al sole, cresceremmo in modo proporzionato» suggerì Naxos. «Una volta giganti, saremmo in grado di difenderci senza l'aiuto di nessuno. Che ne pensi?»

Peggy Sue scrollò le spalle, confessando la sua riluttanza.

«E poi?» disse. «Che cosa succederà se non riusciamo più a ritornare della nostra statura? Saremo condannati a rimanere così fino alla fine dei nostri giorni... La cosa non mi fa impazzire di gioia.»

«Sei troppo razionale» borbottò il ragazzo, deluso. «Io trovo che sarebbe divertente. Ho una gran voglia di provarci.»

E, facendo seguire il gesto alla parola, si sfilò la maglietta.

«Non farlo» lo avvertì una voce dietro di lui. «Lo rimpiangeresti molto presto.»

Era Arius, che emergeva dalle profondità della cantina, tutto coperto di polvere. Suo fratello, Quintus, lo seguiva da vicino.

«Abbiamo pensato che non sareste mai riusciti a resistere» mormorò per spiegare la sua presenza. «Quindi siamo tornati per darvi una mano.»

«È gentile da parte vostra» disse Peggy. «Devo confessare che in effetti non ce la caviamo benissimo.»

«Ma che dici?» protestò Naxos, offeso. «Secondo me invece va a meraviglia.»

Arius sghignazzò. Il volto magro, i denti scheggiati, i capelli sporchi non gli impedivano di avere un certo fascino.

«Che furbo!» esclamò lanciando un'occhiata sprezzante a Naxos. «Stavi per metterti nudo a sgambettare al sole. Sai che cosa ti sarebbe successo?»

«Sarei diventato gigante.»

«Avresti cominciato a crescere, è vero» disse Arius «ma molto presto, *saresti cominciato a invecchiare...* Funziona così per gli uomini. È la luce. Nel giro di un'ora saresti diventato un bel gigante di trent'anni. Dopo tre ore di esposizione, il tuo corpo si sarebbe decomposto per effetto della vecchiaia. Ecco perché noi viviamo sottoterra. Se ci si vuole esporre senza pericolo al sole, bisogna prima indossare tute speciali di un tessuto che blocca i raggi luminosi. Purtroppo non ce ne sono per tutti, soltanto i nostri capi le possiedono.»

Parlava con voce sicura guardando Peggy Sue dritto negli occhi, come se cercasse di impressionarla. Attraverso i buchi dei suoi stracci, si distingueva il torace magro con le costole sporgenti. Era brutto, ma di una bruttezza simpatica e piena di energia.

«Avete fatto bene a restare all'ombra» concluse. «I vostri abiti non rappresentano delle protezioni sufficienti.»

Peggy Sue pensò alle tute che avevano abbandonato al momento dell'atterraggio.

Avremmo dovuto conservarle, pensò, ma erano così pesanti! Non mi vedevo proprio ad attraversare la pianura infagottata in quella specie di corazza.

«Ma i frutti, le mosche» obiettò Naxos «non invecchiano...»

«No, è vero» ammise Arius. «Ma in un attimo, a forza di crescere e ingrandirsi, *finiscono per esplodere*. Lo vedrete presto, se la luce continua a rimanere ferma in questa parte del giardino.»

Peggy si guardò intorno, cercando di distinguere il paesaggio. La luce, accecante, la obbligò a rinunciare.

«Quindi se ho capito bene,» riassunse «fuori dalla zona rischiarata è sempre inverno?»

«Sì» confermò Arius. «E quando il fascio luminoso riprenderà la sua corsa per andarsene più lontano, qui ricomincerà di nuovo l'inverno di cristallo. Nell'istante stesso in cui la notte piomberà sulle rovine, il freddo si abatterà su di noi. Normalmente, la luce del faro è concepita per ruotare sul suo asse, in modo da arricchire gradualmente le terre che vengono illuminate dai suoi raggi. È una specie di spartiacque. All'inizio le cose funzionavano bene, poi i guasti sono diventati sempre più frequenti. La lente si blocca, e allora si spegne. Una volta siamo rimasti per tre mesi senza luce, nell'oscurità totale. E siccome non cresceva più niente, per poco non siamo morti di fame.»

Voltando le spalle ai ragazzi le cui chiacchiere lo annoiavano, il piccolo Quintus si avvicinò al cane per accarezzarlo, poi, entusiasmandosi, cercò di montargli sulla groppa.

Ehi! Calma! mormorò telepaticamente l'animale. Non sono un cavallo. Mi dispiace. Avrei tanto desiderato diventarlo, ma non me ne hanno lasciato l'occasione.

«Per proteggervi dal sole,» riprese Arius «vi consiglio di raccogliere queste liane e di intrecciarle. Così otterrete una stoffa che rimane impermeabile ai raggi del sole per un'ora. Dopo si infiamma, ma è sempre meglio di niente.»

Staccò dal muro un troncone di una pianta rampicante e lo portò a Peggy Sue per mostrarle come era morbida, flessibile e facile da tessere.

«Non posso proporti niente di meglio» sospirò. «Non vi caricate mai di bagagli. Se la luce riprende il suo cammino, seguitela. In questo modo sfuggirete l'inverno di cristallo. Normalmente impiega dodici ore per compiere un giro completo. Il fascio luminoso ha la forma di un ventaglio. Più si allontana dal faro, più diventa largo.»

«Perché voi invece rimanete ai piedi della torre?» si meravigliò Peggy.

«Perché lì i frutti e le verdure crescono più rapidamente che altrove, e questo permette una raccolta rapida. Più ci si allontana dal faro, più la luce perde il suo potere magico. I vegetali crescono lentamente... o non crescono affatto. Oppure non hanno alcun sapore.»

Stava per aggiungere qualcosa quando in mezzo alle rovine risuonò un cigolio. Sul volto del piccolo Quintus si dipinse una smorfia di paura.

«Oh, questo non mi piace...» mormorò Arius lanciandosi un'occhiata dietro le spalle.

«Che cosa?» chiese preoccupata Peggy Sue. «Che cosa c'è ancora?»

«Il leone...» piagnucolò Quintus, le guance inondate di lacrime. «Il leone si sta svegliando...»

«Di che stai parlando?» indagò di Naxos.

«Entrando in città sicuramente siete passati davanti alle rovine di una grande scalinata di marmo» spiegò Arius. «In fondo agli scalini c'era un gigantesco leone di pietra...»

«Una statua, sì» rispose Naxos. «Una statua di cristallo.»

«No» corresse Arius. «Vi do una brutta notizia, Non si tratta di una statua. Avete visto un leone vero. Balbas, l'antico guardiano della città. L'inverno lo trasforma in una statua di vetro, ma la luce magica gli restituisce poco a poco il suo vero aspetto. Siccome è molto grosso, ci vuole soltanto più tempo che per le mosche e gli uccelli, ecco tutto.»

«Un leone vero?» ripeté Peggy. «Stai scherzando? Deve essere alto almeno dieci metri!»

«No, tredici... tredici metri, per l'esattezza. Ecco perché ci mette due ore buone a uscire dal letargo. Deve aspettare che il calore penetri fino al cuore del cristallo. Allora il sangue comincia a sciogliersi e riprende a circolare. Una volta vegliava sulla città e respingeva i nemici. È stato innalzato per divorare gli stranieri. Né io né mio fratello siamo in pericolo, perché noi siamo nati qui; purtroppo però non è lo stesso per voi.»

Il cane blu si agitò. Arricciando il muso, si avvicinò a Peggy Sue.

«C'è odore di bestia!» decretò. «Vera puzza di serraglio. Credo che questo ragazzo dica la verità.»

«Che dobbiamo fare?» si lamentò Peggy. «Puoi ospitarci nei sotterranei?»

«No» rispose Arius, dispiaciuto. «Non vi lasceranno entrare. Ve l'ho già detto. Gli stranieri non hanno il diritto di accedere alle cantine. Se insistete, verrete linciati.»

«Che simpatici!» sibilò Naxos con rabbia. «Quindi dobbiamo rassegnarci a essere divorati, è così?»

«Non necessariamente» dichiarò Arius. «La cosa migliore è guadagnare tempo

utilizzando il labirinto delle rovine. Spostatevi in continuazione. Balbas è lento, si riprende dal letargo a fatica. Con un po' di fortuna riuscirete a sfuggirgli.»

«Non per sempre!» grugnì il ragazzo dai capelli d'oro. «Soprattutto se dobbiamo evitare le zone assolate. Non sarà facile.»

«La lente finirà per sbloccarsi» assicurò Arius. «La luce allora scivolerà verso destra, troppo rapidamente perché il leone riesca a seguirla. La notte e il freddo lo sorprenderanno in mezzo alle rovine, e allora Balbas diventerà di nuovo una statua. Avete capito? Dovete tener duro fino al ritorno dell'inverno. È la vostra unica possibilità di cavarvela.»

Quando i denti tremano...

Peggy Sue si ripeté che non doveva assolutamente cedere allo sconforto. Sollevandosi sopra i resti di un muro, scrutò il paesaggio tutt'intorno. Da un lato e dall'altro del fascio di luce proveniente dal faro regnavano buio e freddo. La zona assolata somigliava a una grossa fetta di torta girata verso il misterioso torrione. Nel cuore di questo triangolo la vegetazione si espandeva a vista d'occhio, frutti e verdure si ostinavano a crescere al di là delle normali dimensioni, al punto che alcuni di essi esplodevano in uno getto di polpa e semi. Il fogliame aveva ricoperto le rovine, ma le colonne di marmo più alte emergevano ancora da quella giungla, così come i frontoni dei templi diroccati.

Sembra un'antica città inca sommersa dalla foresta vergine, pensò Peggy.

Schermandosi gli occhi con una mano, cercava di localizzare la scalinata ai piedi della quale si innalzava la 'statua' del temibile guardiano.

La boscaglia non le facilitava il compito.

Poi, un soffio di vento allontanò il fogliame, e Peggy riconobbe l'imponente fila di gradini in fondo ai quali stava posata la bestia. Era ancora appollaiata sul suo piedistallo, in una posa rigida che traeva in inganno, tuttavia piccoli brividi percorrevano il pelo disegnando i contorni dei muscoli.

Ha lo stesso colore della pietra, pensò Peggy. Quando se ne sta immobile sembra veramente una scultura...

Tratteneva il fiato, affascinata da quell'incredibile spettacolo. Il leone si svegliava lentamente. All'improvviso alzò una zampa e tirò fuori gli artigli, che scintillarono alla luce del faro. Gettando la testa all'indietro, sbadigliò, rivelando fauci profonde quanto un burrone.

Peggy strinse i pugni. Alla fine, il mostro, dopo essersi scrollato, scese dal piedistallo. La schiena e la coda ondeggiavano al rallentatore, come se avesse qualche difficoltà a riprendersi dalla sua sonnolenza.

Deve essere pesante quanto una nave! si disse la ragazza. Mentre si preparava a battere in ritirata, il leone gigante voltò la testa verso di lei e la fissò dritto negli occhi.

Mi ha vista, intuì Peggy cercando di nascondersi.

Immediatamente, la belva lanciò un ruggito che investì la città distrutta con la potenza di una valanga.

Questa volta, Peggy Sue perse l'equilibrio e rotolò ai piedi del muro. Per fortuna, Zeb era pronto ad acchiapparla tra le sue braccia elastiche, così non si fece troppo

male.

«Il... il leone...» farfugliò. «Sa che siamo qua.»

«Balbas non ha mai risparmiato nessuno» disse Arius. «Vi braccherà senza tregua. Ogni volta che divora qualcuno diventa un po' più grosso. All'inizio, era grande come un normale leone... Vi lascio calcolare quanti poveretti ha digerito per diventare com'è ora! Devo tornare nei sotterranei con mio fratello. Vi auguro buona fortuna. Risalirò quando la luce avrà compiuto il suo giro, per vedere se siete ancora vivi. Ricordatevi quello che vi ho detto: *non restate mai fermi*. La vostra unica possibilità di sopravvivere è correre più veloci di lui. Non cercate rifugio negli scantinati o nelle buche, farebbe presto a ingrandirne l'apertura a colpi di artigli. Muovetevi... Muovetevi senza sosta.»

Detto ciò, afferrò Quintus per la mano e corse verso l'entrata del mondo sotterraneo.

«Proprio coraggioso, il ragazzino!» borbottò Naxos con disprezzo.

«E dai, non essere cattivo» intervenne Peggy. «Comunque ci ha aiutati.»

I lupi, terrorizzati per l'avvicinarsi di questo temibile predatore, tremavano e si lamentavano, la coda tra le zampe.

Il cane blu, usando il suo potere telepatico, cercò di sondare la mente del mostro. La vegetazione veniva schiacciata, i muri crollavano ogni volta che Balbas muoveva un passo.

«È molto arrabbiato» annunciò il cane. «È stato innalzato per distruggere gli stranieri sorpresi dentro le mura della città, e non è abbastanza intelligente per rendersi conto che quella stessa città non esiste più. Farà il suo dovere fino alla fine. Fortunatamente, è appesantito. Ha la zampa posteriore sinistra irrigidita, e zoppica; meglio per noi.»

«D'accordo» sospirò Naxos. «Avete capito la regola del gioco? Si tratta di spostarsi senza mai uscire dalla zona d'ombra. Se non è possibile, cercate di ripararvi dalla luce sotto qualunque cosa: i cespugli, un pezzo di stoffa. Zeb, tu proteggerai Peggy...»

«Potrei assumere l'aspetto di una roccia» propose la creatura verdastra. «Vi potreste nascondere nel mio ventre; il leone non vi vedrebbe.»

«No, no» intervenne il cane blu «non funzionerà. Quel mostro ha molto fiuto, si renderà conto che la 'roccia' è vivente, e la ingoierà insieme a ciò che contiene.»

Bisognava scappare, non c'erano dubbi. Ogni passo del gigantesco leone provocava delle frane tra le pietre pericolanti dei muri.

«Si avvicina...» avvertì Naxos.

«Sarà difficile seminarlo,» si lamentò il cane blu «con il suo fiuto ritroverà la nostra pista.»

«Cominciamo a spostarci all'interno delle rovine» propose Peggy. «In questo modo avremo a portata di mano oggetti che saranno eccellenti protezioni contro la luce: ombrellini per il sole e per la pioggia...»

«Va bene» approvò il ragazzo dai capelli d'oro. «Ora basta parlare, dobbiamo filarcela. Speriamo che la fortuna sia dalla nostra parte.»

Cominciarono a correre attraverso il labirinto di costruzioni crollate facendo attenzione a restare sempre all'ombra. Spesso la vegetazione sbarrava loro la strada. I

rovi, a forza di crescere, erano diventati taglienti come il filo spinato. Formavano una solida barriera davanti alla quale non si poteva far altro che cambiare strada.

Cominciò così una corsa a perdifiato in mezzo alle erbacce e alle mura distrutte. A volte, Peggy e i suoi amici urtavano contro una statua seppellita sotto l'edera, oppure si ritrovavano in un antico tempio con lunghi colonnati, ma non si soffermavano mai a contemplare i monumenti, perché il leone li braccava. Il suo fiato appestava l'aria.

È come se mi alitasse sul collo, pensò la ragazza. Mi sembra che sia sempre più vicino.

Ogni tanto si voltava per lanciare un'occhiata veloce dietro di sé, e ogni volta un brivido di terrore le correva lungo la schiena perché incontrava lo sguardo della bestia colossale fisso su di lei.

Mi sta sempre alle calcagna..., si rese conto con orrore. Mi ha scelta. *Sono io quella che vuole divorare per prima.*

Il cane blu abbaiò per costringerla a continuare a correre. All'inizio i ragazzi avevano avuto l'idea di imboccare le stradine più tortuose nella speranza che Balbas, vista la sua mole, fosse costretto a rinunciare a infiltrarsi. Ma si erano sbagliati. La bestia non era affatto disturbata dalla ristrettezza dei vicoli. Quando rimaneva incastrato, gli bastava scrollarsi per far crollare gli edifici che lo accerchiavano. Era lento ma tenace, e Peggy cominciava a capire che non lo avrebbe seminato facilmente.

Inoltre, la zona d'ombra non era infinita; sarebbe venuto inevitabilmente il momento in cui i fuggiaschi l'avrebbero percorsa per tutta la sua estensione, e allora sarebbero stati costretti a lanciarsi allo scoperto, *in piena luce.*

«Credo che lui lo sappia» balbettò il cane blu. «Ci costringerà a correre al sole. In questa maniera diventeremo più grossi... Nel giro di un quarto d'ora saremo diventati delle prede molto più interessanti, con molta più carne sulle ossa. Un pasto eccellente.»

Peggy Sue si fermò all'interno di una casa decorata con magnifici affreschi. Era senza fiato e le tremavano le gambe.

«Che fai?» si allarmò il cane blu. «Non è il momento di perder tempo.»

«Non ne posso più» proclamò la ragazza. «Se non mi riposo un po' rischio di svenire.»

Si lasciò cadere su una sedia polverosa. Intorno a lei, i muri si spaccavano per le vibrazioni provocate dall'avanzata del leone. Ben presto gli affreschi si screpolarono. Il ruggito del grosso felino risuonò nella strada.

«È appena a una cinquantina di metri» guai il cane, che osservava la creatura attraverso una crepa nel muro. «Sembra di pietra, eppure è vivo. È impossibile infliggere la minima ferita a un animale di quella taglia... La sua pelle è più spessa di quella di un rinoceronte.»

Naxos, che era a capo della spedizione e si preoccupava per il ritardo di Peggy, tornò indietro.

«Che combinate?» esclamò. «Tra dieci minuti ci avrà acchiappati!»

La ragazza si rialzò, pallida, i lineamenti tirati per la stanchezza.

«Andiamo» mormorò a stento.

«Da questo momento in poi diventerà complicato» annunciò Naxos. «Lasciemo la zona d'ombra. Siamo arrivati alla fine dell'isolato che ci permetteva di sfuggire alla morsa del sole. Più avanti, non ci sono altro che rovine molto distanti le une dalle altre.»

«Allora bisogna trovare qualcosa per confezionare degli ombrelli» decise Peggy Sue.

«Ho guardato dappertutto» rispose il ragazzo. «Non ho trovato neanche un pezzettino di stoffa. Laggiù, in quell'edificio, ho scovato una vecchia riserva di armi. Ci sono armature arrugginite, elmi e vecchi scudi. Potremmo usarli...»

«Andiamo a vedere» disse Peggy.

Ripresero la loro corsa. Fortunatamente, i rovi che continuavano a crescere avevano formato una specie di rete vegetale nella quale il leone si era impigliato. Sbuffava e ruggiva mentre cercava di liberarsi da quella trappola, le cui enormi spine gli graffiavano la pelle.

Approfittando di questo fortunato contrattempo, i ragazzi raggiunsero l'armeria scoperta da Naxos.

«Dev'essere una caserma,» suppose il ragazzo «oppure una scuola per gladiatori. Ci sono corazze sufficienti per armare un intero esercito.»

«Sono troppo pesanti» osservò Peggy. «Non dimenticare che una volta esposte alla luce magica diventeranno più grandi e più spesse. Dopo cinque minuti non sarai più in grado di portarla. La tua armatura ti schiaccerà.»

«Dobbiamo accontentarci» borbottò il ragazzo. «Non c'è niente di meglio.»

«Allora usiamo gli scudi» propose la ragazza. «Li terremo piatti sopra la testa, come se fossero ombrelli. La loro ombra ci proteggerà, almeno finché riusciremo a tenerli in alto con le braccia.»

«Va bene, prendiamone uno ciascuno» annuì Naxos.

Si scambiarono un'occhiata. Erano tutti sudati, sporchi e spaventati, però non potevano concedersi il lusso di cedere al panico.

Peggy Sue afferrò uno scudo rettangolare. Era coperto di ruggine, ancora solido ma non troppo pesante. Fece scivolare il braccio nella cinghia di cuoio che permetteva di sollevarlo.

«Non allontanarti da me» ordinò Peggy al cane blu. «Muoviti nella mia ombra. Non ti azzardare a scodinzolare in piena luce.»

«Dove sono finiti i lupi?» chiese Naxos. «Non li vedo più. Correavano davanti a me, poi li ho persi di vista...»

«Oh,» sospirò il cane «credo di sapere che cosa stanno architettando. Tenteranno un attacco disperato.»

«Perché?»

Il cane blu scosse la testa, a disagio.

«Immagino che in questo stesso momento stiano galoppando in piena luce per diventare più grandi» spiegò. «Quando riterranno di aver raggiunto una statura sufficiente, torneranno indietro, per attaccare il leone. Lo faranno per Peggy, perché

la considerano la loro regina... per salvarla.»

«Oh, no!» singhiozzò lei. «Si faranno divorare. Non saranno mai abbastanza forti per battere il leone.»

«Lo so, ma è loro dovere agire così.»

Non riuscì ad aggiungere altro perché una folle corsa fece tremare il terreno: erano i lupi che andavano all'attacco. Il cane blu aveva visto giusto. Avendo intuito il vantaggio che potevano trarre dalla luce magica, erano usciti dalla zona d'ombra per esporsi il più a lungo possibile. Era bastato un quarto d'ora perché la loro statura si moltiplicasse per sei. A dispetto dell'accrescimento prodigioso della muscolatura, non erano abbastanza grossi per riuscire a vincere Balbas, il colossale leone che vegliava sulla città distrutta.

Peggy Sue li vide passare davanti alla casa, un'orda spaventosa dal pelo dritto e le zanne snudate. Le fauci spalancate, si gettarono sul mostro, cercando di infilarsi tra le sue zampe per morderlo alla gola o al ventre. Il leone non gliene lasciò il tempo. Senza troppi sforzi li divorò uno a uno, come se fossero stati dei semplici coniglietti.

«Che orrore!» si lamentò Peggy mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. «Si sono sacrificati per noi.»

«Per te» la corresse il cane blu. «Tu eri la loro regina. Non hanno fatto altro che il loro dovere. Erano animali fieri e leali. Credo siano stati contenti di morire da guerrieri.»

«Basta con i sentimentalismi» intervenne Naxos. «Visto che la situazione continua a peggiorare, sarebbe ora di rimettersi in marcia.»

«Camminerò dietro Peggy» decise Zeb «in retroguardia. Se il leone ci acchiappa tenterò qualcosa... Non è un problema per me, sapete che non posso morire visto che non sono umano. Non vi preoccupate. Proseguite senza pensare a me.»

Peggy provò una fitta al cuore, come se avesse un brutto presentimento.

«Zeb,» lo supplicò «non fare sciocchezze...»

«Si parte!» ordinò Naxos. «Vi comunico che il leone ha finito di leccarsi i baffi e viene verso di noi.»

Cominciarono a correre. Un ultimo edificio li separava dalla zona luminosa. Oltre si stendeva la pianura, spoglia, senza nessun riparo, e dove la vegetazione cresceva solo qua e là, in ciuffi ispidi, sparpagliati. Il terreno, arido, era costituito da macchie rocciose. La luce batteva forte, facendo brillare le particelle di mica incluse nelle rocce. Peggy si fermò al limitare dell'ultimo cono d'ombra, senza fiato per il forte calore che emanava dal deserto. Qua e là si innalzavano una colonna o una statua equestre, ma era ben poco in confronto alla distesa della pianura, così brulla, così desolata.

Peggy, aggrappata al suo scudo, fu presa dallo sconforto. Avrebbe voluto lanciarsi allo scoperto, ma per andare dove? Per quanto esaminasse il paesaggio, non riusciva ad avvistare nessun rifugio.

«Okay, andiamo» ansimò Naxos. «Dobbiamo cercare di raggiungere quella specie di statua, laggiù. Sicuramente fa un po' d'ombra. Ci riposeremo là, se il leone non sarà troppo vicino. D'accordo?»

Annuirono tutti senza troppa convinzione. Il ragazzo dai capelli d'oro si mise lo scudo sopra la testa e cominciò a correre. Peggy Sue lo imitò. Il calore proveniente

dalle pietre che ricoprivano il terreno era atroce.

* * *

Ben presto, Peggy cominciò a sentire dei crampi alle braccia e alle spalle. All'inizio, credette che le forze l'abbandonassero prima del tempo, poi capì che cosa stava accadendo: lo scudo era diventato più grande... Era già molto più lungo di un attimo prima. La luce magica dilatava i suoi atomi. Se lo avesse lasciato per un'ora al sole, sarebbe diventato grande come un campo da calcio!

«È troppo pesante...» mormorò rivolta al cane blu che le trotterellava accanto. «Sto per mollare tutto! Mi sembra di trasportare una lastra di cemento!»

«Resisti!» la incitò l'animale. «E soprattutto, non ti fermare: il leone è dietro di noi. Zeb cercherà di fermarlo.»

«Oh! No...» si lamentò la ragazza.

Infatti, intuendo che la belva avrebbe preso Peggy Sue, Zeb aveva abbandonato il suo scudo restando esposto alla luce. Come c'era da aspettarsi, la sua pelle magica reagì molto più velocemente rispetto a quella degli esseri umani alla morsa del sole. Nel giro di un minuto, aveva già triplicato il suo volume! Quando Peggy si voltò, vide con stupore che era diventato una specie di gigante verdastro molto più alto del leone.

«Non funzionerà» predisse il cane blu. «È troppo buono, non sarà in grado di battersi.»

Peggy Sue stava per replicare, ma prese una storta alla caviglia e perse l'equilibrio. Cadde a terra, accanto al cane, mentre lo scudo, diventato troppo pesante e troppo grande, cadde loro addosso, ricoprendoli come il coperchio di una gigantesca pentola. Quando la ragazza cercò di rialzarsi, si rese conto che era impossibile sollevare quel pezzo di metallo che li stava schiacciando.

«Corpo di una salsiccia atomica!» imprecò il cane. «Continua a crescere. È diventato pesante come un autobus.»

«Ci ricopre come la corazza di una tartaruga» osservò Peggy.

Schiacciata al suolo, faceva fatica a respirare. Con una guancia incollata alla pietra, diede un'occhiata all'esterno per vedere che cosa stava accadendo.

Zeb era in piedi, e sbarrava la strada al leone che era appena uscito dalla foresta. Il mostro avanzava lentamente, ma senza esitare. Era ovvio che niente gli avrebbe impedito di raggiungere le sue prede. Ciò che accadde strappò a Peggy Sue un grido di terrore. Facendo appello a tutto il suo coraggio, il povero Zeb si gettò sul leone e cercò di afferrarlo per la criniera. Il cane blu aveva visto giusto: non ci sapeva fare. Incapace di molestare una mosca, non era in grado di far piegare la schiena a quel gigantesco predatore sceso dal suo piedistallo. Il leone riuscì facilmente a farlo a pezzi con due zampate. I suoi artigli squarciarono la sostanza verde che componeva Zeb, trasformandola in lunghi nastri che il vento sparpagliò sulla pianura.

Peggy Sue singhiozzava, il viso nascosto fra le mani.

«Calmati!» le ordinò il cane blu. «Non è morto. Sai bene che non può morire. Non

è un essere umano, è... è una cosa... una sostanza... Tu gli hai dato l'aspetto di Sebastian, ma questo non fa comunque di lui un uomo.»

Rimase in silenzio perché il leone, il muso basso, si avvicinava allo scudo sotto il quale erano raggomitolati. Peggy smise di respirare per un istante. Incastrata sotto quel pezzo di ferro, riusciva appena a muoversi. Poteva vedere che cosa succedeva all'esterno soltanto incollando l'occhio a quella piccola fessura che separava il bordo dello scudo dal terreno accidentato. Temeva soprattutto che il leone usasse quello spazio per infilarci i suoi artigli. A quel punto gli sarebbe stato facile rivoltare il pezzo di metallo con un colpo di zampa.

Se la terra fosse molle potremmo scavare per scappare, suggerì il cane blu mentalmente, ma purtroppo siamo sdraiati sulla roccia. È come cercare di fare un buco con i denti in una cassaforte!

Peggy strinse i denti per impedirgli di battere. L'odore del leone stava diventando insopportabile. Aveva il respiro pesante; la bava gli sgocciolava dalle zanne cadendo sulla superficie del gigantesco scudo con sonori *plof*.

Come aveva previsto la ragazza, la belva infilò gli artigli sotto il bordo dello scudo d'acciaio. Per fortuna, i suoi movimenti erano maldestri e lo scudo cominciò a scivolare sul suolo roccioso. Più insisteva, più lo scudo scivolava all'indietro. Questo indietreggiare innervosì il mostro, che lanciò un ruggito talmente forte da assordare un branco di elefanti.

La ragazza e il suo amico avevano cominciato a strisciare per seguire gli spostamenti dello scudo. Non era affatto facile, poiché la roccia graffiava loro la pancia ogni volta che si muovevano, ma la paura gli faceva dimenticare il dolore.

«Ehi!» esclamò d'un tratto il cane blu. «Senti? Il calore sta diminuendo...»

Peggy alzò la testa, si appiccicò al 'tetto' metallico che la sovrastava, e mormorò: «Hai ragione, è già da un po' che il metallo non mi brucia più la pelle. Questo vuol dire che la lente del faro si è sbloccata; ha ricominciato a girare su sé stessa. Il raggio luminoso si sta allontanando da questa zona per andare a rischiarare un'altra parte del terreno.»

«Se restiamo incastrati qui, ci congeleremo! Lo scudo diventerà di vetro... e noi insieme a lui!»

Il pericolo era reale, ma Peggy Sue non sapeva come rimediare. Innanzitutto c'era il leone... e poi lo scudo era ormai troppo pesante e largo perché potesse sollevarlo con la sola forza delle braccia.

Sono nella stessa situazione di un topo incastrato sotto il coperchio di un cassonetto!, pensò con angoscia.

Anche il leone aveva notato il cambiamento di clima, perché mutò atteggiamento. Dopo aver fatto qualche passo brontolando, spazzò la sabbia con un colpo di coda, poi, voltando la schiena ai fuggiaschi, si incamminò verso la città.

«Se ne va!» esultò il cane blu. «Sembra che non gli sia piaciuta l'idea di lasciarsi sorprendere dall'inverno in mezzo al deserto.»

«È stato addestrato bene» mormorò Peggy Sue. «Sta ritornando sulla grande scalinata per salire sul suo piedistallo. È il posto che gli è stato assegnato.»

«Può anche darsi che pensi che ormai siamo spacciati...» borbottò il cane. «E che quindi è inutile perdere tempo con noi.»

«È possibile...» sospirò la ragazza. «Se non riusciamo a uscire da questa prigione rischiamo di trasformarci in statue di cristallo, e di morire congelati.»

Il leone gigante si allontanò senza voltarsi indietro. Sembrava aver fretta di risalire sul suo piedistallo e di vegliare sulla città morta, come gli era stato insegnato. Con la guancia incollata al suolo, Peggy scrutò la linea dell'orizzonte.

«I frutti e le verdure hanno cominciato a restringersi, le foglie si stanno ritirando. I rovi e l'erba stanno rientrando sotto terra. Sembra che la vegetazione si prepari all'arrivo dell'inverno.»

«Il potere della luce magica diminuisce» diagnosticò il cane blu. «Le trasformazioni si stanno invertendo.»

Sbalordita, Peggy contemplava quel nuovo prodigio. La giungla che solo qualche istante prima ricopriva le rovine stava sparendo a vista d'occhio! I grandi alberi ritornavano a essere semplici arbusti, le foglie mostruose solo magri cespugli... La città morta, inghiottita in un istante, riprendeva il suo aspetto iniziale.

Anche gli insetti subivano la legge del raffreddamento: mosche, vespe e api erano ora poco più grandi di qualche centimetro.

Peggy tese l'orecchio. Sopra di lei, lo scudo emetteva piccoli scricchiolii.

«Il metallo si sta raffreddando!» esclamò. «Rimpicciolirà anche lui. Se lo scudo riprende le sue dimensioni normali, riuscirò a sollevarlo.»

«Speriamo che succeda presto» disse il cane blu. «Se fa troppo freddo, non avremo il tempo di fuggire dalla zona invernale per seguire la luce, il gelo ci pietrificherà in mezzo al deserto.»

I minuti che seguirono sembrarono interminabili per i due amici. Lo scudo che li riparava scricchiolava sempre di più, ma si restringeva troppo lentamente per i loro gusti. L'inverno della notte arrivava a grandi passi, si indovinava dal freddo che ora proveniva dalle rocce. All'esterno, la luce accecante del giorno aveva ceduto il posto al crepuscolo. La città e le sue rovine si andavano avvolgendo di una nebbiolina violetta che annunciava l'arrivo delle tenebre. La luce si allontanava man mano che la lanterna del faro ruotava sul suo asse. La notte malefica si stava affrettando a sostituirla.

Peggy Sue lottava con i piedi e con le mani per sollevare lo scudo.

«È troppo lento! Ci mette troppo tempo!» si lamentò il cane blu. «Con questo ritmo geleremo appena metteremo fuori il naso.»

«Lo so!» gridò Peggy. «Ma è pesante. Non ce la faccio proprio.»

Sotto di lei, il terreno stava ghiacciando. Era come se fosse coricata su una distesa di neve.

D'un tratto, risuonò uno scricchiolio più forte e sul metallo si disegnò una fessura, subito seguita da un'altra, e poi da un'altra ancora.

«Lo scudo era caldo, e il raffreddamento è stato troppo brutale» osservò il cane blu. «Il metallo sta per scoppiare. Forse può esserci utile...»

Con i piedi uniti, Peggy sferrò un calcio violento nel bel mezzo del reticolato di crepe. Con un rumore sordo, un pezzo di metallo si staccò, aprendo un foro irregolare nella volta dello scudo.

Mentre si preparava a infilarsi in quel passaggio, apparve una mano, che afferrò la sua. Era Naxos che, inginocchiato sullo scudo gigante, cercava di aiutarla.

«Presto!» gridò. «Si sta facendo notte. Dobbiamo correre dietro alla luce.»

La ragazza e il cane riuscirono a uscire dalla loro prigione. Naxos raccontò di come fosse stato più fortunato di loro. Avendo avuto il tempo di raggiungere la statua equestre innalzata in mezzo al deserto, si era riparato all'ombra del basamento.

«Non potevo fare niente a causa del leone» si scusò. «Ho dovuto aspettare che se ne andasse.»

Peggy si guardò intorno. Si chiedeva dove si trovasse Zeb. Non sopportava l'idea di doverlo abbandonare.

«Non ti preoccupare per lui,» intervenne il cane blu «non può morire. Anche se il leone lo ha fatto a pezzi, troverà il modo di ricomporsi e di raggiungerci. Non è un essere umano. Non dimenticarlo.»

«Ho visto che cosa gli è successo» intervenne Naxos. «È triste, ma non abbiamo il tempo di andare in cerca dei suoi brandelli. La notte ci insegue. Guarda! Le rovine della città sono diventate blu... Vuol dire che si stanno trasformando in vetro. Se restiamo qui ci capiterà la stessa cosa.»

A malincuore, Peggy si lasciò trascinar via dai suoi amici. Cominciarono a correre attraverso il deserto di pietra, inseguendo il giorno che si allontanava sempre più velocemente.

L'uccello di fuoco

Peggy, Naxos e il cane blu correvano, e le tenebre li inseguivano come un branco di cani neri dalle fauci di ghiaccio.

La lanterna girava velocemente, così avevano l'impressione che la luce fuggisse davanti a loro man mano che si avvicinavano. Faticando e sbuffando, riuscivano a mantenersi con difficoltà al confine tra il giorno e la notte, così avevano il viso in fiamme e il sedere gelato.

Più volte l'oscurità rischiò di raggiungerli, poiché il faro si era incantato e la lente girava più veloce.

Non ce la faremo mai, pensò Peggy, senza fiato. È troppo rapido.

«È come se corressimo dietro a un aeroplano pronto a decollare» ansimò il cane blu. «Bisognerebbe che quella dannata lanterna rallentasse.»

Ogni volta che Peggy Sue si voltava a guardare indietro, vedeva le rocce coprirsi di brina, i fiocchi di neve volteggiare in balia del vento. Il ghiaccio ricopriva progressivamente il paesaggio, impadronendosi con avidità del terreno abbandonato dal giorno.

Alla fine, proprio mentre stavano per crollare, allo stremo delle forze, la lanterna rallentò, ritrovando il suo ritmo normale. Riuscirono così a mettere piede nella zona illuminata, che smise di sfuggire come una carota fatta penzolare davanti al naso di un asino.

Scontenta, Peggy alzò gli occhi per esaminare la torre dalla quale proveniva il pennello luminoso che spazzava il paesaggio.

«Mi chiedo che succede lassù!» borbottò. «Quell'infernale lanterna finirà per farmi impazzire!»

«Si tratta di certo di un problema meccanico» disse Naxos. «Ogni tanto gli ingranaggi del meccanismo si bloccano, oppure girano troppo velocemente. A volte succede nei vecchi orologi. Può ricominciare in qualunque momento. Dobbiamo stare attenti.»

Per il momento, l'alone luminoso sembrava immobile. In realtà girava lentamente: bastava esaminare le ombre in terra per accorgersene.

«Mi piacerebbe sapere a che velocità si sposta» rifletté Naxos ad alta voce.

«Quando la velocità è normale, due metri all'ora» risuonò la voce di Arius dietro di loro.

I ragazzi sobbalzarono. Il ragazzino dal viso emaciato era appena emerso da una specie di caverna, seguito come sempre da suo fratello.

«Sono contento di vedere che siete riusciti a sfuggire alle grinfie di Balbas» disse raggiungendoli. «Non capita a tutti. Siete forti, per essere degli stranieri.»

Sembrava impressionato, anche se cercava di nascondere la propria incredulità con un atteggiamento beffardo.

«Come vedete,» continuò indicando la vegetazione che li circondava «qui non ci sono frutti mostruosi né mosche grosse come cani. Tutto è normale, almeno per il momento. Accade perché la luce si sposta alla giusta velocità e ogni oggetto, ogni creatura, riceve la dose di raggi di cui ha bisogno; né più né meno.»

«Ma se la lanterna si blocca di nuovo,» disse Naxos «le stravaganze alle quali abbiamo assistito tra le rovine si ripeteranno?»

«Sì,» confermò Arius «fintantoché nessuno cercherà di riparare il meccanismo che assicura la rotazione della lente, le cose andranno così.»

Peggy Sue si sedette a osservare la vegetazione che spuntava dal suolo. Dopo l'inverno della notte erano arrivate la primavera e l'estate.

Alla biforcazione dei rami spuntavano già i frutti, le verdure germogliavano dal suolo. Com'era già accaduto tra le rovine, gruppi di persone emersero dai sotterranei, con i cestini sulle spalle, per procedere alla raccolta. Erano così indaffarati che non prestarono attenzione ai ragazzi e al cane blu.

Questa avventura comincia proprio male, pensò la ragazza. I miei lupi sono stati divorati dal leone gigante, il povero Zeb si è fatto ridurre in polpette. È davvero triste...

Sentendo che i ragazzi la osservavano trattenne le lacrime, ma aveva il cuore gonfio.

A quest'ora, si disse, Zeb deve essersi trasformato in una statua di cristallo. Se non ci ha seguiti, vuol dire che non è riuscito a rimettere insieme i pezzi che lo componevano. Devo tornare a cercarlo a tutti i costi, ma il faro deve funzionare correttamente...

Alzando gli occhi, esaminò la torre. A metà altezza le sembrò di scorgere una stretta apertura, una feritoia.

«Non ti sbagli» disse Arius, che aveva colto il suo sguardo. «Da quel lato c'è una finestrella, ma si trova a cento metri da terra, e la parete è liscia come un uovo. Ogni tanto, un ragazzino più coraggioso degli altri tenta la scalata...»

«Come fa?» si stupì Naxos. «Si attacca le ali sulla schiena?»

«No, si serve di un uccello speciale per alzarsi in volo. Una *pirofenice*... È una bestiola talmente spericolata che non vive mai più di qualche mese.»

«Facciamola breve» borbottò il cane blu.

«Si tratta di un uccello magico» spiegò Arius «con l'apertura alare di un'aquila, e capace di sollevare pesi enormi. È così pieno di energia che finisce per infiammarsi spontaneamente. In un attimo, le sue piume si incendiano, e lui ricade al suolo, cotto a puntino come un pollo allo spiedo. Inoltre la sua carne è deliziosa.» Parve riflettere, quindi aggiunse: «Se riuscirete a convincerne uno a trasportarvi, vi basterà appendervi alle sue zampe. L'uccello volerà fino alla feritoia.»

«Obbedirà?» disse incredulo Naxos.

«Certamente. Quegli animali adorano le sfide. Hanno energia da vendere e affrontano prove impossibili. Infatti, sono particolarmente vanitosi e avidi di gloria.

Ogni pirofenice non sogna altro che superare le sue compagne. L'unico inconveniente è che è sempre difficile stabilire quanto tempo resta loro da vivere. Se sono troppo eccitate, rischiano di prendere fuoco mentre vi stanno trasportando in aria. In quel caso, brucerete insieme a loro.»

«Che strani uccelli!» borbottò il cane blu.

È un vero peccato che il tappeto volante sia fuggito via!, si disperò Peggy Sue. Con lui non avremmo avuto tutti questi problemi.

«Che cosa c'è all'interno del faro?» domandò Naxos.

Arius assunse un'espressione vaga.

«Nessuno lo sa» mormorò. «Tutti quelli che ci sono entrati non sono mai tornati indietro, questo è sicuro! Si dice che ci abiti un orco, il guardiano della luce; divora gli imprudenti che commettono l'errore di avventurarsi nella torre. Forse si tratta solo di una leggenda... Non lo so. In ogni caso, non vi consiglio di metterci piede.»

«Non abbiamo altra scelta, visto che rifiutate di accoglierci nei vostri sotterranei» replicò Peggy Sue, infastidita dai consigli che Arius elargiva con tono di superiorità.

«Bisogna pure che qualcuno si incarichi di rimettere ordine in questo caos» intervenne il cane blu. «È la nostra specialità.»

Arius, offeso, li guidò verso l'entrata di un giardino dove dei grandi uccelli si agitavano con versi striduli, chiocciando e cicalando fino a generare un frastuono che faceva venire il mal di testa.

«Ecco le pirofenici,» annunciò il ragazzo «vedetevela con loro. Quanto a me, ho la coscienza a posto, vi ho avvertiti. Non sarà una gita di piacere. Infatti avete poche possibilità di uscirne vivi: un vero peccato, saremmo potuti diventare amici.»

Detto ciò, girò i tacchi e si allontanò senza aspettare oltre.

Peggy Sue spinse il cancello ed entrò nel giardinetto strapieno di grandi fiori gialli e blu. Una decina di grandi uccelli se ne stavano appollaiati sui rami bassi di un albero ricoperto di escrementi secchi. A prima vista, si sarebbero potuti scambiare per aquile, delle quali avevano il profilo e le ali gigantesche. Peggy notò però che il colore delle loro piume andava dal rosa al rosso scuro. I volatili cantavano con rabbia, sogghignavano, prendendosi gioco gli uni degli altri, lanciandosi stupide sfide... Scommettevano su chi avrebbe volato più in alto, più a lungo...

«Immagino che quelli più rossi siano sul punto di incendiarsi?» bisbigliò Naxos.

«Sì» confermò il cane. «Il problema è che quelli 'rosa' sono ancora troppo calmi per lanciarsi in un'avventura pericolosa; quanto a quelli 'rossi', inutile farvene un disegno... Non vi avvicinate a loro se non volete prendere fuoco.»

«Scusate...» cominciò Peggy dopo essersi schiarita la gola. «Per favore, vorremmo essere trasportati fino al faro. Qualcuno di voi è interessato?»

Gli uccelli smisero di gracchiare e si voltarono all'unisono verso i ragazzi.

«Che cosa? Che cosa? Che cosa?» chiocciò il più grosso, che era ancora di una rosa uniforme. «Ancora dei pazzi che vogliono introdursi nella torre... No, grazie, non è poi così eccitante. Non è una vera sfida.»

Scoppiò subito una lite. Peggy Sue intuì che le 'aquile rosa' rifiutavano la sua proposta; soltanto quelle 'rosse', particolarmente eccitate e che saltellavano sul posto per il nervosismo, erano pronte ad accettarla.

«Sono d'accordo!» strillò una di quelle le cui piume erano ormai diventate rosso

pomodoro. «Sono d'accordo, sono d'accordo... Quando si parte?»

Parlava con voce nasale, da pappagallo, a una velocità che rendeva le sue parole quasi incomprensibili.

«Scusi,» balbettò Peggy «ma lei è già molto rossa. Non rischia di prendere fuoco una volta in aria?»

«Sì, sì, certamente!» gridò il volatile. «È proprio questo il divertente. Non sono qui per condurre la vita di un pollo da cortile, come queste vigliacche che si ostinano a rimanere rosa! Io, invece, voglio finire i miei giorni in un vero e proprio fuoco d'artificio. Un'esplosione di fiamme colorate. È questo il destino delle pirofenici. Cerchiamo di morire con onore, nel modo più bello! Non voglio diventare un vecchio pollo spiumato. Preferisco vivere poco, ma andarmene in bellezza!»

Bizzarra filosofia, rimuginò il cane blu. Queste bestie sono delle vere fanatiche.

La ragazza esitava. Tese la mano per sfiorare l'ala dell'uccello. Le piume le sembrarono calde. *Troppo calde.*

«Mi chiamo Pyrox» si presentò l'animale. «Sono l'unico, qui, a potervi condurre fino in cima al faro. Non potete sperare niente dai miei compagni, sono solo dei polli rammolliti. La gloria non gli interessa, vogliono diventare vecchi, così non vogliono correre rischi.»

«Di che rischi parli?» intervenne Naxos.

«Non è così semplice volare tanto in alto, quando si trasportano dei passeggeri» spiegò Pyrox. «È una vera sfida, bisogna avere buone ali. In più, l'orco che vive nel faro ci bersaglia di frecce. Non vuole che ci avviciniamo alla torre, e soprattutto che ci atterriamo. Ha paura che possiamo scatenare un incendio. Quindi bisogna procedere a zig-zag per evitare le frecce... *Tutto ciò è molto eccitante, fa ribollire il sangue.* L'unico inconveniente è che a un certo stadio del nervosismo prendiamo fuoco, è giusto che lo sappiate... È seccante per quelli che trasportiamo. A volte bruciano insieme a noi, altre volte precipitano nel vuoto e si sfracellano sulle rocce, ai piedi della torre.»

La pirofenice saltellava e parlava sempre più velocemente. Peggy Sue voleva consigliarle di calmarci. Indietreggiò di tre passi, temendo di vederla trasformarsi in una palla di fuoco.

Lanciò un'occhiata agli altri uccelli (quelli che erano ancora rosa), ma questi si allontanarono con sdegno.

«Non ci aiuteranno» sospirò il cane blu. «Ecco un bel dilemma. Quelli che ancora sono ragionevoli non hanno voglia di tentare l'avventura. Soltanto i più eccitati si presenteranno volontari, ma sono evidentemente i più suscettibili a infiammarsi non appena saranno in aria.»

«Che seccatura!» sbuffò in Naxos. «Siamo proprio messi male.»

Pyrox si scrollò, spandendo un'ondata di calore tutto intorno. Peggy Sue ebbe l'impressione che qualcuno avesse aperto la porta di un forno per sorvegliare la cottura di un dolce.

«Ve lo ripeto: la vostra sfida mi interessa» ripeté il rapace. «Sono pronto ad accettarla. Sarà meraviglioso prendere fuoco in cima alla torre... In questo modo tutti quanti potranno ammirarmi. Tutti gli sguardi saranno alzati verso di me.»

«Mi dispiace frenare il suo entusiasmo,» intervenne la ragazza «ma sarebbe meglio

se aspettasse di averci depositati sul faro, prima di infiammarsi. È possibile?»

«Ci proverò» promise la pirofenice. «Spero solo di non eccitarmi troppo durante il volo, altrimenti non posso garantire niente.»

«Che facciamo?» domandò Naxos prendendo Peggy in disparte. «Quest'animale non promette nulla di buono. Le sue piume sono già così calde che ci si potrebbe cuocere sopra un uovo.»

«Hai un'altra soluzione?» sospirò la ragazza. «Più aspettiamo, più si innervosisce. Finirà per prendere fuoco prima ancora di aver spiccato il volo.»

Una volta ancora, Peggy si sorprese a maledire il tradimento del tappeto volante. Ma funzionava sempre così con la magia, non ci si poteva fare affidamento. Prima o poi ci si ritrovava a dover fare i conti con il rovescio della medaglia.

«Andiamo!» decise e, voltandosi verso il volatile gli domandò: «Come pensa di procedere?»

«Oh, è semplice» si pavoneggiò Pyrox. «Sbatterò le ali e mi leverò in volo. Quando sarò sopra di voi, non dovrete far altro che aggrapparvi alle mie zampe. Uno per lato. Non siete troppo grossi, non avrò difficoltà a sollevarvi.»

«Non deve arrivare in cima al faro» raccomandò Peggy. «Deve depositarci sul bordo della prima feritoia.»

«È più saggio, in effetti,» osservò l'uccello «perché non è detto che l'orco vi accolga a braccia aperte. Faremo così. Siete pronti a decollare?»

Peggy afferrò il cane blu e lo fece scivolare nello zaino, che si assicurò sulle spalle. L'aquila batté allora le ali, scatenando un turbine di polvere. La ragazza ebbe l'illusione di essere investita dal vento caldo del deserto. L'aria si riscaldava a contatto con le piume... Questo la lasciò piuttosto perplessa.

Quando l'uccello volò sopra di lei, alzò le braccia e afferrò la sua zampa destra, proprio sopra l'artiglio. Naxos fece la stessa cosa con la zampa sinistra. L'apertura alare della pirofenice era impressionante. A dispetto del peso dei ragazzi, la gigantesca aquila si alzò dal suolo per innalzarsi al di sopra del recinto del giardino. Sferzava l'aria maestosamente, il becco puntato verso il faro, filando nella luce come una freccia rossa. *Troppo rossa, forse...*

«Magnifico!» gridò nel vento. «È fantastico! Sono sicuro che tutti mi stanno guardando!»

«Si calmi,» supplicò Peggy «o prenderà fuoco.»

«E nessuno ti sta guardando!» si affrettò ad aggiungere il cane blu. «*Se ne infischiano tutti*. Ti assicuro che non c'è nulla di cui eccitarsi.»

«No, no, è fantastico! Strameraviglioso!» insisté l'uccello. «Batterò un record! Ne sono certo!»

Chiocciava come un pappagallo impazzito e, sotto le dita contratte, Peggy sentiva le zampe dell'animale diventare sempre più bollenti.

Non osava guardare in basso, perché l'aquila scarlatta stava volando a sessanta metri d'altezza. Il giardinetto ora sembrava poco più grande di un francobollo.

Se prende fuoco ci schianteremo come mele cotte, profetizzò il cane blu telepaticamente. Sempre che riesca a reggere fino alla torre!

L'uccello sferzava l'aria lanciando grida inarticolate. La corsa lo inebriava. Folle di eccitazione, s'immaginava di volare fino alle stelle e posarsi su una di esse a

riprendere fiato. Nulla gli sembrava impossibile. Era convinto che a terra tutti gli abitanti della città avessero gli occhi fissi su di lui. Era la star del momento. Affascinava la folla, e pazienza se per questo doveva finire in una palla di fuoco. Il gioco valeva la candela!

Peggy Sue e i suoi amici non erano dello stesso parere, ovviamente, e si sforzavano di raffreddare l'ardore dell'animale, le cui piume non avrebbero tardato molto a brillare come ferro incandescente.

«Non c'è più nessuno in basso» mentì il cane blu, sperando di smorzare l'entusiasmo del loro veicolo infiammabile. «Sono tornati tutti a casa. *Deludente, vero?*»

Ma Pyrox non lo ascoltava. Ostinato, chiuso nel suo entusiasmo suicida, proseguiva la salita. Un odore di bruciato cominciò a provenire dalle sue piume.

«Tutto questo non mi piace» mormorò Naxos. «Non mi piace affatto!»

Peggy fece una smorfia. Aveva i crampi alle braccia. Se non fossero atterrati entro qualche minuto, avrebbe mollato la presa. Ogni volta che l'ala di Pyrox la sfiorava, sentiva i capelli crepitare. Aveva le vesciche sulle mani.

«Coraggio,» le sussurrò il cane blu «ci stiamo avvicinando al faro. Le pareti sono più lisce del vetro. È vero che non saremmo mai riusciti a scalarlo seguendo la via classica. La feritoia è molto più larga di quanto pensassi. Potremo salirci senza difficoltà.»

In quello stesso momento, Peggy vide in lontananza il tappeto volante che volteggiava al vento, come per deriderla!

«Che farabutto!» sibilò. «Ci ha abbandonati, ed eccolo qua che viene a farsi beffe di noi!»

Non riuscì ad aggiungere altro; stava troppo male. Le mani le bruciavano.

Si stanno arrostando come una bistecca in padella!, pensò. Mollerò la presa. È troppo faticoso...

La parete del faro era ormai vicina. Una trentina di metri appena li separava ancora dalla feritoia, ma l'uccello continuava a salire, a salire... La ragazza intuì che, tutto preso dalla sua eccitazione, aveva dimenticato lo scopo della sua missione. Si sforzò di ricordarglielo. Ebbe qualche difficoltà a stabilire il contatto con la pirofenice.

«Eh? Che cosa?» balbettò quella alla fine. «La feritoia... Quale feritoia?»

«Lasciaci sul davanzale!» le ordinò Peggy. «Presto. Poi ricomincerai a salire. Io e i miei amici non seguiamo oltre.»

«Che peccato!» si lamentò l'uccello. «Non volete quindi partecipare al mio avvampamento? Sarà fantastico. Un pennacchio di fiamme come non se ne vedono da anni. Sento che batterò un record.»

«No, grazie tante» balbettò la ragazza cercando di non offendere il volatile. «La gloria non si divide... e poi il merito è tutto tuo, non credi?»

«No, no,» protestò Pyrox «senza di voi non avrei mai intrapreso questa formidabile corsa. Voglio condividere con voi il mio trionfo. Ho voglia di portarvi lassù, lassù in alto... verso il cielo, verso le fiamme! Non perdetevi questa occasione, non ve ne capiterà un'altra. Quando mi vedrete esplodere nell'azzurro, rimpiangerete di essere scesi troppo presto.»

Insisteva, e Peggy cominciava a temere che avrebbe messo in atto la sua folle idea.

Siamo troppo in alto per scendere in corsa, pensò, e se ci trascina con sé finiremo carbonizzati durante l'avvampamento!

Fu presa dal panico. La finestra ora era molto vicina, Pyrox avrebbe potuto raggiungerla con un colpo d'ali. Se la sorpassava, tutto era perduto.

Il cane blu, radunando i suoi poteri telepatici, inviò allora un comando nella mente dell'uccello, ordinandogli di dirigersi verso l'apertura ritagliata nella parete del faro. Pyrox, disorientato, obbedì. D'un tratto la sua eccitazione si placò e le piume si oscurarono. Effettuando un viraggio sull'ala, si portò all'altezza della finestra. Peggy e Naxos si affrettarono a saltare sul davanzale di pietra. Era abbastanza largo perché potessero atterrarci comodamente.

Il rapace grugnì, scontento: «Mi avete disturbato! Ora che l'eccitazione si è spenta, non riuscirò più a infiammarmi...»

«Ti abbiamo salvato la vita, stupido pollo!» ribatté il cane blu. «Dovresti ringraziarci.»

«Non capite niente,» chiocciò il volatile allontanandosi «siete dei mediocri! Vi detesto! Non contate su di me per la discesa... Avete rovinato tutto! Farabutti! Vermiciattoli!»

E cominciò a scendere verso la città descrivendo dei cerchi, come un'aquila. Man mano che si allontanava, le sue piume ridiventavano rosa.

Il mostro delle scale

Mentre il rapace spariva nella nebbia, i tre amici cercarono una posizione migliore perché l'abisso che si spalancava sotto di loro dava le vertigini. Inoltre, Peggy temeva che i venti, molto forti a quell'altezza, finissero per far perdere loro l'equilibrio. Si sentivano molto piccoli, così aggrappati su un fianco del faro.

«Tre pulci a metà strada sul collo di una giraffa...» commentò il cane blu.

«Dobbiamo deciderci a entrare» proclamò Naxos. «Non possiamo rimanere qui, sto morendo di freddo.»

Muovendosi carponi, si avvicinarono all'apertura rettangolare ritagliata nella muratura. Peggy Sue infilò la testa nella feritoia e diede un'occhiata all'interno.

«C'è una scala» annunciò.

«È normale, all'interno di un faro...» disse Naxos «per caso ti aspettavi di trovare un ascensore?»

«No, ma è una scala... *strana*...»

Il ragazzo infilò a sua volta la testa nella finestra e si rese conto che la sua amica non stava mentendo. I gradini erano di legno, non di pietra come c'era da aspettarsi. Inoltre erano ricoperti di muschio. Alcuni erano anche tappezzati di erbacce e funghi. I muri, invece, scomparivano dietro un groviglio di edera e vite americana... o almeno le ramificazioni che serpeggiavano sulle pareti ricordavano quelle due piante.

Le radici spuntavano tra le pietre fino ad annodarsi proprio nel bel mezzo del passaggio, rendendo così difficile la scalata.

«Sembra una foresta» mormorò il cane blu. «Una foresta segreta, in grado di crescere su una scala.»

«Forse è un effetto dell'umidità e della muffa» azzardò Naxos.

Peggy scosse il capo: secondo lei l'interno del faro ricordava più un albero cavo che un torrione di pietra. C'era quasi da aspettarsi di veder saltellare degli scoiattoli! Appena si lasciò scivolare attraverso la finestrella, notò un cartello ricoperto per metà dai rami d'edera. Una scritta in lettere gotiche proclamava:

ATTENZIONE! GRADINI PIENI DI TRAPPOLE, SIETE AVVERTITI!

Poco più in alto, un secondo pannello avvertiva:

PERICOLO DI VALANGHE!

«Corpo di una salsiccia atomica!» ringhiò il cane blu. «Siamo proprio in un bel pasticcio!»

Con infinite precauzioni, Naxos e l'animale raggiunsero Peggy Sue che, ferma su un gradino, non osava fare neanche il più piccolo movimento.

«È evidente che il guardiano del faro detesta le visite» ridacchiò il ragazzo. «Oppure ha un senso dell'ospitalità molto particolare.»

Peggy esaminò la scala. Era ripida, e gli scalini avevano una pendenza almeno di cinquanta gradi.

«Dopo dieci minuti di salita le ginocchia devono essere tutte rotte» osservò Naxos.

Visto che si trattava di una scala a chiocciola, era impossibile vederne la fine. La ragazza guardò in basso. Vide solo un buco nero nel quale si perdeva la gradinata. Tuttavia riuscì a sentire un forte odore di fango. Forse la scala nasceva nel bel mezzo di una palude. Tendendo l'orecchio, sentì dei rumori smorzati, amplificati dall'eco.

«Sembra che ci sia qualcosa che sguazza laggiù...» disse. «Un nuotatore che cerca di issarsi fuori dal pantano, e ricade all'indietro, in mancanza di una presa solida a cui aggrapparsi.»

Non sapeva come le fosse venuta quell'idea, ma nella sua mente si formò un'immagine, quella di una creatura scura e minacciosa, ricoperta di melma che, con ostinazione, tentava, ancora e ancora, di scalare i primi gradini della gigantesca scalinata.

«Hai ragione» confermò il cane blu. «Vuole salire... Non so di che si tratta, ma non è animato da buone intenzioni.»

«Di che stai parlando?» chiese Naxos. «Di un mostro?»

«Sì,» confermò il cane «una cosa del genere. Qualcosa tipo 'mangio cosciotto di ragazzino a pranzo e cena'.»

«È grosso e pesante» insisté Peggy. «Non smette di scivolare e ricadere nel pantano, ma se alla fine riuscisse a mettere piede sul primo gradino, le cose si metteranno male per noi.»

«Vuoi dire che verrà verso di noi?»

«Penso di sì.»

Con la fronte corrugata, Naxos fissava il buco nero da dove iniziavano gli scalini. Ora che ci faceva caso, sentiva anche lui grugniti di collera, rumore come di schizzi di fango.

«Ho capito!» esclamò a un tratto il cane. «Le trappole di cui parla il cartello sono destinate alla cosa che cerca di salire in cima alla torre... Sono state messe apposta per scoraggiarla. Le ha sistemate il guardiano del faro per proteggersi da questa creatura.»

«Buona idea,» disse Naxos «ma il sistema di sicurezza non farà distinzione tra il mostro e noi! Avremo lo stesso trattamento.»

«Non possiamo rimanere qui» intervenne Peggy. «Se la bestia riesce ad arrampicarsi, ci acchiapperà. Dobbiamo salire verso la lanterna, in cima al faro.»

Era la cosa migliore da fare, eppure non sapevano se sarebbero stati capaci di evitare i pericoli di quella salita.

«Gradini con trappole» ricordò Naxos. «Che vuol dire?»

«Non ne ho idea» sospirò la ragazza. «Stringiamo i denti e proseguiamo. Propongo

di avanzare in fila indiana, lasciando uno spazio di due metri tra ognuno di noi.»

Naxos si mise alla testa della colonna. Saliva con prudenza, posava il piede sui gradini solo dopo averne controllato la solidità con un pugno.

Le liane, l'edera, i tralci di vite rendevano difficile andare avanti perché avevano tessuto una specie di rete vegetale della quale bisognava rompere l'intrico man mano che si procedeva. Purtroppo, ogni volta che si rompeva una liana, dal fusto colava un liquido oleoso che si spandeva sui gradini. Questa cera naturale era terribilmente scivolosa e, siccome colava di gradino in gradino, trasformò ben presto la scala in una pista da pattinaggio.

Peggy perse l'equilibrio tre volte. Evitò di cadere per un pelo aggrappandosi ai viticci, cosa che fece rompere altre liane, le quali a loro volta, spruzzarono gli scalini di cera vegetale.

«È terribile» osservò la ragazza. «La scala si sta trasformando in uno scivolo. Se malauguratamente mettiamo male un piede, ci ritroveremo al pianterreno prima ancora di aver capito che cosa ci è successo.»

«Questo vuol dire che cadremo direttamente nelle braccia della creatura del pantano» osservò il cane blu. «Nelle sue braccia... *o nelle sue fauci.*»

Peggy Sue fece una smorfia. Cercò di asciugarsi le mani con una manciata di foglie, inutilmente. Era come se stesse in una damigiana di olio d'oliva. I vestiti e i capelli ne erano pieni.

Anche Naxos cadde. Per fortuna riuscì ad afferrare una radice, frenando così la caduta.

Nella mezz'ora seguente, i tre amici procedettero al rallentatore. Ogni volta che scalavano una ventina di gradini, uno scivolone malaugurato li rispediva al punto di partenza, così restavano sul posto, spendendo le forze in inutili affanni.

«Non vorrei allarmarvi,» disse d'un tratto il cane blu «ma da qualche minuto i grugniti del mostro sono più vicini.»

Peggy e Naxos si scambiarono un'occhiata. Sapevano che cosa significava: la creatura era riuscita a tirarsi fuori dalla palude; proseguiva la sua scalata ostinatamente. L'olio vegetale non la rallentava affatto, cosa che sarebbe stata augurabile.

«Se la cava meglio di noi» ansimò il ragazzo. «Se continua così, tra poco ci avrà raggiunti.»

Questa prospettiva li spronò, e ripresero la scalata con più vigore. Ogni tanto, durante i loro brancolamenti, un gradino si apriva, rivelando un abisso da cui proveniva odore di melma. Per fortuna, ogni volta riuscirono ad aggrapparsi gli uni agli altri, così nessuno cadde nella fossa.

«Ecco dove sono finiti quelli che ci hanno preceduto» disse Naxos. «La scala ha avuto la loro pelle. Nel migliore dei casi sono stati ingoiati da un gradino, nel peggiore lo scivolo unto li ha spediti dritti in bocca al mostro che trotta dietro di noi.»

Erano molto stanchi.

«Il peggio deve ancora venire» fece notare Peggy Sue. «Non abbiamo ancora subito valanghe, ma non tarderanno a venire.»

«Che cosa pensi che succederà?»

«Sicuramente le pietre si rovesceranno sulla scala. Sassi grossi e rotondi che rimbalzeranno di gradino in gradino, prendendo velocità, e che ci butteranno giù come birilli. Se i sassi ci tramortiscono, non riusciremo più ad aggrapparci alle radici. Stavolta il dado è tratto. Lo scivolo oleoso ci risucchierà... Sai che vuol dire?»

Sì, Naxos lo sapeva. Sarebbero ruzzolati nelle fauci del mostro delle scale.

Salirono una trentina di gradini senza cadere e cercando di rompere meno liane possibile per evitare di spargere l'olio, ma slittavano, le loro dita non riuscivano a trattenere gli oggetti, tutto scivolava loro dalle mani.

D'un tratto, il cane blu si immobilizzò, l'orecchio teso.

«Sento un rumore!» annunciò. «Proviene dai piani superiori, viene verso di noi, qualcosa che precipita...»

«La valanga!» urlò Peggy. «Ecco fatto! Addossatevi al muro, non rimanete il mezzo al passaggio...»

Con un unico movimento si appiattirono contro la parete. Il boato si avvicinava. All'improvviso, una pioggia di pietre rotonde, grosse come bocce, spuntò a una curva delle scale. Rimbalzarono producendo un baccano infernale. La velocità accumulata dalla cima li aveva trasformati in micidiali proiettili. Peggy si rannicchiò, stringendo a sé il cane blu.

Se uno di questi sassi ci tocca, pensò, ci romperemo le ossa!

Per fortuna, nessuno dei proiettili li colpì in pieno, e se la cavarono con qualche graffio non troppo grave. I sassi proseguirono la loro discesa urtandosi tra loro come palle di cannone. La ragazza si chiese come avrebbe fatto il mostro delle scale a sopportare quella scarica di proiettili. Sarebbe rimasto schiacciato o rigettato indietro?

«È un miracolo se non siamo stati ridotti in polpette» sospirò Naxos. «Non avremo un'altra volta la stessa fortuna.»

Tesero l'orecchio, sperando di sorprendere i passi fangosi del mostro, vinto dalla valanga e ricadente a furia di schizzi nel bel mezzo del pantano; purtroppo però, questo non accadde. Il rotolare delle pietre finì per smorzarsi senza che sotto la volta risuonasse alcun grido di dolore.

«Il mostro non ha nemmeno brontolato...» bisbigliò Naxos. «Vuol dire che è sempre dietro di noi.»

«Si avvicina,» confermò il cane blu «sento il suo odore. Puzza di fango e di carne marcia. Ha fame, è molto arrabbiato. Ha divorato tutto ciò che viveva in mezzo alla palude e ora ha un'idea sola in testa: mangiare colui che vive in cima al faro, il guardiano. È un'idea fissa.»

«C'è solo un modo per venirne fuori» proclamò Peggy. «Bisogna recuperare il tappeto volante. Una volta che ci saremo saliti ci porterà fino in cima al faro, sorvolando le scale.» Voltandosi verso il cane disse: «Cerca di entrare in contatto telepatico con lui, supplicalo di ritornare.»

«È un tappeto...» fece notare l'animale. «Io comunico con gli esseri viventi, non con gli oggetti. È come se mi ordinassi di leggere i pensieri di una pantofola!»

«Lo so,» insisté la ragazza «ma è un tappeto magico. Ricordati che sono già riuscita a parlargli, quand'eravamo nella giungla rossa.»

Il cane blu chiuse gli occhi e si concentrò, i suoi baffetti vibrarono, il pelo gli si

drizzò tutto sulla schiena.

«Eccolo...» annunciò infine. «Lui... ha alcune rivendicazioni da fare. Pretende di essere stirato due volte a settimana e spolverato ogni quindici giorni. Rifiuta di portare più di tre persone. Bisognerà pettinargli le frange ogni mattina, e tingerlo del colore che vorrà, se ne esprime il desiderio.»

«D'accordo! Va bene!» Peggy batté i piedi per l'impazienza. «Basta che torni. Digli dove siamo.»

«Lo sa già. Ci ha visti entrare nella torre. Farà la stessa strada.»

Addossati al muro, i tre amici trattennero il fiato. Sapevano di essere tra due fuochi: la prossima valanga e... la bestia il cui respiro affannoso diventava sempre più distinto.

Lo straordinario segreto del faro

Trascorsero diversi minuti angoscianti; poi, finalmente, il tappeto magico si infilò nella torre attraverso la finestrella e, stando ben attento a volare vicino al soffitto, sorvolò tutti i piani fino a raggiungere i tre amici.

Sapevo che prima o poi avrei avuto dei problemi con lui, pensò Peggy Sue. Non è completamente addomesticato e non bisogna scordarsi che è stato tessuto da un ragno feroce³. Sicuramente non sopporta di dover sottostare alle nostre regole.

Quando il tappeto arrivò alla loro altezza, i ragazzi tirarono un sospiro di sollievo. Peggy gli spiegò che cosa doveva fare.

«Vola il più in alto possibile per evitare le liane: non arrivano fino al soffitto, rimane abbastanza spazio per il passaggio. Sfiando la volta, si può passare al di sopra della rete tessuta di traverso alla scala.»

Si imbarcarono sul rettangolo di seta magica e si distesero l'uno di fianco all'altro. Per salire fino in cima al faro il tappeto avrebbe dovuto seguire la pendenza della scala, che era piuttosto ripida, e Peggy temeva di scivolare all'indietro.

Se si inclina troppo, pensò, sarà difficile riuscire ad aggrapparsi: la seta non offre una presa solida.

«Vola con calma» lo supplicò. «Se corri come un razzo, verremo scaraventati giù alla prossima curva.»

Mentre pronunciava queste parole, dietro di lei echeggiò un grugnito. Il mostro della palude si avvicinava. Il suo spaventoso odore appestava l'aria. Un inquietante ticchettio sottolineava la sua avanzata.

Sono i suoi artigli!, intuì Peggy Sue. Raschiano sui muri e graffiano il legno dei gradini. Probabilmente li pianta nella pietra come le piccozze di un alpinista per resistere alle valanghe.

Fiutando il pericolo, il tappeto si lanciò in aria. La partenza fu così brusca che Peggy e il cane blu per poco non vennero scaraventati fuori bordo. Naxos li riacchiappò appena in tempo e fece scivolare un braccio intorno alla vita della ragazza per stringerla a sé (e, per dirla tutta, non era una precauzione sgradevole...).

Nei minuti seguenti, volarono così in alto che i loro capelli sfiorarono l'intonaco del soffitto, strappando le ragnatele. Come aveva previsto Peggy, passarono facilmente al di sopra delle reti vegetali tese dalle liane oleose, e quando arrivò una nuova valanga, non vennero investiti da nessuna pietra. L'unico problema fu rimanere a bordo, perché il tappeto volante, senza prestare alcuna attenzione alle

³ Queste avventure sono raccontate nel volume *La giungla rossa*.

raccomandazioni della ragazza, filava alla velocità del vento e a ogni virata si comportava come una macchina da corsa che partecipi al Gran Premio. Sballottati e maltrattati, i suoi occupanti rischiavano ogni volta di essere lanciati fuori bordo e di andare a sfracellarsi sui gradini.

«Che carogna!» grugnì il cane blu. «Vuole farci sapere che non è il nostro schiavo. Se non mi trattenessi lo farei a pezzi, come facevo con le pantofole quando ero ancora un cucciolo.»

«Lascia perdere, per carità!» lo implorò Peggy. «Senza di lui il mostro della palude ci avrebbe già catturati.»

A quella velocità, non ci misero molto a raggiungere la cima. Improvvisamente, la scala si interrompeva ai piedi di una piattaforma costituita da travicelli d'acciaio fissati con dei bulloni. Dei giganteschi serbatoi pieni di pietre aspettavano di essere ribaltati. Montati su rotaie, come i vagoncini di una miniera, ricordavano i pentoloni di olio bollente che i soldati, nel Medioevo, versavano dall'alto delle mura sui nemici che cercavano di entrare nel castello.

«Ecco da dove provengono le valanghe» proclamò Peggy.

Un vecchio con la barba bianca si agitava tra i serbatoi con le pietre. Vestito di stracci, sembrava in preda al terrore. Peggy ordinò al tappeto di posarsi sulla piattaforma. L'uomo sussultò.

«Siete voi, dunque, quelli che la pirofenice ha trasportato sino alla finestrella, poco fa...» disse. «Ho osservato il vostro arrivo col binocolo. Ho pensato che arrivavate nel momento peggiore, proprio quando il mostro della palude si lanciava all'assalto della scala.»

Ansimava. I capelli bianchi, bagnati di sudore, si incollavano alla fronte rugosa. Le mani tremavano.

«Finalmente» sospirò «mi aiuterete, sono allo stremo delle forze. Questo non è un lavoro per uno della mia età.»

«Che dobbiamo fare?» domandò Peggy Sue saltando giù dal tappeto volante.

«Portare questi vagoncini sul bordo della scala» spiegò l'uomo «proprio al livello dell'ultimo gradino; poi, quando ve lo dirò io, abbassare questa leva, qui di lato. Il serbatoio si ribalterà, riversando tutto il suo contenuto sulla scala.»

«Quindi è lei che ci ha bombardati di sassi, poco fa» intervenne Naxos.

«Sì,» rispose il vecchio «è l'unico modo che ho per respingere la bestia. All'inizio mollava la presa alla prima scarica; purtroppo però diventa sempre più forte. Sopporta, sopporta e stringe i denti conficcando gli artigli nel muro. I sassi gli rimbalzano sul petto e gli passano sopra le spalle. Quando la frana è finita, raduna le forze e riparte all'attacco. La sua resistenza al dolore è fenomenale. A ogni nuovo tentativo sale di un piano... Un giorno sarà troppo forte perché io riesca a fermarla. Arriverà fin qui, e allora...»

Tacque e nascose in fondo alle tasche le mani che tremavano ancora di più.

Peggy Sue e Naxos si appoggiarono al vagoncino per spingerlo fino alla zona di sganciamento. Il veicolo era molto pesante, e faticarono parecchio nel farlo scivolare sui binari.

«La leva è su quel lato» indicò l'uomo con la barba bianca. «Abbassatela al mio segnale.»

Si allontanò per consultare un pannello sul muro dove lampeggiavano piccole lampadine colorate.

«Sono dei rivelatori» spiegò. «Indicano a quale piano si trova la bestia. Accidenti! È riuscita a superare il quinto pianerottolo. Non era mai salita così in alto. Presto! Sganciate le pietre prima che sia troppo tardi!»

Naxos obbedì. Il serbatoio montato sul perno ondeggiò in avanti, riversando nella tromba delle scale il suo torrente di sassi. Un incredibile frastuono riempì la torre. Il rumore diminuì man mano che la valanga rotolava verso il pianterreno.

«Questa volta è impossibile sapere se il mostro ha mollato la presa» ansimò il guardiano. «Venite, è meglio non restare qui. Può spuntare da un momento all'altro. È tempo di mettersi al riparo, abbiamo fatto tutto ciò che potevamo per rallentarlo.»

Spinse i ragazzi verso una porta d'acciaio blindata incredibilmente spessa. Mentre li raggiungeva, non smise di guardarsi alle spalle. Peggy fece lo stesso. Varcando la soglia del rifugio, ebbe l'impressione di vedere un'ombra minacciosa delinearsi dietro la curva delle scale, a un livello inferiore. Il vecchio la spinse dentro per abbassare la porta che bloccò per mezzo di un complicato sistema di organi rotanti e barre di ferro.

«Ecco fatto, ora siamo al sicuro» proclamò. «La creatura non potrà entrare... Questa stanza in realtà è una cassaforte. Ha pareti d'acciaio spesse un metro.»

Nonostante questo, continuava a fissare la porta chiusa come se si aspettasse di vedere la bestia sfondarla con una spallata. Peggy, Naxos e il cane blu facevano lo stesso.

«Ma perché questo mostro vuole farle del male?» domandò la ragazza.

Il vecchio abbassò gli occhi, a disagio.

«Oh, in realtà non ce l'ha con me: quello che vuole... è la luce degli abissi. Viene a recuperarla.»

«Di che si tratta?» domandò Naxos, curioso.

L'uomo sospirò stancamente e si lasciò sprofondare in una poltrona. Peggy notò che si trovavano in un appartamento a pianta circolare, dove era ammassato un strano miscuglio di casse, libri e oggetti antichi coperti di polvere. Aveva la sensazione di trovarsi nel negozio di un antiquario un po' disordinato. Sembravano secoli che nessuno faceva più le pulizie. Qua e là emergevano i contorni di un divano, di un tavolo, di un armadio...

«Mi chiamo Arazala» si presentò il vecchio. «Ho ventidue anni.»

«*Che cosa?*» esclamarono in coro i ragazzi.

«Quando sono entrato qui dentro avevo la vostra età» spiegò l'uomo dalla barba bianca. «Otto anni fa ho fatto come voi. Sono scivolato attraverso la finestrella dopo essermi fatto scortare da una pirofenice. Guardate come sono finito!»

«Com'è possibile?» si stupì Peggy Sue.

«È a causa della lanterna» spiegò Arazala con voce stanca. «Le onde luminose distruggono poco a poco, quando ci si avvicina troppo. Si invecchia più in fretta del normale. Anche se ho sempre indossato una tuta di protezione, le radiazioni hanno finito per rinsecchire il mio corpo, consumando il mio organismo.»

«Ma perché è salito qui?» domandò Naxos.

Arazala scrollò le spalle.

«Per il gusto dell'avventura» rispose. «Perché mi annoiavo, e anche perché speravo di riparare la lanterna. Sono molto portato per la meccanica. Giù in basso, riparavo qualunque apparecchio. Ero famoso per questo. La gente mi ripeteva: 'Tu che sei così forte, dovresti arrampicarti in cima al faro per aggiustare quell'accidente di meccanismo. Sarebbe perfetto se si decidesse a girare alla giusta velocità'... Così ho finito per montarmi la testa. Mi sono detto che, effettivamente, se c'era qualcuno che poteva riparare il faro, quello ero io. Ed eccomi qua...»

«Ma c'era qualcun altro prima di lei?» insisté Peggy.

«Sì, un vecchietto che mi ha raccontato quello che sto per spiegarvi. Lui aveva venticinque anni, ma ne dimostrava centocinquanta! Non avevo mai incontrato una mummia simile.» Fece una pausa, poi disse: «Suppongo che anche voi siate qui per riparare la lanterna, vero?»

«Ehm... sì» confessò Naxos. «Era nei nostri progetti.»

«Allora buon divertimento!» ridacchiò Arazala. «Seguitemi, vi farò visitare la vostra nuova proprietà.»

Piuttosto disorientati, Peggy e Naxos seguirono quello strano personaggio, addentrandosi in quel caotico labirinto.

«In queste casse» cominciò a elencare Arazala «troverete cibo in scatola sufficiente a nutrirvi per tre secoli. Ci sono abbastanza libri da poter leggere quindici ore al giorno per due vite. Tutto è stato previsto in modo che il guardiano del faro non si annoi. In quella cassa laggiù sono raccolti quattromilacinquecento DVD e quasi altrettanti videogiochi... Comunque, non datevi troppo da fare con queste cose, la luce degli abissi vi avrà uccisi prima che veniate sopraffatti dalla stanchezza.»

«Se la sua situazione è così tragica,» fece notare Naxos «perché non è tornato giù?»

«*Ci ho provato, che cosa credi?*» disse Arazala in tono pieno, amareggiato. «Ci ho provato decine di volte, devi credermi! Scendevo fino alla finestrella e là, sull'orlo del precipizio, facevo cenni alle pirofenici che volavano nei dintorni, per chiedere aiuto. Speravo che una di loro accettasse di riportarmi a terra, ma nessuna si è mai avvicinata. Se ne infischiarono delle mie grida, dei miei gesti, erano troppo prese dalle loro ridicole sfide... Volavano, sfrecciando verso la punta del faro e, quando le loro piume diventavano troppo rosse, di colpo prendevano fuoco. No, nessuna di loro è venuta ad aiutarmi. Poi, vista la presenza della bestia nelle scale, sono sceso sempre meno spesso. E poi sono invecchiato. E per me è diventato sempre più faticoso risalire.»

«È triste» sospirò Peggy, con un groppo in gola.

«È quello che succederà anche a voi» disse con cattiveria Arazala. «Almeno siete preparati.»

Il 'vecchietto' si diresse verso un armadio di metallo e fece scorrere la porta. C'erano appesi strani costumi. In verità, si trattava più che altro di scafandri tagliati in un materiale morbido e grigiastro. Un passamontagna con degli occhiali di protezione completava questa armatura molle.

«Non entrate mai nella sala della lanterna senza aver prima indossato uno di questi» disse il guardiano. «La luce vi farebbe invecchiare di trent'anni in tre secondi. Anche se avvolto in questa tuta, il vostro corpo assorbirà comunque una parte delle

radiazioni. Guardate che cosa è successo a me! Per quanto si rispettino le regole di sicurezza, si subisce lo stesso la maledizione della luce degli abissi. Gli esseri umani non sono fatti per avvicinarsi alla magia, dovrebbero lasciar perdere queste cose; invece ne sono affascinati e finiscono per pagarne il prezzo. Se avessi saputo che cosa mi aspettava qui, non avrei mai esplorato il faro. Sono stato uno sciocco: sognavo la gloria, l'avventura... oggi vorrei soltanto tornare a casa per aspettare tranquillamente la morte davanti al caminetto, con le mie pantofole, senza dovermi chiedere se il mostro delle scale verrà a sfondare la mia porta.»

Si schiarì la gola, prima di dichiarare stancamente: «Avanti, infilate questi affari. La visita non è ancora terminata. Il cane resterà qui, non ho una tuta della sua misura.»

Peggy e Naxos ubbidirono. Gli scafandri erano pesanti. Puzzavano di stoffa bruciata, come se fossero stati dimenticati sotto un gigantesco ferro da stiro. Poi si sistemarono i passamontagna.

«I vetri degli occhiali sono troppo scuri» fece notare la ragazza «non si vede niente.»

«Tra un minuto cambierai idea » ridacchiò Arazala. «Aspetta di entrare nella sala della lanterna e capirai!»

Si vestì anche lui, brontolando, perché i reumatismi gli rendevano doloroso ogni movimento. Quando furono tutti vestiti come extraterrestri, il 'vecchio' si diresse verso una porticina d'acciaio con la cornice ricoperta di gomma, quasi a evitare ogni fuga proveniente dall'interno.

Un boccaporto a tenuta stagna, indovinò Peggy Sue, come nei sottomarini.

«È meglio che il cane si nasconda in fondo all'armadio a muro» consigliò Arazala «e tenga gli occhi chiusi.»

Dopo aver preso queste precauzioni, azionò il volante di ferro che apriva la porta. Peggy e Naxos indietreggiarono come se avessero appena ricevuto un pugno nello stomaco. La luce che proveniva dalla sala era accecante.

«Vi presento la misteriosa 'lampadina' che rischiara il mondo giù in basso» annunciò il guardiano del faro.

Proteggendosi gli occhi con la mano, Peggy varcò la soglia della stanza. Si trovava in cima al faro, nella cabina a vetri della lanterna da cui proveniva il raggio luminoso che aveva causato loro tante preoccupazioni.

«Ma... ma...» balbettò «io credevo che...»

«Sorpresa, eh?» ridacchiò Arazala. «Ti aspettavi una lampadina elettrica, non è vero? Anche io sono rimasto sbalordito quando ho scoperto la verità. Sono rimasto a bocca aperta.»

Al posto della lampada, o della lanterna o della lampadina che Peggy Sue si aspettava di trovare, troneggiava un gigantesco acquario con un'acqua lattiginosa dentro la quale nuotava pigramente una medusa! L'animale, che aveva le dimensioni di un elefante, scintillava come una stella, di uno splendore bianco, assolutamente accecante.

«Basta così!» ordinò il guardiano. «Indietro, presto! Avete già assorbito sufficienti radiazioni nocive.»

Afferrando i ragazzi per le spalle, li costrinse a indietreggiare fino alla porta, che si

affrettò a richiudere.

Mentre Peggy e Naxos si toglievano gli scafandri, spiegò: «Ora conoscete il segreto del faro. In passato, il primo guardiano è sceso nelle paludi che si trovano sotto la torre per pescare questa medusa magica. All'epoca, era poco più grande di un gattino. L'ha portata qui, per sistemarla in questa vaschetta, sapendo che la sua luce avrebbe ridato la vita al mondo esterno, sommerso dai ghiacci. Era una buona idea, il trucco ha funzionato alla perfezione per secoli. La medusa girava in cerchio nel suo acquario, dispensando la sua luce tutto intorno. Non si fermava mai, perché non dormiva, come gli squali. E poi... poi sono passati gli anni. La medusa ha cominciato a invecchiare, anche lei. Ogni tanto si spegne.»

«Oh!» esclamò Peggy. «Ecco che cosa succede.»

«Si addormenta, e la sua radiazione luminosa diminuisce. Altre volte smette di nuotare e rimane immobile, così la luce resta ferma nello stesso posto per ore. Vi sarà capitato...»

«Sì» rispose Naxos. «Questo provoca vere e proprie catastrofi.»

«Lo so» sospirò Arazala. «Non ci si può fare niente, la medusa è troppo vecchia, tutto qua. Presto si spegnerà definitivamente. Quando sarà morta, le tenebre ricopriranno il pianeta, e ci sarà solo ghiaccio. Una banchisa spessa un chilometro, e anche quelli che si nascondono nei sotterranei moriranno di freddo perché non potranno lottare contro una temperatura così bassa.»

«Non c'è una soluzione?» domandò Peggy Sue.

«Sì» mormorò l'uomo accarezzandosi la barba bianca. «Bisognerebbe che qualcuno accettasse di immergersi, ancora una volta, nella palude, ai piedi della grande scala... e riportasse una nuova medusa luminosa. È quello che ci si aspettava da me... purtroppo mi sono comportato da vigliacco. Ho avuto paura. Cento volte sono sceso per la scala, ma sentendo grugnire il mostro della palude ho fatto marcia indietro. Non avevo la stoffa dell'eroe. Non pensavo che sarebbe stato così difficile.»

«Ho capito!» esclamò Peggy. «Il mostro delle scale... cerca di recuperare la medusa, è così? Vuole salire quassù per liberarla.»

«Sì» confessò Arazala. «Sa che questa creatura viene trattenuta contro la sua volontà. La sua missione consiste nel renderle la libertà e nel riportarla in mezzo alla palude, dalla quale non sarebbe mai dovuta uscire.»

Improvvisamente voltò le spalle ai ragazzi e si diresse verso un grande tavolo di quercia che troneggiava in mezzo alle casse e alle scaffalature piene di libri.

«È ora di mangiare» disse. «Devo rimettermi in forze, queste emozioni mi hanno stancato. Frugate negli scatoloni e scegliete quello che più vi piace. Questi barattoli di conserva sono autoriscaldanti, basta tirare la linguetta rossa sul coperchio perché il cibo raggiunga la giusta temperatura in meno di un minuto. Non servono né forni né pentole. Si mangia nel barattolo, poi lo si butta nello scarico per l'immondizia, da dove cade direttamente nella palude, sotto la torre.»

Incuriosito, Naxos rovistò nella prima cassa. Tirò fuori un barattolo di salsicce e fagioli al pomodoro.

«Questo mi piace!» decretò il cane blu leccandosi i baffi.

Peggy scovò del pollo al curry con riso allo zafferano che le piaceva molto. Con queste provviste, si sistemarono intorno al tavolo e mangiarono con appetito.

«Qual è la storia di questo pianeta?» domandò la ragazza. «La città distrutta sembra risalire all'antichità. Tutte quelle statue... quei leoni giganti. Sembra di essere a Roma o a Babilonia.»

Arazala fece una smorfia.

«Un tempo,» cominciò «su questo pianeta, viveva un popolo crudele. I preti praticavano la magia, adoravano i combattimenti di gladiatori e godevano nel vedere gli innocenti uccidersi nelle arene. Sacrificavano i bambini sugli altari di divinità barbare. In poche parole, non era certo una bella vita... Come tutti i patiti della stregoneria, hanno finito per perdere la testa. Un giorno, credendosi molto forti, hanno sfidato una divinità che, per vendicarsi, ha distrutto il loro sole e li ha condannati alla notte eterna, al freddo, al gelo... Quasi tutta la popolazione è morta congelata, mentre alcuni hanno trovato rifugio nel sottosuolo, nelle gallerie scavate dalle talpe, dove sono sopravvissuti come animali. Tutto questo è accaduto mille anni fa...»

«Ma il faro?» domandò Naxos.

«Ci sto arrivando. Dopo un secolo, uno dei sopravvissuti ha scovato un tunnel che permetteva di scendere fino al centro del pianeta. Là, in una enorme caverna, ha scoperto un mondo favoloso, popolato di animali stravaganti. Si trattava infatti di una riserva segreta, dove gli antichi padroni della città allevavano bestie mostruose per i giochi del circo. Questo posto nascondeva anche diverse scuole di gladiatori, tutte rivali, che si detestavano l'un l'altra. Era un mondo barbaro, violento, terribilmente pericoloso, votato all'odio e al crimine. Il nostro uomo ha rischiato dieci volte di farsi uccidere prima di riuscire a catturare una medusa magica. All'epoca, la medusa stava nel palmo di una mano, così è riuscito a portarla fin qui senza diventare centenario nel giro di mezz'ora.»

«L'idea del faro è partita da lì...» completò Peggy Sue.

«Sì. Visto che c'era a disposizione un mezzo di illuminazione, tanto valeva cercare di usarlo per combattere l'inverno delle tenebre. È così che i nostri antenati hanno costruito questa torre, nella speranza che la medusa riportasse l'estate e combattesse efficacemente la notte. Non era una cattiva idea, e ha funzionato a meraviglia per molti anni, poi...»

«Poi la medusa è invecchiata» concluse Naxos. «E tutto ha cominciato ad andare storto.»

«Sì» sospirò Arazala. «Avrei dovuto avere il coraggio di scendere fino al centro del pianeta, nella riserva segreta dei gladiatori, ma mi sono comportato da vigliacco. Oggi sono troppo vecchio, non ho più né la forza né l'energia necessarie per questo genere di avventura.»

«Potremmo farlo noi al posto suo» si offrì Peggy Sue. «Voglio dire, scendere fino al centro del pianeta...»

«Non sai quello che dici» ridacchiò Arazala. «È un mondo intricato, con montagne, boschi, laghi... Ogni cosa è regolata dalla magia. Se scendeste laggiù, non dovrete stupirvi dei prodigi che sono la normalità. I potenti stregoni che dirigono le scuole di gladiatori si sono divisi il territorio e si fanno una guerra spietata. Per uno straniero che viene dalla superficie, rappresenta spesso una trappola mortale. Il tempo di assimilare le leggi che governano quell'universo, e si è già morti...»

«C'è una mappa?» domandò Naxos.

«Sì, l'uomo che ha catturato la medusa luminosa ne ha riportata una. L'unico inconveniente è che è disegnata sopra una pergamena che profuma di panpepato. Appena la si guarda, non si ha che un'idea: mangiarla... E se la si mangia, si è condannati a non trovare più la strada.»

«Ce l'ha qui?» domandò Peggy Sue.

«La conservo in questa cassetta a tenuta stagna che non lascia passare gli odori. L'ho consultata soltanto una volta... e non sono riuscito a resistere alla voglia di mangiarne un pezzetto. È il genere di trucco che piace molto a maghi del mondo sotterraneo. Amano torturare le persone e si divertono alle loro spalle.»

«Ed era buona, questa mappa?» si informò il cane blu.

«Non ho mai mangiato niente di più buono. Soprattutto l'inchiostro... In confronto il cioccolato è sterco di topo. Se vi affido questa mappa, abbiatene grande cura, altrimenti sarete condannati a vagabondare fino alla morte nel labirinto del mondo dei gladiatori.»

«Ci sono altre cose che dobbiamo sapere?» si informò Peggy.

«Sì» sospirò il 'Vecchietto' tirando fuori un grosso tubo di crema da un cassetto. «Il mondo sotterraneo è illuminato dalle meduse luminose. Non ci sono né luna né sole, come avrete modo di notare, poiché si tratta di una caverna... Questa luce, come sapete, è distruttiva per noi umani. Se vi si è esposti troppo a lungo, si accelera la vecchiaia.»

«Non è mai notte?» si meravigliò Naxos.

«No, perché le meduse non si addormentano mai tutte nello stesso momento. Ne resta sempre qualcuna che veglia mentre le altre dormono. Questo avvicendamento assicura una luminosità costante, che inonda il paesaggio ventiquattro ore su ventiquattro. Soltanto la sua intensità varia a seconda del numero di meduse in attività. I gladiatori sopportano molto bene questa luce perché sono protetti dalla magia degli stregoni. Fin da bambini, hanno bevuto pozioni in grado di operare mutazioni nel loro organismo. Non accadrà la stessa cosa per voi.»

«È qui che entra in gioco la pomata, suppongo» disse Peggy.

«Esatto. È un antiabbronzante con fattore di protezione mille, che vi difenderà dalle radiazioni luminose... In questo modo sfuggirete all'invecchiamento accelerato. Spalmatela uniformemente su tutta la pelle, non dimenticate neanche un pezzettino, altrimenti quell'angioletto invecchierebbe bruscamente mentre il resto del corpo rimarrebbe intatto. Immaginate che faccia avreste con un naso da mummia!»

Peggy Sue si morse il labbro, perplessa. Un simile cambiamento rischiava di fare confusione, soprattutto sul viso di un adolescente.

Naxos raccolse il tubo e lo esaminò.

«Ce n'è abbastanza per tutti e tre?» domandò.

«Speriamo» rispose il guardiano. «Se ne manca, ricoprivvi di argilla, oppure nascondetevi sotto vestiti spessi, impermeabili. Mi dispiace, ma non ho niente di meglio da proporvi. Niente spade invincibili, bacchette magiche o pozioni che possano darvi una forza da Ercole. Soltanto una mappa di panpepato e un tubo di crema solare.»

I tre amici si scambiarono un'occhiata, a disagio. Le cose si mettevano male.

«Va bene,» tagliò corto Naxos «ammettiamo che accettiamo di andare a catturare una medusa di ricambio, come facciamo a scendere laggiù? Non certo per le scale, giusto?»

Arazala spinse indietro la sedia e si alzò.

«No,» disse «attraverso lo svuota immondizie.»

«Che cosa?» si scandalizzò Peggy. «Vuole scaraventarci in mezzo ai rifiuti?»

«Possiamo dire così» rispose l'uomo aprendo una porta. «Dietro questa porta si trova una stanza piena di sacchi della spazzatura, e sul fondo c'è un pannello d'acciaio rotondo chiuso con una barra di sicurezza. Dietro quel boccaporto si apre un condotto» spiegò Arazala. «Un condotto che scende ripidamente verso la palude sotterranea. Se passate per di là, finirete nel pantano senza dover affrontare la scala, così eviterete di incontrare la bestia.»

«Bleah!» sputò Peggy Sue. «Non ho nessuna voglia di fare un bagno in uno stagno profumato di spazzatura!»

«Comunque non potete gettarvi in questo canale come se si trattasse di uno scivolo» protestò il guardiano. «Sarebbe un suicidio, perché l'attrito della scivolata vi scorticherebbe vivi! Si può invece aggirare il problema...»

«Come?» domandarono in coro i tre amici.

«Posso rinchiudere ognuno di voi in un barile di metallo» propose Arazala. «Così rotolerete lungo la discesa senza graffiarvi.»

«Però se gli urti continui ci stordiscono non saremo più in grado di uscire dalle botti, e annegheremo» obiettò Peggy.

Arazala scrollò le spalle.

«È un rischio che dovrete correre» sospirò. «Vi capirei, se decideste di rinunciare all'avventura. Per quanto mi riguarda, mi ha sempre terrorizzato.» Sembrò riflettere, poi aggiunse: «Ah! Ancora una cosa: l'acqua della palude potrebbe essere avvelenata. Se così fosse, evitate di berne anche solo un sorso.»

«Perfetto!» brontolò il cane blu. «Ora siamo proprio a posto. E per risalire, come dobbiamo fare?»

Il vecchio si grattò la testa, perplesso.

«Normalmente dovrete usare la scala» disse. «Tuttavia, la leggenda dice che esiste un ascensore magico, non so dove, che permette di accedere alla superficie a patto che venga pronunciata la parola segreta che lo comanda. Se riuscite a scoprirlo, vi eviterete un penoso confronto con la bestia...»

«Questo ascensore» domandò Peggy «non è indicato sulla carta?»

«Non ne ho idea» confessò Arazala, dispiaciuto. «Non l'ho studiata abbastanza, sapete... È complicata, e ha un odore troppo buono. Ci si dimentica in fretta il motivo per cui la si sta consultando; si ha soltanto un'idea in mente: divorarla fino all'ultimo pezzettino! Quando ho sentito che stavo per cedere alla tentazione, mi sono affrettato a richiuderla in questo cofanetto. Capirete meglio quando la esaminerete.»

«Sarà facile!» grugnì Naxos. «E come fanno, i maghi, a usarla, questa diabolica mappa?»

«Sembra che prima di guardarla ingoino un certo fungo che fa venire voglia di vomitare. Questo gli fa passare l'appetito per cinque minuti, così possono consultare la mappa senza problemi.»

«Un fungo?»

«Sì, un piccolo fungo nero non più grande di una pulce, che si trova sotto i patiboli.»

«Oh! Splendido! Dovremo andarcene a spasso carponi ai piedi degli impiccati... di bene in meglio!»

Peggy Sue era demoralizzata. La faccenda non prometteva niente di buono. Anzi.

«Non voglio costringervi» specificò Arazala. «È vero che, messa in questo modo, l'impresa sembra perduta in partenza. Se sapeste quante volte in passato sono venuto in questa stanza per contemplare la botola... Mi dicevo: vado? Non vado? Volevo diventare un eroe, sapevo che era quello che ci si aspettava da me, ma mi mancava il coraggio... In fondo non siete obbligati. Potete rimanere qui, come ho fatto io otto anni fa. La biblioteca è piena di bei libri, e il cibo è buono...»

«Sì, ma un giorno la medusa morirà,» obiettò Peggy Sue «e la notte dell'inverno ricoprirà il mondo. Allora saremo tutti trasformati in statue di cristallo.»

«Esatto» ammise il 'vecchio' guardiano. «E potrebbe anche accadere tra poco. Secondo me, la medusa non vivrà ancora più di qualche settimana. Se decidete di tentare l'avventura, vi aiuterò, ma a una condizione...»

«Quale?» domandò Peggy.

«Dovete cedermi il tappeto volante. Ne ho bisogno per ritornare a casa. Senza di lui, non mi sarà possibile lasciare il faro... e... e io non voglio morire qui da solo, lontano dai miei parenti.»

«Un po' mi dispiace» mormorò la ragazza. «Il tappeto ci sarebbe stato molto utile, in basso. Ma pazienza... se non si può fare diversamente, va bene. Glielo presto, me lo renderà quando risaliremo in superficie.»

«*Sempre che risaliate!*» si lasciò sfuggire Arazala con un sogghigno sgradevole.

I tre amici si ritirarono in disparte per discutere sul comportamento da adottare.

«Non mi va di aspettare qui, a braccia conserte, in mezzo a questi vecchi libri» borbottò Naxos. «C'è da morire di noia.»

«Le conserve sono eccellenti» fece notare il cane blu «e ce n'è in abbondanza, anche se purtroppo non potremo più gustarle quando l'inverno ci avrà trasformati in sculture di vetro.»

«Secondo me dobbiamo andare» decise Peggy Sue.

«Quei maghi forse potranno fornirci un mezzo per tornare sulla Terra. Non mi vedo a invecchiare qui, su questo pianeta, lontano da nonna Katy...»

«In fondo ho sempre sognato di fare un bagno nell'immondizia» concluse il cane. «È meglio non farsi sfuggire quest'occasione.»

Comunicarono quindi la loro decisione al guardiano, che sembrò impressionato, addirittura un po' imbarazzato.

«D'accordo» disse. «Non cercherò di farvi cambiare idea. È meglio che partiate subito. Non c'è altro che dovete sapere. Il resto lo scoprirete una volta laggiù, a vostro rischio e pericolo. Ecco i barili di metallo che userete per la discesa. Li imbottiremo con un po' di paglia per attutire i colpi.»

«Non possiamo portarci le tute antinvecchiamento che ci ha mostrato poco fa?» si informò Peggy Sue.

«Se ve le infilate non entrerete più nei barili,» spiegò Arazala «sono troppo spesse.»

«Allora le metta in un altro bidone, a parte» propose la ragazza. «Le recupereremo una volta arrivati.»

«Non so se è una buona idea» borbottò il vecchio. «Queste tute rischiano di farvi individuare. I gladiatori si accorgeranno subito che siete degli stranieri, e vi cattureranno. La crema antiabbronzante è un'astuzia migliore. Nessuno potrà indovinare che ve la siete spalmata.»

«Portiamole lo stesso,» insisté Naxos «non si sa mai. Le conserveremo a portata di mano, in caso di necessità.»

«Come volete» si arrese Arazala. «Le infilerò nel quarto bidone. Non lasciatele bagnare, altrimenti peseranno una tonnellata e non potrete più tirarle su.»

Decisero di portare anche un po' di provviste, qualcosa da bere, e qualche utensile di prima necessità: coltelli, pinze, cacciaviti...

«Bene, visto che tutto è pronto...» disse Peggy Sue «propongo di andare.»

A quelle parole, Arazala aprì la porta dello scarico per l'immondizia, che ruotò con un cigolio sinistro.

Lo scivolo dell'inferno

Arrivò il momento fatidico in cui dovettero rannicchiarsi ognuno in un barile. Arazala aveva cercato di tappezzare le pareti dei bidoni con la paglia, per ammortizzare i colpi, ma il risultato non era per niente soddisfacente. Gli steli della paglia solleticavano il naso di Peggy, facendole venire voglia di starnutire.

«Vi auguro buona fortuna» disse il 'vecchio' afferrando i coperchi per fissarli. «Cercate di tornare prima che la medusa esali l'ultimo respiro. Altrimenti troverete un mondo sommerso dal ghiaccio e dalle tenebre.»

E su queste parole, chiuse i barili con un pugno. Peggy si ritrovò immersa nell'oscurità. Sentì che veniva sollevata e trasportata verso l'apertura dello scarico per l'immondizia.

Cominciarono una serie di suoni metallici, quindi il barile rotolò su sé stesso a una velocità sempre più forte.

La ragazza si lasciò sfuggire un lamento. Aveva le vertigini e si sentiva lo stomaco in gola. Cercò di pensare a qualche altra cosa, ma la botte rotolava a una velocità pazzesca. Era tremendo!

Vomitò. Mille puntini colorati le danzavano davanti agli occhi.

Sto per svenire!, si disse. Non devo farlo. Se perdo conoscenza, annegherò quando il barile affonderà nella palude!

Cercò di resistere finché poté. Ma le vertigini erano troppo forti. A un certo punto ebbe l'impressione che il cervello le uscisse fuori dalla scatola cranica e precipitasse nel vuoto.

Tre minuti più tardi, il barile spuntò dal buco di scarico situato al centro della volta che dominava l'immensa caverna; descrisse quindi una spirale in aria e si immerse nella melma della palude, provocando un'esplosione di schizzi.

Due animali squamosi che si trovavano lì vennero ad annusare con curiosità, e cercarono di mordere per vedere se si trattava di qualcosa di commestibile. Mentre si preparavano a stritolarlo tra le loro mascelle, i barili che contenevano il cane blu e Naxos piombarono loro addosso, fracassandogli la testa. I mostri colarono a picco nella palude, dove vennero immediatamente divorati da altre bestie squamose, che sonnacchiavano in mezzo al fango.

Mostri, stregoni, imbrogliatori e compagnia bella...

Il contatto con l'acqua stagnante ebbe l'effetto di risvegliare Peggy. Giusto in tempo, perché il barile, che si era spaccato, si stava già riempiendo d'acqua. La ragazza fece saltare il coperchio con un pugno e scoprì il paesaggio dello stagno. La muffa fosforescente che tappezzava le pareti e la volta della gigantesca caverna agiva come un riflettore e rimandava verso terra la luce emessa dalle meduse; luce che si innalzava al di sopra delle acque in una cortina tremolante, irreale.

Il panorama, annegato in mezzo a quella nebbia scintillante, aveva un aspetto fiabesco, tuttavia se ne distingueva poco, cosa che rendeva ogni spostamento difficile, in mancanza di punti di riferimento.

Naxos, usando le braccia come remi, si avvicinò al barile che conteneva Peggy e la aiutò ad arrivare fino a riva.

Ebbero qualche difficoltà ad approdare, perché la riva si rivelò particolarmente fangosa. Per colmo di sfortuna, il barile che conteneva le tute di protezione era affondato.

«Inutile sperare di recuperarlo» sospirò Naxos. «È meglio evitare di nuotare in quell'acqua inquinata.»

In piedi in cima a una scarpata, un vecchio con indosso una tunica osservava il loro agitarsi con aria beffarda. Aveva la testa rasata; sfoggiava una strana barba rosa che gli ricadeva a ventaglio sul petto.

«Siete messi male, ragazzi miei» dichiarò avvicinandosi. «Prima di tutto, dovrete asciugarvi con questo asciugamano di spugna magico, altrimenti l'acqua della palude vi avvelenerà entro un'ora.»

I ragazzi ubbidirono, quindi Peggy asciugò il cane blu per liberarlo dal fango che lo ricopriva.

«Venite da fuori, *da lassù*» disse l'uomo. «È facile indovinarlo. Vi consiglio di cambiarvi gli abiti, questi sono troppo identificabili. E poi la vostra pelle è chiara, delicata... non resisterà mai ai raggi provenienti dalla volta. Bisogna essere nati qui, per sopportarli. Prima di mezzogiorno avrete trent'anni, stasera cinquanta, e quando vi sveglierete, domani, i reumatismi della vecchiaia vi impediranno di alzarvi.»

«Abbiamo un tubetto di crema solare» protestò Peggy.

«Con questa non andrete lontano» scoppiò a ridere il vecchio. «Tutt'al più guadagnerete un paio di giorni. No, quello che vi serve è una protezione seria...»

Sembrò riflettere, si grattò la barba, poi dichiarò: «Forse posso aiutarvi: sono Romulus Tercerus, il mago della palude. Se giungiamo a un accordo, vi venderò un

incantesimo che vi proteggerà dalla luce delle meduse.»

Peggy esitò. Quel vecchio non le ispirava affatto fiducia. Aveva un'aria troppo astuta.

«E che cosa ci propone?» domandò.

Romulus Tercerus fece un passo verso Naxos, afferrando una ciocca del ragazzo tra le dita, e dichiarò: «I capelli del tuo amico sono d'oro; se accetta di lasciarsi rasare, vi darò un incantesimo che vi renderà insensibili alla luce. Che ne dite?»

Naxos fece una smorfia. Gli avevano tagliato i capelli troppe volte perché potesse accettare senza tentare di non sottomettersi ancora a quella tortura.

«Va sempre a finire così!» borbottò. «Va bene, d'accordo... Se è l'unica soluzione...»

Soddisfatto, Romulus Tercerus li condusse nella sua capanna, che era piccola e piena di animali impagliati appesi a chiodi piantati nelle travi. Il posto puzzava di rospi marci e pipì di spiritelli.

Il vecchio si affrettò a tirar fuori le forbici da un cassetto e si attaccò immediatamente ai capelli di Naxos, raccogliendo con attenzione ogni ciocca brillante.

«Bene, bene...» mormorava, i lineamenti deformati dall'avidità.

Quando Naxos fu calvo come un uovo, il mago aprì un piccolo scrigno e tirò fuori una coppetta contenente tre semi verdi. Ne prese uno e spiegò: «Ecco che cosa farò. Tu, ragazza, siediti su questo sgabello. Ti inciderò la testa per introdurci questo seme. Non sentirei niente. Promesso!»

Peggy sgranò gli occhi. Quel programma non aveva nulla di rassicurante!

«Incidermi la testa?» balbettò. «Non ha niente di meglio da propormi?»

«Il seme germoglierà» continuò lo stregone senza tener conto della domanda. «Farà crescere molto in fretta sulla tua testa un'edera che si mischierà ai capelli. Questi tralci, che assomigliano alla vite, faranno nascere frutti minuscoli, gialli e saporiti. Come mandarini nani... Quando mangerete uno di questi frutti, sarete immuni ai raggi della luce per ventiquattr'ore. Si tratta di una protezione molto efficace. Potrete passeggiare completamente nudi senza invecchiare subito.»

Peggy si morse il labbro. L'idea di veder crescere un orto sulla sua testa la metteva a disagio.

«Potrò sbarazzarmi di questo coso quando non ne avremo più bisogno?» domandò. «Certamente» rispose Romulus Tercerus. «Basterà strappare la radice della pianta e il gioco sarà fatto. Non devi preoccuparti, è un sistema già collaudato. Immagino che, come tutti quelli che vi hanno preceduti, siate venuti per catturare una medusa.»

«Sì» confermò Naxos. «È difficile?»

Il vecchio scoppiò a ridere.

«I vostri guai sono appena cominciati, poveri ingenui!» mormorò tra le labbra grinzose. «Le meduse hanno cominciato la loro migrazione, in questo stesso momento nuotano dall'altra parte della caverna, vale a dire a cento chilometri dalla mia modesta capanna. Nel mondo dei gladiatori, cento chilometri sono parecchi. Se non si ha a disposizione qualche sortilegio protettore, ci sono ben poche possibilità di percorrere anche solo la metà di questa distanza. Generalmente, si muore prima.»

Peggy Sue si accomodò sullo sgabello. Lo stregone cominciò a rovistare tra i suoi

capelli; sentì come una forte puntura.

«Ahi!» si lamentò la ragazza.

«Niente panico, è finito» annunciò Romulus. «La ferita si sta già richiudendo. Entro un'ora il seme germoglierà. Nell'attesa che spuntino i primi frutti, usate la crema. Intanto potete andare: ecco gli abiti asciutti che vi avevo promesso. Con questi darete meno nell'occhio.»

«Che direzione dobbiamo prendere per seguire le meduse?» chiese Naxos.

Lo stregone fece un gesto vago.

«Non lo so,» disse con indifferenza «non ho mai lasciato la palude. Le strade sono pericolose. Per viaggiare bisogna circondarsi di protezioni, ma per ottenere queste protezioni è necessario avere molto oro. Lo imparerete a vostre spese. E adesso filate, non mi piacciono i ragazzini. E ancora meno i cani.»

Dopo aver spinto fuori i tre amici, sbatté la porta della capanna e la chiuse a chiave.

«Che simpatico ometto!» borbottò il cane blu. «Il mio fiuto mi dice che ci ha imbrogliato per bene.»

«Vedremo» sospirò Peggy. «Intanto spalmiamoci per bene la crema, o diventeremo centenari!»

Mentre i ragazzi si strofinavano la crema magica, il cane blu, aspettando il suo turno, si avvicinò al pantano. Dall'altro lato della distesa d'acqua si innalzava la scalinata che conduceva in cima al faro. I gradini erano larghi, solcati da tracce di artigli e infangati.

«Che stai facendo?» si stupì Peggy. «Hai sentito qualcosa?»

«Sì» rispose l'animale. «Il mostro delle scale... Credo che abbia indovinato la nostra presenza. Ha appena fatto marcia indietro. *Torna giù...* Si lancerà al nostro inseguimento. Vuole impedirci di catturare la medusa. Sarà meglio partire.»

E così fecero. Gli abiti che aveva venduto loro lo stregone puzzavano, ma i tre amici erano troppo preoccupati per accorgersene. La nebbia luminosa era così fitta che non si vedeva a venti metri. Dopo aver camminato a caso, arrivarono all'incrocio di tre strade. Quale bisognava imboccare?

«E se consultaste la mappa?» suggerì il cane blu.

Peggy mise la mano in tasca per prendere il cofanetto contenente la mappa magica. Prima di aprirlo, esitò.

«Credete che ci verrà davvero voglia di divorarla?» disse.

«Consultiamola velocemente, trattenendo il respiro» propose Naxos. «Ognuno di noi si concentri su una parte diversa della carta, poi confronteremo le nostre informazioni per cercare di ricostituire tutto l'insieme.»

Non sembrava una cattiva idea. I ragazzi si inginocchiarono e Peggy, dopo aver aperto la cassetta, stese la mappa per terra. Era complicata, piena di note del tipo: *Attenzione! Strada dei tre giganti cannibali... Abisso del gorilla insoddisfatto... Castello dei fantasmi assassini...* e altre spiritosaggini del genere. Il disegno delle strade si intrecciava in intrichi che facevano venire il mal di testa, e le foreste sembravano veri e propri labirinti. Ma, in realtà, i nostri amici non si accorsero quasi di tutte queste cose. Appena aperta la mappa, erano stati subito assaliti da un forte odore di panpepato, e non riuscivano a pensare che a una cosa: fare a pezzi quella

cartina e divorarla. Per qualche istante, ognuno spiò il proprio vicino per poter battere in velocità quello che avesse fatto un gesto per impadronirsi della mappa. È mia, pensava Peggy. La voglio, si diceva Naxos. Ho troppa fame!, pensava il cane blu. Nessuno di questi umani la toccherà!

Con uno sforzo di volontà, Peggy Sue riuscì a rompere l'incantesimo e, con un movimento rapido, afferrò il pezzo di carta, lo ripiegò come una qualunque crêpe e lo gettò nella cassetta richiudendo subito il coperchio. Immediatamente, quel meraviglioso profumo scomparve.

«Che razza di trappola!» mormorò Naxos. «Se non la si consulta è impossibile avere anche la minima idea di che strada bisogna prendere...»

«E se la si consulta, non si pensa che a divorarla» completò il cane blu.

«Che cosa vi ricordate?» chiese Peggy.

«L'odore...» mormorò Naxos.

«Il profumo...» balbettò il cane.

«Era proprio quello che pensavo» si disperò la ragazza. «Nessuno ha memorizzato il tracciato stradale, gli avvertimenti... E andrà sempre così ogni volta che apriremo la mappa. Infatti quel pezzo di carta è una vera sfida al buon senso. Contiene tutte le risposte, ma nessuno può usarla senza avere voglia di distruggerla. »

«Bel pasticcio» concluse Naxos grattandosi il cranio rasato. «Detesto la magia! Non mantiene mai le promesse.»

Delusi e angosciati, si rimisero in cammino. Il cane blu si voltava spesso per scrutare la nebbia.

«Stai fiutando la presenza della bestia? » domandò Peggy.

«Sì» confessò l'animale. «Per fortuna si muove lentamente, perché è soprattutto un mostro acquatico, a disagio sul terreno asciutto. Dobbiamo tenerci il più possibile lontani dall'acqua.»

«Certo questo non ci semplifica le cose, visto che dobbiamo catturare una medusa!» esclamò Naxos. «Dubito che riusciremo a trovarla in pieno deserto!»

Alla luce di questa informazione, scelsero la strada che li avrebbe tenuti lontano dagli acquitrini.

«Ci ritorneremo quando avremo trovato il modo di sbarazzarci di quel mostro» decise Peggy Sue. «Visto che in questo mondo sembra regnare la magia, cerchiamo di trovare un mago più bravo di Romulus Tercerus.»

«A proposito,» intervenne il cane blu «come va la testa?»

«Ho un po' di prurito, niente di più» rispose la ragazza. «Devo dire che faccio fatica a convincermi che in mezzo ai miei capelli crescerà un albero da frutto!»

Ma dopo un'ora, passandosi le dita tra le ciocche, la ragazza ebbe la sorpresa di accorgersi che dal suo cuoio capelluto era spuntato un tralcio verde!

«Wow!» esclamò il cane blu. «Sembra un cavatappi di vite. Ci sono delle foglioline sul gambo. Foglie rosse...»

«Davvero?» si preoccupò Peggy.

«Sì» confermò Naxos. «È strano. Ti spunta dalla testa come un fiore dalla terra.»

«Ma è grazioso» la rassicurò il cane. «È originale. Poche ragazze possono vantarsi

di essere addobbate così. Ti consola un po', questo?»

«Veramente non molto...»

Proseguirono il loro cammino in mezzo alla nebbia, senza sapere dove stavano andando. Naxos e il cane blu non riuscivano a smettere di lanciare occhiate alla testa di Peggy Sue per seguire i progressi dell'incantesimo.

«Smettetela di fissarmi, mi innervosite!» protestò la ragazza.

Romulus Tercerus non aveva mentito. Non ci volle molto perché lo stelo iniziale si suddividesse in una infinità di altri rami, che cominciarono a strisciare sulla testa della ragazza, intrecciandosi ai capelli in modo inestricabile. Ben presto gli steli le solleticarono le orecchie... poi le spalle! Anche le minuscole foglie rosse crebbero, così tanto che il fogliame finì per ricoprirle interamente i capelli e scenderle sulla fronte e sulle sopracciglia.

«Non credete che stia andando troppo velocemente?» si preoccupò Peggy.

«Stanno comparendo i frutti!» esclamò Naxos. «Minuscoli mandarini grandi quanto un'unghia.»

Peggy non condivideva l'entusiasmo dei suoi amici. Aveva l'impressione di portare un vaso di fiori in equilibrio sulla testa. Si chiedeva quando quel fenomeno si sarebbe fermato.

Visto che erano stanchi, fecero una sosta in un fienile in rovina.

«Forse dovremmo dormire» propose il cane blu. «È difficile sapere se sia giorno oppure notte, visto che non ci sono né il sole né la luna.»

Si scambiarono un'occhiata, indecisi. Il mostro che li inseguiva li avrebbe acchiappati, se si fossero fermati. D'altra parte erano così esausti che non avevano nessuna voglia di camminare ancora.

Entrando nel fienile, si distesero sulla paglia e sprofondarono in un sonno profondo.

Quando si svegliò, Peggy Sue si accorse che faceva molta fatica a mettersi seduta. La testa le pesava in modo anormale, in più tutto il corpo era avvolto in un groviglio di liane e steli.

«Corpo di una salsiccia atomica!» guai il cane blu. «Sembri un salice piangente!»

«I frutti sono maturi» notò Naxos. «Assaggiamoli.»

Aiutata dal ragazzo, Peggy si raddrizzò. Era avvilita per la crescita del 'giardino' che aveva messo radici sul suo cranio.

«Non doveva crescere così velocemente!» si lamentò. «Non si è mai parlato di questo!»

«Mangiamo i mandarini» insisté Naxos. «Poteremo i rami più tardi.»

Con mano esperta colse parecchi frutti e li sbucciò. Peggy mangiucchiò il suo distrattamente. Aveva fretta di essere liberata dalla vegetazione, sotto la quale rischiava di sparire molto presto.

Non voglio trasformarmi in un albero!, si ripeteva. Supponeva che lo stregone della palude le avesse giocato un brutto scherzo.

Appena ebbero mangiato i frutti magici, Naxos tirò fuori il suo coltello e cominciò a incidere i tralci che nascondevano il viso di Peggy, imprigionandola come di solito l'edera fa con le statue antiche. La ragazza fu sollevata nel vedere che la lama tagliava i rami senza problemi.

«Bene,» disse il ragazzo «almeno sappiamo che possiamo tagliarti i ‘capelli’ tutte le mattine. È già qualcosa.»

Prima di rimettersi in marcia, ebbero l'accortezza di raccogliere tutti i mandarini magici caduti a terra e nasconderseli in tasca.

Purtroppo, dopo una mezz'ora di cammino, Peggy Sue inciampò in un tralcio che le scendeva dalla testa e cadde lunga distesa nella polvere.

«Incredibile!» abbaiò il cane blu. «È già *ricresciuto*. Credo che abbiamo commesso un errore: più si tagliano, più i rami diventano lunghi.»

«Ho mal di testa» si lamentò la ragazza. «È troppo pesante! Mi spacca la testa...»

Naxos la tirò su faticosamente, perché era impigliata nei tralci che si erano annodati gli uni agli altri, come capelli pettinati male.

«Ci sono già nuovi frutti» osservò il cane. «Sono molto più grandi di prima. Non sembrano mandarini, ma piuttosto arance...»

«Credo di aver capito» esclamò il ragazzo. «Più i rami si potano e più ricrescono in fretta, più si raccolgono i frutti, più ricrescono grossi!»

«A questa velocità» mormorò il cane blu «domani saranno grandi come pompelmi, e dopodomani come zucche! Peggy sarà inchiodata a terra, non potrà mai portare un peso simile!»

«Quel tipo, Romulus,» disse Naxos «si è proprio preso gioco di noi!»

«Accidenti alla magia!» urlò Peggy, il cui viso spariva sotto le foglie. «Oh! Come vorrei vivere in un mondo NORMALE!»

Naxos e il cane blu erano disperati, perché non sapevano che fare per rimediare a quella situazione. Il ragazzo non osava più tagliare i tralci né raccogliere i frutti per paura di vederli ricrescere immediatamente, ancora più grossi!

Una volta in piedi, Peggy provò a muovere qualche passo. Il peso dei fusti ai quali si aggiungeva quello dei frutti esercitava una pressione insopportabile sulla sua testa. Aveva l'impressione che decine di mani le tirassero i capelli per scotennarla...

«Non potremo continuare così» disse Naxos. «E se ci fermiamo, la bestia che ci sta alle calcagna ci raggiungerà.»

Uno strano cappello

Erano in preda alla disperazione, sul ciglio della strada, quando dalla nebbia apparve una donna. Era alta e grassa, vestita come una contadina del Medioevo, e portava un'enorme fascina di legna sulle spalle. Posando il suo fagotto per terra, si fermò vicino ai ragazzi per esaminare Peggy Sue.

«Mi chiamano 'Piccola'» annunciò. «Sono una strega dei boschi. Non è una cosa straordinaria, qui, dove tutti quanti, per sopravvivere, hanno dovuto decidersi a diventare più o meno dei maghi. Anzi, è quasi la normalità... Ma alcuni sono più dotati di altri. Quanto al buono a nulla che vi ha venduto questo incantesimo, non ne sapeva poi tanto!»

«Perché?» si lamentò Peggy.

«Venite dalla superficie, non è vero?» chiese Piccola. «È facile indovinarlo, visto che avete comprato questi frutti che proteggono dalla luce. Le persone di qui non ne hanno bisogno. Il problema è che questo incantesimo è pericoloso. Il seme che ti è stato piantato sulla testa, povera ragazza, finirà per far nascere un albero. Un albero che ti schiatterà, e al quale il tuo corpo servirà da concime.»

«Ho cercato di tagliare i rami,» balbettò Naxos «ma questo non ha fatto che peggiorare le cose...»

«Certo, ragazzo mio» sospirò la donna. «Non combinerai nulla così. Al contrario, questo affretta la crescita dell'albero. Se continui, la tua amica avrà il cranio perforato dalle radici che le spunteranno in testa. Credo di sapere chi ha combinato questo pasticcio. È Romulus Tercerus, non è vero? Un lazzarone mediocre che vive in riva alla palude. Detesta le persone che vengono da lassù e non perde occasione per giocargli qualche brutto scherzo.»

«Che cosa possiamo fare per salvare Peggy?» abbaiò il cane blu, con il pelo dritto per l'angoscia.

Piccola si raddrizzò e si sistemò lo chignon per prendere tempo e riflettere. La sua statura e il peso erano impressionanti.

«Non c'è che un rimedio» annunciò. «La vostra amica deve indossare il cappello ghiottone.»

«Di che si tratta?»

«Il cappello ghiottone è un copricapo magico che divora questo tipo di vegetazione man mano che cresce. Si mette in testa e lo si lascia agire. Alla fine, l'albero finisce per indebolirsi e muore. Allora si è finalmente liberi.»

«Come si può procurare questo cappello?» balbettò Peggy.

«Oh! Serve dell'oro» borbottò Piccola. «È un accessorio magico che costa molto caro.»

«Potrei darvelo io quando i miei capelli saranno abbastanza lunghi!» esclamò Naxos. «Non mi sto inventando niente, i miei capelli sono d'oro puro.»

«Lo vedo» disse la donna socchiudendo gli occhi. «Stanno già ricrescendo, ma non bastano. Ci vuole parecchio oro per acquistare un cappello ghiottone.»

Sembrò riflettere un attimo, poi dichiarò: «Potremmo trovare un accordo... Seguitemi nella mia capanna. Tu, ragazzo, porta la legna.»

Visto che non erano nelle condizioni di discutere, obbedirono. Piccola abitava in una casupola mezza diroccata illuminata da una finestra minuscola. Ovunque regnava una gran confusione di vasi, boccette e pentole puzzolenti. Animali impagliati, lucertole, rospi, serpenti, pendevano dal soffitto, come una sfilza di salsicce in una locanda.

La donna si sedette davanti al camino, dove bolliva una pentola piena d'acqua, e cominciò a sbucciare le rape come se nulla fosse. Peggy, invece, si lasciò andare su una sedia perché il peso della vegetazione che le ricadeva sulle spalle era troppo pesante per lei.

«Parlavate di un accordo?» azzardò.

Piccola sussultò, fece una smorfia indecisa.

«Non so se è una buona idea...» borbottò «ma potrei vendervi un cappello ghiottone a credito. Avrete tempo una settimana per pagarmelo. Ti sembra corretto, ragazzina?»

«Sì, certamente,» disse la ragazza «ma quale sarebbe il suo prezzo?»

«Diciamo... venti chili d'oro puro.»

Naxos fece un salto.

«Dove pensa che potremmo trovare venti chili d'oro?» protestò. «Dovrei tagliarmi i capelli per un secolo per riuscire a raccogliere una tale quantità d'oro!»

«Non parlo dei tuoi capelli» tagliò corto la donna. «Non ho il tempo di aspettare che ricrescano. Esiste un modo per procurarsi questo tesoro, ma bisogna essere coraggiosi. Avete sentito parlare dell'oceano delle meraviglie?»

«No...» confessarono i ragazzi.

«A dieci chilometri da qui si trova un mare dalle proprietà magiche. Il fondale è pieno di conchiglie d'oro puro. Una volta ogni vent'anni, l'acqua si ritira per qualche ora. Si può approfittare di questa bassa marea per raccogliere le conchiglie conficcate nella sabbia. La bassa marea ci sarà fra tre giorni. Questa sarebbe la vostra occasione di guadagnarvi l'oro per pagare il cappello ghiottone che vi presterò.»

«Immagino che ci sia parecchia gente che aspetta questo momento» intervenne Peggy Sue.

«Ovvio!» ridacchiò Piccola. «La concorrenza sarà spietata, ma con un po' di abilità e di coraggio saprete cavarvela bene. In fondo non si tratta di altro che di raccogliere conchiglie. Tutti i ragazzini lo sanno fare...»

Non ci sta dicendo la verità, sottolineò mentalmente il cane blu a Peggy. Quello che ci sta proponendo è una trappola bella e buona.

Lo so, rispose Peggy col pensiero, ma non possiamo fare altrimenti.

«D'accordo,» accettò Naxos «raccolgeremo le sue conchiglie. L'importante è che

Peggy venga liberata dall'albero che le cresce in testa.»

La strega si alzò. Con passo pesante, si diresse verso un armadio serrato da un grosso lucchetto. Dopo aver fatto scorrere il chiavistello, infilò la mano tra lo spiraglio degli sportelli, e tirò fuori un antico copricapo di pelle nera, tutto graffiato. Era una specie di tricorno dall'aspetto lugubre, come quelli che un tempo portavano i pirati.

«Eccolo qua» annunciò. «È vecchio, ma ancora efficace. Puoi toccarlo, se vuoi.»

Mise il cappello tra le mani di Peggy. Il cuoio era sporco, spesso, rigato dai segni dei colpi di sciabola che aveva subito. Quando lo rigirò per guardare all'interno, la ragazza lanciò un grido di terrore: sul fondo del cappello si apriva una bocca piena di denti! Sembrava che uno squalo avesse fatto il nido nella fodera del cappello.

«Ecco perché si chiama così» disse la strega scoppiando a ridere. «È questa gola che divorerà i rami e i frutti che quella canaglia di Romulus Tercerus ti ha piantato in testa.»

Quindi si sedette davanti al camino e si mise le sue grosse mani sui fianchi enormi prima di dichiarare, con un tono che non ammetteva repliche: «Visto che accettate l'affare, ecco come procederemo. Prima di tutto, taglierà tutti questi rami molto corti, in modo che tu possa sistemarti il cappello in testa. Ricresceranno, certo, ma il cappello li mangerà di volta in volta, e sarà così fino a che il seme seminato da Romulus non si indebolirà e morirà per esaurimento. Hai capito?»

«Sì» assicurò Peggy.

«Bene» annuì Piccola. «Ora, passiamo alle regole del nostro accordo. Una volta messo il cappello in testa, non potrai più levartelo. Userò un incantesimo magico per incollartelo sulla testa...»

«Ma perché?» domandò la ragazza.

«Perché voglio essere pagata!» disse la strega. «Ti sarebbe troppo facile, una volta guarita, proseguire per la tua strada dimenticando di mantenere la tua promessa. Devo prendere le mie precauzioni. Se entro sette giorni non sarete ritornati con i miei venti chili di conchiglie d'oro, il cappello comincerà a divorarti il cervello, come se fosse un uovo alla coque! Ti ho avvertita.»

«Ma siamo persone oneste!» protestò Naxos. «Le diamo la nostra parola che...»

«Me ne infischio delle vostre promesse!» gridò la donna rialzandosi. «Non mi fido di nessuno. Preferisco usare i miei sistemi. Avete a disposizione una settimana per consegnarmi il prezzo dell'affitto. Quando avrò l'oro su questo tavolo, pronuncerò una formula magica, e il cappello si staccherà dalla testa della ragazzina. Se perdetes tempo, il cappello mi vendicherà. Sa quello che deve fare, *e lo farà bene.*»

Peggy Sue era terrorizzata. Stava cadendo dalla padella nella brace!

Senza lasciarle il tempo di riprendersi, la strega tirò fuori le forbici da giardinaggio dalla tasca del suo grembiule e tagliò gli steli che le pendevano dalla testa.

«Raccogli i frutti» ordinò a Naxos. «Si conservano a lungo, e ne avrete bisogno per affrontare la luce.»

Clac, clac, clac... le cesoie fecero il loro lavoro. In due minuti, la donna ripulì la vegetazione stregata sotto la quale Peggy Sue era sparita. In ginocchio, Naxos frugava nella massa dei tralci tagliati per recuperare i 'mandarini' magici, che ammucciava in uno zaino. Peggy si strofinò il viso con uno strofinaccio: la linfa che

gocciolava dai rami potati le colava negli occhi.

«Stanno già ricrescendo!» avvertì il cane blu. «Si vede a occhio nudo...»

«Non ha importanza» dichiarò Piccola posando con fermezza il cappello sulla testa della ragazza. «Ci penserà il cappello.»

Quindi mormorò una formula magica che ebbe l'effetto di saldare il copricapo sulla fronte di Peggy.

«Non cercare di toglierlo con la forza» la ammonì la strega. «Ti strapperesti il cuoio capelluto e la pelle del viso.»

Peggy non rispose: era troppo occupata ad ascoltare il rumore proveniente dal cappello.

«È già all'opera» spiegò la donna. «Brucherà l'alberello che Romulus ti ha piantato in testa man mano che crescerà; per questo puoi contare su di lui, è un incorreggibile goloso.»

Dopo aver riposto le forbici da giardinaggio nel cassetto, ripulì il grembiule col dorso della mano, e disse: «Non voglio cacciarvi via, ma fareste meglio a mettervi in cammino. L'oceano delle meraviglie si trova a dieci chilometri da qui; vi basterà seguire la strada, sempre dritto.»

«C'è un mostro che ci insegue» raccontò Naxos. «Se ci acchiappa...»

«Niente paura» dichiarò la strega. «Datemi le vostre scarpe. Presto!»

Rinunciando a capire, i ragazzi ubbidirono. Piccola si impadronì delle calzature, sulle quali spruzzò un prodotto di sua invenzione. Un odore spaventoso si sprigionò dalle due paia di scarpe sportive.

«Che orrore!» urlò il cane blu. «Puzza di piedi! Fa' venire il voltastomaco!»

«È proprio questo il trucco» ridacchiò la donna. «I mostri fanno affidamento sul loro fiuto; seguono gli odori. Questo prodotto aumenterà il vostro odore e coprirà tutti gli altri...»

E dicendo ciò, avanzò sulla soglia, posò le scarpe per terra e mormorò un'altra formula. Le quattro scarpe si misero in cammino, allontanandosi dalla casa allegramente.

«Ecco fatto» decretò Piccola. «Le ho lanciate in un'altra direzione. Il mostro le seguirà. E siccome camminano veloci, fatterà ad acchiapparle. Questo vi darà il tempo di raggiungere l'oceano delle meraviglie. L'odore che proviene dalle vostre scarpe nasconderà il vostro odore fisico.»

«Fantastico!» esclamò Naxos.

«Non vi rallegrate troppo presto,» li ammonì la strega «questo incantesimo funzionerà soltanto per quattro o cinque giorni. Poi le scarpe si fermeranno e la bestia si renderà conto che è stata imbrogliata. La sua collera sarà terribile... A proposito, prendete questo zaino, ci ho messo dentro qualche piccolo incantesimo che potrà esservi utile nei prossimi giorni. Le istruzioni per l'uso sono legate intorno a ogni scatola.»

Storditi da tutte quelle magie, i tre amici si lasciarono spingere fuori senza protestare.

«Non dimenticate!» raccomandò ancora una volta Piccola mentre richiudeva la porta. «Una settimana... non di più. Dopo, il cappello smetterà di essere erbivoro. E visto il suo appetito, non vi consiglio di lasciare che diventi cannibale...»

Orrori e meraviglie

Camminarono a passo sostenuto per un'ora. Peggy Sue non faceva attenzione al paesaggio. L'orecchio teso, ascoltava il rumore di masticazione sfrenata che provenivano dal cappello.

Era sconcertante... e piuttosto inquietante, perché i denti del copricapo sembravano divorare la vegetazione con la voracità di un lupo. La ragazza non osava immaginare che cosa sarebbe accaduto se quegli stessi denti le avessero attaccato la testa!

Furono presto raggiunti da un gruppo di marciatori che andavano nella loro stessa direzione. Avevano tutti pale, secchi, rastrelli, e sembravano molto eccitati.

Uno di loro, un ragazzo magro, li salutò con gesto disinvolto e disse: «Anche voi andate a pesca di conchiglie?»

«Sì» rispose con prudenza Peggy. «È da questa parte?»

«Proprio di qua. Io sono Lentulus. È mio nonno che mi ha mandato. Era da vent'anni che aspettava questo momento. Purtroppo ormai è troppo vecchio per prendere parte alla raccolta. Tenterò la fortuna al suo posto.»

«Non conosciamo bene le regole» disse Naxos. «Puoi spiegarci come si fa? Non vorremmo essere squalificati per una sciocchezza.»

Lentulus scrollò le spalle. Aveva un viso strano: un naso a punta incorniciato da due orecchie a sventola.

«Non fatevi illusioni, è pericoloso» rispose smettendo di sorridere. «Una volta messi con le spalle al muro, molti si tirano indietro. Il minimo errore vi costerà la vita.»

«Cioè?» si spazientì Naxos.

«Non sapete come funziona?» si stupì Lentulus. «L'oceano è magico, ha il potere di tramutare in oro tutti gli esseri viventi che vi si trovano immersi.»

«Com'è possibile?» balbettò Peggy.

«È proprio così» assicurò Lentulus. «Per esempio, se cadete in acqua siete spacciati. Il tempo di fare tre bracciate, e le gambe vi diventeranno d'oro. Saranno così pesanti che verrete attirati verso il fondo. Prima di aver potuto gridare, sarete diventati una statua piantata nel fango, in mezzo ai relitti... Una statua d'oro, sì, ma a quel punto non avrete più niente da raccogliere!»

«E le conchiglie?» domandò Naxos.

«Oh, quelle! Ce ne sono a bizzeffe. Conchiglie, stelle marine, e anche pesci... Insomma, tutto ciò che viveva in quelle acque prima che Tokiyashi, il mago, le colpisse con una maledizione perché sua figlia era annegata. Prima era un oceano

come gli altri, dove si poteva pescare e nuotare... Dopo, tutto è cambiato. Gli abitanti delle profondità marine sono stati trasformati in statue d'oro. I pesci per primi, ovviamente. Sono caduti sul fondale, come sassi. *Bum, bum, bum...* Questi tesori hanno acceso l'immaginazione della gente. Pensate! Migliaia di gioielli che giacciono a trenta metri di profondità e che non aspettano altro che di essere raccolti...»

«...Ma è impossibile...» mormorò Peggy Sue.

«Esattamente» confermò Lenrulus. «Per ripescarli bisognerebbe immergersi nelle acque maledette. Qualcuno ci ha provato, proteggendosi con le tute da sub; ma non ha funzionato. C'era sempre qualche fuga e, appena mettevano i piedi a mollo, diventavano d'oro.»

«Davvero poco incoraggiante» concluse Peggy Sue. «Non pensavo che sarebbe stato così difficile.»

«Tutte queste ricchezze fanno sognare i poveracci» sospirò il ragazzo dal naso a punta. «Tanto più che una volta ogni vent'anni la maledizione viene sospesa per ventiquattr'ore... Con la bassa marea si può allora avanzare tranquillamente sul fondo fangoso senza correre il rischio di essere trasformati. Dura solo il tempo del ritorno della marea. Appena il livello dell'acqua sale, la magia ricomincia, e chi si lascia sorprendere dall'ondata di riflusso è *perduto*.»

«Quanto dura la bassa marea?» si informò Naxos.

«Cambia ogni volta» disse Lenrulus con un gesto rassegnato. «A volte dura un'ora, altre due, oppure tre... È impossibile saperlo prima. Bisogna essere pronti, e appena si sente il rumore delle onde, correre verso la riva per issarsi sulla secca, altrimenti...»

Quella strega di Piccola ha dimenticato di dircelo!, sibilò il cane blu mentalmente. A sentirla, sembrava che dovessimo fare un semplice picnic, non è vero?

«Domani sarà un giorno eccezionale» dichiarò Lentulus. «*Ci saranno tre basse maree in ventiquattr'ore!* Ecco perché le persone accorrono da ogni parte del paese.»

Quando finalmente i contorni della città balneare si delinearono attraverso la nebbia, i marciatori lanciarono grida di gioia. Alcuni cominciarono a correre, scatenando una gran confusione. Peggy intravide una grande distesa d'acqua che bagnava una spiaggia di sabbia brillante. Una folla di straccioni si ammassava sul bagnasciuga, gli occhi fissi sulle onde che si abbattevano con fragore sulla riva. Ogni volta che una massa d'acqua esplodeva, gli uomini facevano un salto indietro, come se avessero paura di essere colpiti da uno schizzo.

«Perché fanno così?» si meravigliò la ragazza.

«A causa della maledizione» spiegò Lentulus. «Quando l'acqua stregata ti schizza, hai un'idea fissa: buttarti in mezzo alle onde. È impossibile resistere, è come essere ipnotizzati. Ecco perché normalmente nessuno si avvicina alla spiaggia. Una volta, il sindaco della città aveva fatto innalzare un muro per proteggere i suoi concittadini dagli spruzzi.»

«Allora nessuno fa il bagno?» intuì Naxos.

«Vuoi scherzare?» ridacchiò Lentulus. «Devi sapere che se ti bagni anche solo un dito del piede, una forza contro la quale non potrai lottare ti ordinerà di tuffarti in mare. E una volta in acqua, prova a indovinare che cosa ti succederà?»

«Va bene, ho capito» borbottò il ragazzo dai capelli d'oro.

Peggy Sue salì su un muretto per contemplare le onde. Le sembrarono agitate, stranamente burrascose, visto che non c'era il minimo soffio di vento.

«Sembrano vive...» osservò il cane blu.

«È vero» confermò la ragazza. «Si direbbe che muoiano dalla voglia di bagnare più gente possibile.»

«Esatto» annuì Lentulus. «Non potevi definirle meglio. È tanto ormai che nessuna barca si azzarda più a solcarle. È troppo pericoloso. Qualcuno ha provato, all'inizio della maledizione, ma a ogni schizzo i marinai impazzivano. Nel giro di dieci minuti, si buttavano fuori bordo e colavano a picco, trasformati in statue.»

«Questo mago doveva amare veramente sua figlia» sospirò Peggy. «Ma non vedo il rapporto con l'oro...»

«È annegata a causa di una moneta d'oro che un ragazzo l'aveva sfidata ad andare a ripescare» raccontò Lentulus. «Si è immersa, ma non è più risalita. Suo padre ha ritenuto gli abitanti della città responsabili della sua morte, e li ha puniti a modo suo. E ora basta chiacchierare, cerchiamo di trovare un buon posto.»

Dovettero sgomitare parecchio per aprirsi un passaggio attraverso la folla che riempiva le strade. La gente batteva i piedi per l'impazienza aspettando la bassa marea.

«Per molti di noi è l'unica occasione di diventare ricchi» spiegò il ragazzo dal naso a punta. «Con un po' d'oro si possono acquistare protezioni, affittare i servizi di una squadra di gladiatori per impedire ai mostri di introdursi in casa propria... Farsi costruire un castello fortificato... Imparare alcuni poteri da un capo stregone, e molto ancora... Con molto oro, si può sperare di invecchiare.»

Gli brillavano gli occhi per l'eccitazione.

Che posto triste, pensò Peggy.

Essendosi sistemati un po' in disparte, ne approfittarono per sgranocchiare ognuno un mandarino magico. Lo zaino che aveva dato loro Piccola conteneva altre provviste: pane, formaggio, salame. Si divisero il cibo con parsimonia visto che non disponevano, al momento, di nessuna riserva finanziaria che potesse permettergli di comprare da mangiare.

La folla radunata sulla riva era stranamente silenziosa. Tutti gli sguardi scrutavano le onde, spiando con impazienza il momento in cui il mare avesse cominciato a ritirarsi.

Più il tempo passava, più il nervosismo dei candidati alla fortuna aumentava.

Alcuni, con i nervi a fior di pelle, scandivano: «Bas-sa ma-re-a! Bas-sa ma-re-a!» come se quelle esortazioni potessero risvegliare le divinità delle acque.

Alla fine, proprio mentre Peggy e i suoi amici stavano quasi per addormentarsi, un tremito profondo agitò l'oceano. Sembrava quasi che il mare avesse la pelle d'oca. Le onde ribollirono, spumose, poi indietreggiarono, metro dopo metro.

«Se ne va! Se ne va!» urlò la folla, alzandosi in un unico slancio.

Finalmente cominciava la bassa marea, rivelando il fondale melmoso che la massa d'acqua ricopriva fino a un istante prima. Ritirandosi, il mare si trasformava in un muro trasparente percorso da vibrazioni. Più le acque indietreggiavano, più il muro d'acqua guadagnava in altezza.

Bisognò aspettare ancora una mezz'ora prima che i primi bagliori gialli si disegnassero sul fondo verdastro cosparso di rocce.

«Laggiù!» gridò Lentulus balzando in piedi. «Vedete? Quelle cose brillanti sono pesci d'oro! *Pesci d'oro!*»

Quell'apparizione elettrizzò la folla in attesa sulla riva. Incapaci di controllarsi, i più temerari si lanciarono in avanti, guazzando nella melma del fondale.

«Fate attenzione alle sabbie mobili» li avvertì Lentulus. «Alcune pozze di fango vi risucchiano in trenta secondi. Hanno un potere aspirante così forte che non c'è niente che possa strapparvi da loro.»

Raccogliendo le sue cose, rivolse un saluto a Peggy.

«A partire da questo momento, ognuno deve pensare per sé» proclamò. «Buona fortuna! Non vi allontanate troppo dalla spiaggia, tenete sempre d'occhio il muro d'acqua. Quando lo vedrete cominciare a diminuire in altezza, vorrà dire che sta arrivando l'alta marea... e che è tempo di darsela a gambe!»

Peggy e i suoi amici lo guardarono confondersi tra la folla. Sulla riva c'era il caos più completo. La gente si spintonava, si calpestava. Come un'armata che andasse all'assalto, gli uomini si lanciavano sul fondo delle acque ora libero, e sguazzavano in questa prateria fangosa dove gli scogli innalzavano le loro colline minacciose e coperte di alghe nere.

Frugavano nel pantano carponi, per tentare di impadronirsi dei pesci d'oro viscidati che sfuggivano tra le dita. Ben presto, scoppiarono i primi litigi.

«Dobbiamo deciderci a imitarli» propose Naxos. «Sennò porteranno via tutto.»

Peggy scosse la testa. La prospettiva di mischiarsi a quei pazzi furiosi non la entusiasmava affatto; tuttavia, se non avessero radunato i venti chili d'oro che pretendeva la strega, il cappello ghiottone le avrebbe divorato il cervello.

Seguita dal cane blu, si precipitò giù per la discesa che portava alla spiaggia. Il muro d'acqua era stato ingoiato dalla nebbia. Le onde, ritirandosi, avevano rivelato una pianura verde punteggiata di schegge scintillanti.

Naxos si armò di un bastone e aprì il cammino. Una confusione pazzesca regnava man mano che ci si allontanava dalla riva per mettere piede sul fondale fangoso. La gente si saltava alla gola, si picchiava come una banda di straccioni. Quelli che non avevano trovato nulla cercavano di arraffare i sacchi dei più fortunati. Seguivano terribili lotte.

Peggy Sue e i suoi amici si infilarono in mezzo a quei gruppetti di pugili cercando di evitare i colpi peggiori.

«Non c'è già più niente per terra» osservò il cane blu. «Hanno preso tutto. Andiamo più avanti.»

Purtroppo era vero. Tutti i pesci e le stelle marine d'oro protette dalle alghe nere erano stati portati via. Per scovare nuovi tesori, bisognava allontanarsi dalla riva.

Inoltrandosi sulla pianura, i gruppi di 'pescatori' diventavano sempre meno numerosi.

«Hanno paura di farsi sorprendere dall'alta marea» commentò il cane blu.

«E non hanno torto» borbottò Naxos. «Più ci si allontana dalla spiaggia, più si corre il rischio di essere sorpresi dal ritorno della marea. Non so a che velocità risalgano le onde, ma spesso ho sentito dire che è pari a quella di un cavallo al

galoppo. Se è vero, l'acqua ci inghiottirà presto, perché siamo già parecchio lontani dalla riva.»

Peggy, schermendosi gli occhi con una mano, scrutò la distesa di fango tappezzata di varecchi⁴ appiccicosi.

«Laggiù» indicò «c'è qualcosa che brilla...»

«È *troppo lontano*» fece notare Naxos.

«Allora non perdiamo tempo!» tagliò corto il cane blu.

E si lanciò verso quei luccichii gialli che danzavano nella nebbia.

Dopo una ventina di metri, i nostri amici si fermarono, esterrefatti. A terra, giacevano decine di grossi pesci d'oro. Squali, tonni, delfini. Erano là, ammucchiati, come statue gettate alla rinfusa.

«Sono enormi!» esclamò Naxos. «Non riusciremo mai a raccogliarli. Ci vorrebbe una carriola.»

Alla fine si decisero per un tonno, non troppo grande. Fecero fatica a liberarlo dalle alghe. Il fango lo rendeva appiccicoso, e per tre volte gli sfuggì di mano.

«Avete visto? Ci sono anche statue umane...» disse il cane blu.

Peggy e Naxos sgranarono gli occhi. Sentirono un brivido lungo la schiena, perché avevano appena capito che le famose 'statue' erano in realtà i corpi degli annegati trasformati dalla magia delle acque.

«È un cimitero...» balbettò il ragazzo. «Questi pesci, queste persone... sono morti, sono tutti vittime del maleficio.»

«È ora di tornare indietro» decise Peggy. «E comunque possiamo prendere soltanto questo tonno. Non siamo abbastanza forti.»

«Avete visto queste cozze giganti?» guai il cane. «Sembrano dei sarcofagi d'oro! Dentro potrebbe sdraiarsi un uomo.»

«Filiamocela!» li esortò Naxos. «Abbiamo perso abbastanza tempo.»

Barcollando in mezzo alle alghe mentre trasportavano a fatica l'enorme pesce, presero la strada del ritorno.

«Se qualcuno cerca di rubarcelo, lo mordo!» annunciò il cane.

Aveva appena pronunciato quella minaccia, quando venne risucchiato da una sabbia mobile. Peggy e Naxos dovettero abbandonare il tonno per andare ad aiutarlo. Inginocchiati sul bordo della pozza, lo afferrarono per le zampe anteriori e tirarono con tutte le loro forze per strapparli alla melma. Pensarono che non ci sarebbero mai riusciti, perché le sabbie non intendevano rendere la loro preda. Il povero animale guaiva per il dolore: sotto l'effetto di quel tira e molla, aveva l'impressione che il suo corpo si allungasse come un pezzo di gomma!

Quando i ragazzi riuscirono finalmente a estrarlo da quella trappola appiccicosa, rotolò ai loro piedi lamentandosi.

«Abbiamo perso tempo» sbuffò Naxos. «Bisogna abbandonare il tonno, è troppo pesante, ci rallenta. L'alta marea finirà per sorprenderci. Sentite che il suolo trema? È il muro d'acqua che comincia a disfarsi. Le prime onde stanno già correndo sulla pianura.»

Peggy lanciò un'occhiata disperata al pesce d'oro che giaceva in mezzo alle alghe.

⁴ Ceneri di alghe rigettate a riva dalle maree e usate come fertilizzanti.

«Pazienza,» sospirò «ritorneremo per il secondo reflusso, con una carriola questa volta.»

Cominciarono a correre, inciampando in mezzo al fango, terrorizzati all'idea che il muro d'acqua potesse acchiapparli da un momento all'altro, trasformandoli in statue dorate. Tre nuove sculture che si sarebbero aggiunte a tutte quelle già sdraiate sul fondo del cimitero marino.

Col fiato corto, prendendo ogni tanto qualche storta alle caviglie, filarono verso la spiaggia. Il rombo dell'acqua rimescolava il fango, ma i raccoglitori di conchiglie che continuavano a fare a botte in mezzo alla pianura non vi prestavano attenzione.

«La marea!» gridò Peggy raggiungendoli. «Arriva!»

Troppo occupati a derubarsi fra loro, non l'ascoltarono.

Nel momento stesso in cui Peggy Sue si inginocchiava sulla sabbia asciutta della riva, echeggiò uno spaventoso boato. Il muro liquido si era appena abbattuto, schiantandosi sugli scogli. In un minuto, le onde ricoprirono la distesa di alghe. I pescatori che, trascurando gli avvertimenti della ragazza, si erano attardati, vennero trasformati in statue al primo spruzzo. Sbalordita, Peggy vide la loro pelle diventare di metallo, i loro gesti immobilizzarsi nel bel mezzo di un movimento. Un attimo dopo non c'era più differenza tra loro e una scultura eretta sul suo piedistallo.

«Vieni!» le gridò Naxos. «Mettiamoci al riparo. Qui qualche gocciolina rischia ancora di raggiungerci.»

13

La figlia del mago

Fu una triste serata. Il cane blu, mogio mogio, se ne stava in un angolo, convinto di essere la causa della loro sconfitta. Peggy cercava di consolarlo, inutilmente. Naxos andò alla ricerca di un qualunque mezzo di trasporto. Dopo essere stato via per tre ore, ritornò, spingendo una vecchia carriola.

«Non ho trovato niente di meglio» borbottò. «L'ho recuperata tra le rovine di un fienile. Spero che non cada in pezzi!»

«Mentre eri via mi è venuta un'idea...» mormorò Peggy.

«Di che si tratta?»

«La figlia del mago, quella che è annegata tuffandosi per recuperare una moneta d'oro... dev'essere sempre in fondo al mare, giusto?»

Naxos aggrottò le sopracciglia.

«Dove vuoi arrivare?» domandò.

«Se la trovassimo» spiegò la ragazza «e la restituissimo a suo padre, forse potrebbe riportarla in vita. In questo modo, non ci sarebbe più alcun motivo perché questo oceano debba essere colpito dalla maledizione. Al mago sarebbe sufficiente levare il maleficio e tutto tornerebbe a posto. Le persone smetterebbero di comportarsi come fanno...»

Il ragazzo scrollò le spalle.

«È proprio da te» sospirò. «Vuoi sempre salvare il mondo mentre siamo sommersi dai problemi. Sei troppo buona.»

«Non si tratta di questo» rispose Peggy Sue. «Hai pensato al fatto che non abbiamo nessun mezzo per tornare sulla Terra? Soltanto la magia di un mago potente potrà farci tornare a casa. Senza quella, saremo costretti a rimanere qui, prigionieri di questo mondo di pazzi.»

«Ha ragione» dichiarò il cane blu uscendo dal suo mutismo. «Non abbiamo più un'astronave e abbiamo perso il buon Zeb. Se vogliamo ritrovare Nonna Katy, dobbiamo preoccuparci di trovare un mezzo di trasporto. Un grande mago come questo Tokiyashi potrebbe aiutarci.»

Naxos si grattò la testa, perplesso. «La figlia del mago... Però bisognerebbe sapere dove si è tuffata.»

«Potrebbe dircelo Lentulus» suggerì Peggy.

Spingendo la carriola (dove, per scoraggiare eventuali ladri, si era sistemato il cane blu!) i nostri tre amici partirono alla ricerca del ragazzo dal naso a punta. Dopo aver vagabondato a lungo, finirono per trovarlo sulla spiaggia. Lentulus li guardò

avvicinarsi con aria sospettosa, stringendo in mezzo ai vestiti due piccoli pesci d'oro. Peggy notò che la sua mano destra non lasciava il pomello della spada che portava appesa alla cintura. La ricchezza lo aveva già reso sospettoso!

Rispose alle domande che gli posero con impazienza, senza preoccuparsi di nascondere il suo desiderio di veder allontanarsi quegli intrusi.

«La figlia del mago? Si chiamava Yuki, credo. Yuki Tokiyashi» borbottò. «Era molto bella. Una vera dea. I ragazzi erano pazzi di lei. È annegata laggiù... Vedete quella roccia a forma di pinguino? È da lì che si è tuffata. Ma le correnti marine l'avranno trascinata chissà dove. Ora, vi dispiacerebbe lasciarmi solo? Vorrei dormire.»

Stava mentendo. Le sue mani stringevano febbrilmente i pesci d'oro. Peggy e i suoi amici si allontanarono.

«Ho esaminato il contenuto dello zaino che ci ha dato Piccola» bisbigliò la ragazza. «Ci ho trovato uno strano aggeggio.»

«Di che si tratta?» domandarono in coro il cane blu e Naxos.

«In una scatola c'è un seme» spiegò Peggy Sue. «Una specie di super chicco di grano. Se viene piantato in un suolo umido, comincia a crescere in modo accelerato, facendo nascere un albero che raggiunge un'altezza di cinquanta metri in meno di tre minuti.»

«E allora?»

«Allora pensavo che potremo usarlo per allontanarci se, per sfortuna, ci sorprendesse l'alta marea. Si pianta il seme, l'albero cresce... e noi ci arrampichiamo sul ramo più alto per evitare di inabissarci. Sistemati così in alto, gli schizzi non rischiano di raggiungerci.»

«E poi?» insisté Naxos. «Restiamo lassù finché non ci spuntano le ali?»

«No, aspettiamo la terza ondata di bassa marea per ritornare a piedi.»

«Niente male» approvò il cane blu. «Potrebbe funzionare. Peggy ha ragione, bisogna cominciare a progettare già da adesso il nostro ritorno sulla Terra.»

«Sono d'accordo,» disse Naxos «non possiamo rimanere qui. Questo posto è orribile. Appena arrivato, mi sono subito dovuto rasare la testa!»

«Sì,» convenne Peggy Sue «ma sei molto carino così.»

Naxos diventò spaventosamente rosso.

Dormirono per recuperare le forze. L'assenza di una vera notte non li disturbava. Preferivano che fosse così perché, spostandosi in territorio nemico, potevano veder avvicinarsi il pericolo più facilmente.

Quando si svegliarono, la gente affollava di nuovo la spiaggia, nell'attesa che il mare si ritirasse per la seconda volta. Alcuni si trascinavano dietro piccoli canotti di salvataggio, altri dei dinghies⁵ sui quali facevano affidamento per sfuggire all'alta marea.

«Speriamo di essere favoriti dalla sorte, col nostro alberello magico» mormorò il cane blu.

⁵ Canotti gonfiabili di gomma.

Come era accaduto il giorno prima, un profondo brontolio annunciò il riflusso, poi la massa d'acqua si ritirò per sparire dall'altro lato della nebbia. I cercatori di tesori cominciarono a correre lanciando sonore grida. Peggy e i suoi amici attesero la fine della confusione per raggiungere la spiaggia.

Sul fondale fangoso, la gente correva a perdifiato in un concerto di schizzi d'acqua. *Flac, flac, flac*. Avendo già rastrellato i dintorni della riva durante la prima bassa marea, dovevano spingersi più lontano se volevano scovare nuove meraviglie. Ma andare più lontano significava avvicinarsi al muro d'acqua, lo sapevano, ecco perché erano così agitati.

Spingendo la carriola, Naxos serpeggiava tra i mucchi di alghe collose. I tre amici si dirigevano a passo sostenuto verso lo scoglio indicato da Lentulus, quello da dove si era tuffata la figlia del mago. Peggy Sue pensava che forse aveva sbagliato tutto, ostinandosi a seguire quella pista. Forse sarebbe stato meglio accontentarsi di raccogliere un tonno d'oro, come il giorno prima, e ritornare saggiamente sulla terraferma per pagare Piccola?

La ragazza non dimenticava la minaccia del cappello ghiottone incollato sopra la sua testa. E come avrebbe potuto visto che, a ogni ora del giorno, lo sentiva masticare con una spaventosa golosità?

Quando non avrà più tralci da mettere sotto i denti, si ripeteva, si attaccherà alla mia testa.

Per ogni evenienza, Naxos raccolse un pesce d'oro da trenta chili e lo caricò nella carriola prima di nascondere sotto un mucchio di alghe.

Finalmente raggiunsero lo scoglio a forma di pinguino segnalato da Lentulus. La roccia innalzava la sua massa nera in mezzo alla distesa di fango, come un menhir. Un'infinità di minuscole conchiglie d'oro erano incollate sopra di essa come meravigliosi gioielli.

«È da lassù che si è lanciata,» mormorò Peggy «ed è qui che è annegata.»

Naxos non rispose, preoccupato. I minuti scorrevano, e lui temeva di vedere le onde spuntare tuonando dalla cortina di nebbia.

«Siamo troppo lontani dalla riva,» fece notare «non avremo mai il tempo di...»

«Abbiamo l'alberello» gli ricordò il cane blu. «Lascia fare a Peggy, ha spesso buone idee...»

La ragazza aveva raccolto un pezzo di legno trasportato dalla corrente e scavava tra le alghe.

Nessuno si azzarda ad arrivare fin qui, si ripeteva. Naxos ha ragione, sarebbe un suicidio. Quindi ci sono buone probabilità che il corpo della figlia del mago non sia stato spostato...

Cominciò a descrivere dei cerchi sempre più larghi intorno alla scogliera, imitata dai suoi amici. Ogni tanto alzavano la testa per scrutare la nebbia. Il muro d'acqua era là dietro, in attesa di abbattersi per riprendere il suo posto. Tra venti, dieci... o forse due minuti, le onde ruggenti si sarebbero rovesciate sulla distesa fangosa, inghiottendo gli imprudenti.

«Qui!» gridò d'un tratto il cane. «C'è qualcosa sepolto sotto la sabbia, brilla e... ha l'aria umana.»

Stava già scavando con ardore come soltanto i cani sanno fare, lanciandosi la

sabbia tra le zampe posteriori. Peggy e Naxos si inginocchiarono per aiutarlo. Un volto femminile emerse dal terreno. Un viso da adolescente con i capelli d'oro, bagnati. Di una bellezza notevole.

«Ha qualcosa in mano...» disse Naxos.

Peggy si chinò. Effettivamente, la statua d'oro stringeva una moneta tra il pollice e l'indice.

«È la moneta che il suo amico l'aveva sfidata a ripescare» disse Peggy Sue. «È proprio la figlia del mago. Bisogna tirarla fuori.»

«È molto pesante» borbottò Naxos afferrandola sotto le braccia. «Aiutami!»

Non fu affatto facile estrarre il corpo dalla fossa sabbiosa dove si trovava seppellito.

«E ora che facciamo?» domandò Naxos. «Proviamo a tornare indietro a piedi? Mi sembra rischioso.»

«Butta via il pesce» ordinò Peggy. «Bisogna far posto alla statua, e ho paura che la carriola non sia abbastanza solida.»

Si sbrigarono, consapevoli che l'alta marea non avrebbe tardato a raggiungerli.

Mentre Naxos spingeva la carriola ansimando, Peggy aprì il suo zaino e posò una mano sulla scatola che conteneva il seme dell'albero magico. Giudicava più prudente prepararsi al peggio.

La figlia del mago li rallentava. Sotto quel peso, la ruota della carriola affondava nel fango come il vomere di un aratro. I mucchi di alghe che si erano accumulate di traverso lungo la strada non facilitavano le cose.

«È troppo lontano,» si disperò Naxos, allo stremo delle forze «non ce la farò. Mi dispiace.»

«*Ci siamo!*» guai il cane blu. «La terra trema. La muraglia liquida si è appena infranta. Sta rotolando verso di noi, ci sommergerà. Il seme! Peggy, pianta il seme o è la fine!»

Con mano tremante, la ragazza si affrettò a seppellire il grosso baccello nel fango, ai propri piedi.

Sperando che il terreno sia abbastanza umido, pensò.

Ora percepiva la tensione del suolo colpito dalle onde. Dietro il velo della nebbia il rumore si ingrossava, diventava sempre più assordante. Tra un minuto le sarebbe stato impossibile sentire la propria voce.

«Corpo di una salsiccia atomica, funziona!» strillò il cane blu. «Vedo uno stelo... le foglie. Cresce incredibilmente in fretta.»

Non esagerava. Tra i piedi di Peggy Sue, il gambo fragile si tramutava già in un arbusto. Un arbusto che cresceva a vista d'occhio, e i cui rami si spiegavano con sorprendente velocità.

«Presto!» esclamò la ragazza. «Aggrappiamoci al tronco, crescendo ci porterà in alto.»

Naxos rovesciò la carriola e trascinò la statua fino all'albero magico. La legò con una corda che aveva nello zaino. La scultura dorata venne subito sollevata da terra dal tronco magico, che non smetteva di elevarsi.

«È un vero ascensore, questo affare!» si entusiasmò il cane blu.

Peggy Sue si mise l'animale sotto il braccio sinistro e con l'altro afferrò il tronco,

dopo aver posato i piedi su un ramo. Ebbe la sensazione di sentirsi strappare da terra. Stava salendo! Saliva alla velocità di due metri al secondo.

«*Fantastico!*» gridò Naxos, che l'aveva imitata e stava proprio sotto di lei.

Mentre scoppiavano a ridere, le onde squarciarono la nebbia, gigantesche, spaventose, trascinando un'acqua quasi nera orlata di schiuma. Facevano tanto rumore quanto un branco di elefanti furiosi, pronti a caricare, con le zanne rasoterra.

Peggy Sue aveva la pelle d'oca. La marea che saliva sembrava decisa a batterli in velocità, come se volesse sommergerli prima che l'albero magico avesse avuto il tempo di sollevarli sopra il livello del mare.

Non ce la faremo!, pensò. Il tronco non cresce abbastanza in fretta... o forse siamo troppo pesanti per lui!

Si raggomitò in mezzo alle foglie, ricordandosi quello che le aveva detto Lentulus riguardo agli schizzi... erano malefici, se uno solo li avesse raggiunti, non avrebbero avuto che un pensiero: gettarsi in acqua!

Le onde stregate ruggivano, felici di aver recuperato il loro potere distruttore. La schiuma delle prime onde ricopriva già la base dell'albero. Il resto sarebbe arrivato tra poco... tra un minuto...

Per fortuna, l'albero proseguì la sua crescita. Oscillando sotto il suo carico, si ingrandiva coraggiosamente, metro dopo metro, trasportando i tre amici sempre più in alto.

L'alta marea passò ruggendo, inondando la piana fangosa, schiantandosi con rabbia sugli scogli. Dal suo trespole, Peggy assiste all'annegamento di numerosi cercatori di tesoro che si erano creduti furbi nell'utilizzare una barca per proteggersi dalle acque che li assalivano. Le onde provavano quasi un piacere malvagio a rovesciare i canotti di salvataggio, a inghiottirne gli occupanti che sprofondavano insieme ai loro tesori. Dopo cinque secondi di immersione, gli sfortunati avventurieri brillavano come i pesci d'oro che avevano tanto faticato a raccogliere.

Alla fine, l'albero si fermò. Peggy e i suoi amici si trovavano ora sospesi a quindici metri al di sopra della superficie, fuori dalla portata degli schizzi.

Speriamo che resista fino alla prossima bassa marea!, pensò la ragazza.

Un soccorritore inaspettato

Il mare aveva ripreso il suo posto. I gorgi si acquietavano. L'albero magico dondolava dolcemente sotto gli assalti ripetuti delle onde. Il tronco non era molto spesso, ma aveva la solidità di un pilone di cemento. I suoi rami, anche se piuttosto sottili, offrivano la stessa sicurezza, così Peggy Sue e Naxos avevano finito per cavalcarli senza farsi più domande.

Tutto sembrava presentarsi sotto i migliori auspici. Bastava solo essere pazienti e...

«Rischiamo di annoiarci!» sbadigliò il cane blu agitandosi sulle ginocchia di Peggy. «Quanto tempo dovremo aspettare?»

«Non lo so» ammise la ragazza. «Devo confessarvi che non avevo riflettuto su questo aspetto delle cose. Spero che la terza e ultima bassa marea non tardi molto, ho già i crampi.»

«Anche io» si lamentò Naxos. «Soltanto la statua della figlia del mago sopporta con pazienza.»

Peggy, tutta intorpidita, non osava muoversi per paura di perdere l'equilibrio e cadere in acqua. Aveva l'impressione di essere un marinaio arrampicatosi in cima all'albero maestro di una nave che stava colando a picco. Non era una situazione rassicurante, a ben pensarci. Cominciava a credere che forse si era mostrata troppo ottimista nelle sue previsioni.

Che accadrà se la bassa marea arriva tra dodici ore o più?, si chiese con terrore. Riusciremo a resistere così tanto? Ho già le gambe paralizzate!

Trascorse un'ora, poi due... *poi tre!*. Per passare il tempo, mangiarono qualche mandarino magico e il resto delle provviste contenute nello zaino.

«Impazzirò!» proclamò il cane blu. «Se continua così, preferisco buttarmi in acqua!»

«Ehi!» gridò d'un tratto Naxos. «Sta succedendo qualcosa. Guardate: le foglie si staccano dai rami!»

Peggy Sue constatò che, effettivamente, il vento stava spogliando l'albero.

«Sembra di essere in autunno» borbottò il cane blu. «Non mi piace.»

«La corteccia sta ingiallendo» esclamò Peggy. «Si sbriciola sotto le unghie. Si direbbe...»

«Si direbbe che l'alberello stia morendo...» completò il cane con tono funereo. «La durata della sua vita è senza dubbio limitata a quattro ore. Ho paura che ci toccherà fare un bel bagno.»

La ragazza non rispose. Aveva l'impressione che l'albero si muovesse di più al vento, come se si stesse indebolendo!

Sembra un pezzo di gomma, pensò. Non reggerà. Quando non avrà più forze, cadremo in mezzo alle onde.

Il ramo sul quale erano seduti cominciava infatti a piegarsi. Sentendosi scivolare, la ragazza dovette aggrapparsi al tronco per evitare di penzolare nel vuoto.

Ora l'albero oscillava come un bastoncino gommoso; la magia lo abbandonava. Tra un quarto d'ora si sarebbe disfatto come paglia.

È finita! È finita!, si ripeteva la ragazza in preda al panico.

D'un tratto, in lontananza si levò un grido, da principio indistinto. Tendendo l'orecchio, Peggy riuscì alla fine a capire che qualcuno chiamava il suo nome. Aggrappata al tronco che si piegava sempre di più, scrutò attraverso la nebbia.

«Peggy!» urlava qualcuno. «Naxos!»

«Corpo di una salsiccia atomica!» esclamò il cane blu. «È quello stupido di Jeff!»

«Lo avevo dimenticato!» disse il ragazzo dai capelli d'oro. «Credevo che fosse diventato una statua di cristallo. Non mi mancava affatto.»

Oltrepassando il velo di nebbia, Jeff apparve a cavallo di una pirofenice dal piumaggio rosa intenso. Individuando i tre amici cominciò a gesticolare, rischiando di cadere. Aveva le orecchie meno scure del solito. Essendo finalmente riuscito a eliminare il veleno dei serpenti⁶, aveva recuperato le sue facoltà mentali.

L'uccello descrisse una curva per avvicinarsi all'albero ormai molle.

«Sembra che sia arrivato appena in tempo, amici, siete ancora una volta in un bel pasticcio!» proclamò Jeff. «Appena mi assento cinque minuti combinate qualche stupidaggine! Siete davvero tremendi, ragazzi!»

Peggy Sue strinse i denti. Non c'erano dubbi, Jeff aveva recuperato tutta la sua arroganza!

«Non posso fermarmi!» gridò il ragazzo. «Quando l'uccello vi passerà accanto, approfittatene per saltare in corsa! Cercate di non cadere di lato...»

«Ti passiamo una statua» lo avvertì Naxos. «Acchiappala. Fai attenzione, è pesante!»

Dopo aver allentato il nodo che tratteneva la scultura d'oro massiccio, la lanciò verso l'uccello. Jeff la recuperò abbastanza facilmente; poi fu necessario abbandonare l'albero gommoso per saltare sul dorso del rapace. Questa manovra si rivelò difficile, perché il battere delle ali complicava tutto. Peggy Sue temeva di urtarle e di essere scaraventata in mare. Alla fine decise di aggrapparsi alla zampa destra della pirofenice. Dopo aver infilato il cane blu nello zaino, afferrò con tutte e due le mani un artiglio dell'uccello e si lasciò trascinare in alto. Giusto in tempo perché l'albero, diventato più molle di una candela, si afflosciò in mare.

Naxos, imitando la sua amica, aveva afferrato l'altro artiglio della grande aquila. Aiutandosi con le piume, i ragazzi si issarono sul suo dorso. Jeff tese loro la mano per

⁶ Ne *La giungla rossa*, si è fatto mordere al viso da alcuni serpenti il cui veleno lo ha fatto impazzire. Come conseguenza, ha creduto per molto tempo di essere la star di una commedia musicale!

aiutarli nella scalata. Aveva sistemato la statua d'oro di traverso sulla nuca della pirofenice e recitava il ruolo del condottiero con superbia, come suo solito.

«Che ci fai qui?» si stupì Peggy sistemandosi accanto a lui. «Ti credevo ormai trasformato in cristallo dal freddo della notte.»

«Sono riuscito a cavarmela» si pavoneggiò Jeff. «L'inverno mi ha guarito dal mio delirio. Sono corso verso la zona assolata per fuggire dal gelo, ma mi sono perso nel labirinto delle rovine e non sono riuscito a raggiungervi. Più tardi ho incontrato due ragazzini, Arius e Quintus. Mi hanno spiegato che eravate saliti nel faro. In quel momento un vecchio di nome Arazala è sceso dalla torre, sopra un tappeto volante. Ho subito riconosciuto il nostro amico stregato. Ho cercato di recuperarlo, ma Arazala non ne ha voluto sapere, gli si è aggrappato come un cane al suo osso prima di infilarsi nei sotterranei, con gli altri sopravvissuti, e mi ha detto quello che stavate cercando di fare. La medusa luminosa e tutto il resto... Ho subito pensato: non ce la faranno mai senza di me, quei buoni a nulla! Ecco finalmente un'impresa degna del grande Jeff!»

«E allora hai deciso di venirci ad aiutare» ridacchiò Naxos in tono sarcastico.

«E ho fatto bene, no?» esultò l'antipatico spacccone. «Siccome mi serviva un veicolo sono riuscito a convincere questo uccello a tentare l'avventura insieme a me. Siamo scesi per la grande scalinata. Che viaggio, amici miei! Sono stato geniale!»

Scoppiò a ridere, soddisfatto di sé, come se tutti quei pericoli costituissero le peripezie di un grande gioco.

«Desolato di turbarvi nell'evocazione dei vostri ricordi,» intervenne il cane blu dal fondo dello zaino «ma questo volatile sta diventando sempre più caldo. Le sue piume sanno di bruciaticcio. Credo che sia sul punto di incendiarsi.»

«È l'unico inconveniente di questa bestia» ammise Jeff. «Si eccita troppo. Ha rischiato di prendere fuoco già tre volte dall'inizio del viaggio. Ho faticato parecchio per calmarla.»

«Se si incendia adesso cadremo in mare» disse Peggy Sue. «Bisogna evitarlo a tutti i costi.»

A furia di grida e di esortazioni, i ragazzi cercarono di convincere la pirofenice a puntare verso la terraferma. Purtroppo, l'animale non li ascoltò e si ostinò a volteggiare al di sopra dei flutti seguendo un percorso complicato.

«Guardate!» gracchiava. «Guardate come volo veloce! Ah! È fantastico!»

A ogni nuova sbandata, le sue piume diventavano più calde.

Mi sta arrostando le cosce, si disse Peggy. Se continua con questo ritmo, prenderà fuoco tra dieci secondi.

«Brucerai meglio sopra quel bosco di abeti» suggerì Jeff indicando la terraferma. «Ricadendo, le tue piume infiammate innescheranno un grandioso incendio: sarebbe magnifico, non credi?»

«Sì! Sì!» si entusias mò l'uccello suicida. «Hai ragione. Un bell'incendio nel bosco! Un rogo per la mia gloria!»

Si decise quindi a invertire la rotta sfiorando i flutti. Peggy tremava all'idea che uno schizzo la raggiungesse, facendole desiderare di tuffarsi tra le onde...

La pirofenice sorvolò infine il bosco. Le sue piume erano terribilmente calde e cominciavano a sprigionare spirali di fumo.

«È la fine» proclamò Jeff. «Dobbiamo lanciarci.»

Si esprimeva come se fosse alla guida di un aereo da caccia.

«Cercate di aggrapparvi ai rami» consigliò Naxos esaminando la cima degli abeti che la pancia dell'uccello sfiorava. «Spero che non succeda il finimondo.»

«Fantastico! Fantastico!» gracchiò il volatile in preda alla follia. «Non ho mai volato così veloce! Ho battuto tutti i record, sono il più grande, il più...»

Un crepitio coprì le sue ultime parole. Il suo piumaggio era diventato rosso 'pompiere'. Piccole scintille si accesero, subito seguite da brevi fiammelle.

«Prende fuoco!» urlò il cane blu. «Dobbiamo saltare o finiremo arrostiti insieme a lui!»

«Espulsione!» ordinò Jeff, come se comandasse un gruppo di paracadutisti. «Lanciarsi! *Go, go, go!*»

Circondata da fiamme che le bruciavano gambe e braccia, Peggy non ebbe altra soluzione che lanciarsi nel vuoto. Si sentì precipitare; un attimo dopo, la punta verde di un abete le sfiorò il viso. Tese le mani per afferrare un ramo. L'impatto fu violento, ma si ritrovò sospesa in aria, in mezzo a un fuggi fuggi di scoiattoli che il suo arrivo aveva spaventato.

«La statua!» si preoccupò subito. «Abbiamo dimenticato la statua!» Non ebbe il tempo di aggiungere altro, perché un forte bagliore brillò sopra di lei, illuminando la foresta. La pirofenice, folle d'eccitazione, era appena esplosa. Una pioggia di detriti infiammati ricadde al suolo. Per fortuna, il muschio era umido e l'incendio tanto agognato non avvenne.

«Naxos!» urlò la ragazza. «Jeff! Dove siete?»

I ragazzi risposero. Erano riusciti ad aggrapparsi ai rami anche loro, poco più in là.

«Ci ritroviamo in basso» decretò Jeff, che continuava a recitare il ruolo di capo pattuglia. «Cercate di non ferirvi nella discesa, mi seccherebbe dovermi trascinare dietro degli storpi.»

Peggy non fece troppa fatica a passare da un ramo all'altro. Uno sgradevole odore di piume bruciate aleggiava nell'aria. Quando toccò terra, trovò Naxos e Jeff con il viso contratto in una smorfia di dolore: erano stati tutte due bruciati alle gambe durante l'avvampamento della pirofenice.

«E ora che si fa?» disse Naxos

«Dobbiamo ritrovare la statua» proclamò Peggy Sue. «È l'unico modo per entrare in contatto con il mago. Se è contento della nostra offerta, guarirà le vostre ferite, mi libererà dal cappello ghiottone e ci fornirà il mezzo per tornare sulla Terra.»

Il programma soddisfaceva perfettamente i due ragazzi, così non fecero nessuna difficoltà per esplorare i dintorni. Non dovettero andare troppo lontano. Dietro una macchia di alberi, la statua attendeva, piantata di traverso nel muschio.

«Oh!» esclamò Peggy, delusa. «È mezza fusa!»

«È il calore della combustione» diagnosticò il cane blu. «L'oro si fonde facilmente. Lo shock dell'atterraggio non ha migliorato le cose.»

Jeff scoppiò a ridere.

«È veramente orrenda! Che aspetto ridicolo ha la vostra ragazza!»

Peggy si avvicinò alla scultura. Il metallo scottava ancora. La statua, prima così

graziosa, ora somigliava a uno gnomo grasso, con un'enorme pancia. Sotto l'effetto del calore, le sue fattezze si erano disfatte, allungate... Le braccia toccavano terra, come quelle di una scimmia!

«Non si può certo dire che rispecchi il canone della bellezza perfetta!» rincarò Jeff. «Che cosa contate di farne, di questo affare? Uno spaventapasseri per i mostri?»

Gli spiegarono il loro piano. Jeff sgranò gli occhi, incredulo.

«E questo mago,» disse «sapete dove abita? E chi ci porterà da lui?»

«Io» disse una voce ovattata dietro di loro. «Io, Afranos Cardwell, capo dei folletti della foresta.»

Il segreto di Peggy Sue

«Folletti! Bah!» grugnì il cane blu.

I folletti, in effetti, avevano una cattiva reputazione. Si diceva che fossero dotati di una malvagità astuta e che amassero soprattutto tempestare gli esseri umani di scherzi crudeli che facevano ridere solo loro. In più puzzavano, perché si nutrivano di funghi marci.

Afranos indossava un costume verde e un berretto a forma di corno. Il suo viso ricordava quello di una scimmia, della quale possedeva anche il pelame rossiccio. Fece un gesto. Immediatamente, una dozzina di suoi simili uscirono da dietro gli alberi.

«Siamo qua per scortarvi fino alla caverna di Tokiyashi il mago, che è anche il padre di quella signorina.»

Con la piccola mano dalle unghie lunghe, aveva indicato la statua deformata.

«Ma come fate a saperlo?» si meravigliò Peggy.

«Tokiyashi sa tutto» rispose Afranos in tono secco. «Ritiene che la vostra impresa meriti una ricompensa, perché attendeva da molto tempo che un essere umano avesse il coraggio di riportargli il corpo della principessa Yuki, la sua figlia diletta. Pensava che questo giorno non sarebbe mai arrivato, poiché gli umani sono dei vigliacchi.»

Peggy rimase in silenzio, imbarazzata. La statua, a dire il vero, aveva perso molto della sua bellezza iniziale. La graziosa sirena tirata fuori dal fango somigliava ormai a un maialino da latte il cui ventre aveva tante pieghe quante una fisarmonica.

«Ehm...» borbottò la ragazza. «Si è un po' rovinata cadendo... sono desolata.»

«Ne parlerete con Tokiyashi» tagliò corto il folletto. «Questi dettagli non ci riguardano. Ora mettamoci in cammino.»

Naxos e Jeff sollevarono la statua d'oro, uno dalla testa, l'altro dai piedi, e seguirono gli gnomi che marciavano già nell'erba.

«Credo che andremo incontro a grosse noie» disse il cane blu. «Dubito che il mago ci stringerà al petto quando vedrà in quale stato abbiamo ridotto la sua figlioletta.»

I folletti camminavano di buon passo, e, dopo aver serpeggiato tra gli alberi una mezz'oretta, si fermarono all'entrata di una caverna.

«Ecco, siamo arrivati» annunciò Afranos. «Entrate. Tokiyashi vi aspetta.»

Una volta varcata la soglia della grotta, i ragazzi furono sorpresi di scoprire che era riccamente ammobiliata, come un palazzo. Magnifiche tappezzerie nascondevano le pareti e la volta. Contemplandole ci si dimenticava in fretta di trovarsi sottoterra.

Tokiyashi se ne stava dritto in piedi in mezzo alla sala, con indosso un kimono rosso sangue. Gli occhi a mandorla disegnavano due fessure sul suo viso. Una lunga treccia partiva dalla sommità della sua testa e, ricadendo sulla spalla, scendeva fino a terra.

Ogni unghia era dipinta di rosso. Le punte dei baffi gli ricadevano sul petto.

«Salute a voi, giovani stranieri!» disse con voce sorda. «Vi ringrazio di aver avuto il coraggio di recuperare il corpo della mia figlia prediletta, Yuki. Attendevo questo miracolo da molti anni per togliere la maledizione che pesa sul mare, ma fino a oggi nessun essere umano aveva mai avuto la forza di avventurarsi così lontano sulla distesa di fango per trovare la sua sepoltura. Nessuno pensava ad altro che ad arricchirsi raccogliendo i pesci d'oro ammassati in mezzo alle alghe. Siccome voi non appartenete a questo popolo, non toglierò la punizione che lo colpisce, però vi ricompenserò. Ma prima di tutto, lasciatemi contemplare la mia cara figlia...»

«Ecco... è un po' ridotta male...» disse Peggy con una vocina.

«Questo non ha alcuna importanza, ai miei occhi» dichiarò il mago. «L'apparenza non conta, conta soltanto la bellezza interiore.»

«Ah, sì? Meglio così...» sospirò Peggy, sollevata.

Tokiyashi si raccolse davanti alla statua d'oro, della quale accarezzò il volto appiattito dall'impatto dell'atterraggio. Una lacrima gli rotolò sulla guancia.

«Le renderò la vita» disse con convinzione. «Farò ricorso a tutta la mia potenza magica per riportarla indietro dal regno dei morti. Sono abbastanza abile per riuscire in questo prodigio.»

Batté le mani. Due colossi spuntarono da dietro una tenda, sollevarono la statua per portarla in fondo alla caverna, in una zona immersa nell'oscurità.

«Venite» disse voltandosi verso i ragazzi. «Sedetevi intorno a questa tavola e ristoratevi. Ciò che mangerete guarirà le vostre ferite e cancellerà la stanchezza.»

Un tavolo, che un attimo prima non c'era, si materializzò sotto gli occhi sbalorditi di Peggy Sue. Imitata dai suoi amici, la ragazza si sedette e cominciò a mangiare. Era tutto delizioso.

Tokiyashi sfiorò con un dito il cappello ghiottone che Peggy aveva in testa.

«Non ti preoccupare per questo» disse. «Sistemerò il problema in un batter d'occhio. Farò in modo che Piccola venga pagata secondo le sue esigenze. Ora dormirete di un sonno riparatore. Quando aprirete gli occhi, i vostri corpi saranno liberi dal fardello della fatica e del dolore.»

Peggy fece appena in tempo a sentire la fine della frase. I suoi occhi si erano appena chiusi. Dormiva.

Attraverso la nebbia del sonno, sentì formule magiche risuonare in fondo alla caverna. Strani odori le solleticarono le narici, bagliori fantasmagorici le attraversarono le palpebre. Intuì che Tokiyashi aveva cominciato a richiamare sua figlia dal regno dei morti. L'annegata, trasformata in statua, stava riprendendo il suo aspetto originario di ragazza. Peggy Sue si domandò se fosse giusto, ma si addormentò prima di aver trovato una risposta a quell'angosciante mistero.

Poi una mano si posò sulla sua spalla, risvegliandola di soprassalto. Il mago era chino su di lei.

«Vieni,» ordinò «preferisco parlarti mentre i tuoi amici dormono ancora. Ciò che

devo rivelarti riguarda solo te.»

Con la mente ancora annebbiata, la ragazza obbedì. Naxos, Jeff e il cane blu dormivano a terra, là dove erano stati sorpresi dall'effetto della droga contenuta nella deliziosa cena.

«Ti rivelerò un grande segreto» riprese Tokiyashi. «Lo faccio per ringraziarti per avermi restituito Yuki, la mia cara figlia. L'ho richiamata dal regno dei morti. Per il momento non è ancora uscita dal suo sonno, ma credo che una volta risvegliata verrà lei stessa a manifestarti la sua profonda riconoscenza. Non ci sono dubbi che vorrà diventare la tua più cara amica.»

In quel momento, Peggy si accorse di essere a testa scoperta. Il cappello ghiottone era sparito. Si passò la mano tra i capelli e non trovò traccia di vegetazione.

«Non ti preoccupare» la rassicurò Tokiyashi. «Ti ho liberata da quel maleficio. Era ora, d'altra parte, poiché il cappello aveva sterminato l'edera prima del previsto e si apprestava a divorarti il cervello. Era solo questione di ore.»

Tirò una corda, scostando una tenda che rivelò un salone il cui pavimento era disseminato di cuscini di seta. Con un gesto, fece cenno alla ragazza di accomodarsi.

«Quello che ti racconterò» cominciò «avrebbe dovuto esserti rivelato già da molto tempo. Non puoi continuare a vivere così, ignorando le tue origini...»

«Di che cosa sta parlando?» balbettò Peggy, che cominciava a provare una certa inquietudine.

«Andrò dritto al punto» dichiarò Tokiyashi. «Non sei la figlia minore della famiglia Fairway. Quelli che consideri i tuoi genitori sono stati pagati per recitare questo ruolo per anni.»

«*Che cosa?*»

«Ora capisci sicuramente meglio perché non ti hanno mai amata, e anche perché non riuscivi ad andare d'accordo con loro. Cercavano di recitare la commedia, ma erano attori scadenti. In realtà avevano paura di te, paura dei pericoli che facevi correre loro. È per questo che furono sollevati quando Nonna Katy ti ha adottata.»

Peggy Sue era frastornata.

«Ma... ma... allora chi è la mia vera madre?» farfugliò.

«Azéna, la fata dai capelli rossi⁷» dichiarò il mago. «Quella donna che attraversava il cosmo per venire ad aiutarti e guidarti quando eri piccola... Ti ricordi di lei, non è vero?»

«Sì, ma era molto tempo fa. Un giorno ha smesso di apparirmi.»

«Era braccata dagli Invisibili, sempre in fuga, e non poteva muoversi come desiderava. Allora ha pensato di affidarti a Nonna Katy, la sua fedele nutrice.»

«Nonna Katy non è mia nonna?»

«No, ma non ti ama di meno. Si è profondamente affezionata a te, e ti considera proprio come una vera nipote.»

«E... e mio padre?»

«Tuo padre era un umano; è stato assassinato dagli Invisibili quando eri ancora piccola. Gli Invisibili volevano farti subire la stessa sorte, è per questo che Azéna ti ha nascosta dall'altra parte del cosmo, sul pianeta Terra. Credeva che i suoi nemici

⁷ Vedi il volume *Peggy Sue - Il giorno del cane blu*.

non ti avrebbero cercata laggiù, ma si sbagliava. Gli Invisibili sapevano che un giorno avresti causato la loro distruzione, non potevano correre il rischio di lasciarti in vita. Così cospiravano senza tregua per ottenere la tua rovina.»

La ragazza si passò una mano sulla fronte. Si accorse che stava tremando.

«Era necessario che tu sapessi tutto ciò» concluse Tokiyashi. «Ormai sei abbastanza grande per conoscere la verità. E so che dentro di te cominciavi a porti delle domande.»

«È vero» ammise Peggy. «Mi sono sempre meravigliata del poco affetto che mi legava alla famiglia Fairway. A casa loro mi sono sempre sentita come un'estranea. E mia 'sorella' era così cattiva...»

«Ora sai il perché. Azéna ha bisogno di te. Quando avrai lasciato questo pianeta, dovrai andare a cercarla. Ti darò un elisir che permetterà a te e ai tuoi amici di viaggiare tra i mondi. Puoi usarlo immediatamente, se lo desideri.»

Peggy Sue esitò.

«No,» disse «non posso... Ho promesso di riportare la medusa e di accendere il faro. Mantengo sempre le mie promesse.»

Tokiyashi fece una risata benevola.

«Ora ti riconosco» disse giocherellando con i suoi baffi. «Se ho deciso di raccontarti la verità, oggi, è perché Azéna è una cara amica. In gioventù sono stato innamorato di lei, ma le cose non sono andate come speravo... Però devi fare molta attenzione: cercando la medusa luminosa affronterai grandi pericoli. Forse questo mondo non lo merita... i suoi abitanti sono crudeli ed egoisti. Tempo fa, hanno commesso grandi crimini. Adorano i giochi del circo e si rallegrano nel vedere migliaia di persone uccidersi nell'arena. Il mondo sotterraneo in cui ci troviamo in questo momento costituiva per loro una riserva di uomini e di animali destinati a combattersi fin quando non sopraggiungesse la morte. Credi veramente che valga la pena rischiare la tua vita per queste persone?»

«L'ho promesso» si ostinò Peggy Sue.

Mentre Tokiyashi stava per rispondere, un grido agghiacciante si levò da dietro i tendaggi. Peggy sentì drizzarsi i capelli e saltò in piedi. Che cosa succedeva? Chi urlava così?

La tenda venne scostata con violenza e Yuki, la figlia del mago, apparve. Aveva recuperato il suo aspetto umano; la sua pelle non era più ricoperta d'oro puro ma... lei era orrenda.

«Mia cara bambina,» cominciò Tokiyashi spalancando le braccia «finalmente ti sei svegliata, come sono contento...»

«Chi è stato? *Chi mi ha conciata così?*» urlò Yuki, il viso stravolto dalla rabbia. «Sono orribile!»

«Via, via,» cercò di calmarla il mago «ciò che conta è la bellezza interiore, lo sai bene. Ai miei occhi tu sei sempre la stessa...»

«Non ai miei! Vecchio sciocco!» batté i piedi l'antica annegata. «Ero bella quando ho perso conoscenza, e ora mi risveglio nella pelle di una racchia! Ho l'aspetto di un maiale! I ragazzi scapperanno! Quanto alle ragazze, si prenderanno gioco di me! Chi mi ha conciata così? Voglio saperlo!»

Gesticolava come un diavolo, e la collera accentuava la sua bruttezza.

«È... è a causa del calore sprigionato dalla combustione della pirofenice» spiegò timidamente Peggy Sue. «La statua d'oro si è rammollita, e poi è precipitata nel vuoto. Colpendo il suolo, è... si è un po' deformata.»

«*Tu!* Sei tu dunque la colpevole!» urlò Yuki puntando un indice accusatore sulla sua interlocutrice. «Me la pagherai! La mia vendetta sarà terribile! Preparati a soffrire le pene dell'inferno! Ti farò a pezzi... io... io...»

La collera della principessa morta

I quattro amici dovettero lasciare l'antro di Tokiyashi in fretta e furia. Il mago era molto imbarazzato per la reazione della figlia, ma sembrava che non avesse alcuna autorità su di lei. Piena di sé, capricciosa, vendicativa, Yuki lo teneva in pugno.

«Sono mortificato per questo incidente» balbettò riaccompanando i nostri amici sulla soglia della caverna.

«Non immaginavo che Yuki desse tanta importanza al suo aspetto esteriore. Cercherò di calmarla. Nell'attesa, sarebbe più prudente che voi riprendeste la vostra strada. I folletti vi indicheranno il percorso da seguire per uscire dalla foresta. Vi auguro buona fortuna.»

Al momento di separarsi, afferrò la mano di Peggy Sue e vi fece scivolare una piccola fiala metallica.

«È l'elisir di cui ti ho parlato» mormorò. «Quello che vi permetterà di ritornare sulla Terra. Se le cose si mettono male, bevine un sorso, ti risveglierai a casa di Nonna Katy dopo due secondi. Ce n'è abbastanza per te e per i tuoi amici. Stai attenta, funziona una volta sola. Mi dispiace, ma non posso fare di più per aiutarti, mia figlia non me lo perdonerebbe. Spero che riuscirai a sopravvivere alle prove che incontrerai sul tuo cammino. Buona fortuna. E non dimenticare che Azéna ti aspetta. Ti guarda crescere da così tanto tempo.»

I ragazzi si allontanarono barcollando, non ancora completamente ristabiliti dalla droga che aveva fatto bere loro il mago. Peggy Sue era silenziosa, sorda alle loro domande, perché pensava alle sconvolgenti rivelazioni di Tokiyashi. Il cane blu scivolò nella sua mente e scoprì la natura del problema. Ne fu anche lui sbalordito.

Non ho voglia di parlarne con gli altri, gli comunicò la ragazza. Non ancora. E comunque, questo non riguarda Jeff.

Afranós e i suoi folletti li condussero al limitare della foresta. La nebbia, molto fitta, non permetteva di farsi un'idea del luogo in cui si trovavano.

«Ancora una cosa» disse lo gnomo. «Tokiyashi mi ha incaricato di avvertirvi che la bestia lanciata sulle vostre tracce si è liberata dall'inganno che Piccola gli aveva gettato in pasto... scarpe puzzolenti, dico bene? Ora è di nuovo dietro di voi, e avanza velocemente. Entro quarantott'ore vi avrà riacchiappati.»

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Naxos.

Afranós fece una smorfia. Dopo essersi concesso trenta secondi per riflettere fece muovere le sue orecchie appuntite e dichiarò: «Al posto vostro, se volessi sfuggirle, mi dirigerei verso la città invisibile. È un rifugio che apprezzano i fuggiaschi. Appena

si entra là dentro si diventa trasparenti come l'aria. Da quel momento, chi vi sta inseguendo vi passa accanto senza neanche rendersene conto...»

«Sembra interessante!» si entusiasmò Jeff.

«C'è anche la città di sabbia» aggiunse il folletto. «Ogni giorno si trasforma in una tempesta di polvere e cambia posto per ricostituirsi dove la deposita la fantasia del vento. Una volta trasformati in sabbia, è sufficiente farsi trasportare dai turbini. Dopo un'ora ci si ritrova a chilometri e chilometri dal punto di partenza. È molto utile, quando c'è bisogno di seminare qualcuno.»

«Magnifico!» esclamò Jeff.

«E dove si trovano queste città favolose?» domandò Peggy.

Afranos alzò le spalle.

«Non lo so» confessò. «Sono un folletto della foresta; il resto del mondo non m'interessa. Avete a disposizione una mappa magica, a quello che si dice, usatela dunque. Le carte magiche hanno la facoltà di indicare la posizione delle città che cambiano posto; sono costantemente aggiornate, è un bel vantaggio rispetto alle mappe comuni, disegnate una volta per tutte e che non sanno adattarsi alle trasformazioni geografiche.»

Impaziente di congedarsi, sollevò il suo berretto, fece una piroetta irriverente, e scomparve tra i cespugli, abbandonando i ragazzi al loro destino.

«Bene,» sospirò Peggy «bisogna decidersi a consultare la nostra famosa mappa.»

«Cerchiamo di essere più prudenti dell'altra volta» suggerì il cane blu. «Mangiamo prima qualcosa che ci faccia venir voglia di vomitare, così resisteremo al desiderio di divorarla.»

«Che cosa?» borbottò Jeff. «Che state dicendo? Volete mangiare un pezzo di carta!»

Dovettero spiegargli la sottile trappola che rappresentava la carta magica.

«Se la mangiamo saremo perduti» concluse Peggy Sue. «Non ritroveremo mai più il nostro cammino in questo mondo di pazzi. Gireremo in tondo fino a che il mostro che ci insegue non ci salterà addosso.»

«Arazala ha parlato di certi funghi neri» si ricordò il cane blu. «Orribili, piccole cose che spuntano ai piedi delle forche. Sarebbe tempo di andarli a raccogliere.»

Mentre i tre ragazzi e il cane partivano alla ricerca dei funghi, la figlia del mago, la principessa Yuki, era sempre in collera. Aveva già rotto tutti gli specchi della caverna per non vedere più la propria immagine. La sua rabbia era cresciuta ancora quando si era resa conto che non entrava più nei suoi vecchi vestiti. Li aveva subito ammucchiati all'entrata della grotta per dargli fuoco. Poi era corsa da suo padre a pretendere che le restituisse il suo antico aspetto.

«Mia cara, è impossibile» dichiarò Tokiyashi, dispiaciuto. «Quando ti ho ricondotta dal regno dei morti, il tuo aspetto è stato fissato per sempre. È una delle conseguenze del rituale. Se fossi stata viva avrei potuto fare qualcosa, ma eri una statua... Morta e pietrificata, vuol dire parecchio.»

«Me ne infischio!» urlò Yuki. «Voglio tornare a essere com'ero. Bella, graziosa... Voglio che tutti i ragazzi mi guardino, che le ragazze siano gelose di me.»

«Questo è un comportamento davvero vanitoso, mia cara» tentò di obbiettare

Tokiyashi. «Libera dalla tirannia del corpo, dovresti invece approfittarne per volgerti allo studio degli antichi libri di magia...»

«Me ne infischio degli antichi libri di magia e di tutte queste sciocchezze! Sarai tu a studiare quei maledetti volumi, finché non troverai la formula che mi renderà il mio aspetto iniziale. E comincia immediatamente... o rompo tutto ciò che si trova nel tuo laboratorio!»

Spietato con gli esseri umani, Tokiyashi era debole con sua figlia, che venerava da sempre, così piegò il capo davanti alla sua collera.

La principessa, sollevata per aver scaricato la sua rabbia su qualcuno, decise di passare alla seconda parte del suo piano. Lasciando la caverna, si diresse nella radura e batté le mani per chiamare Afranos. Lo gnomo si affrettò ad apparire, poiché temeva la sua collera.

Yuki cominciò a fare domande su Peggy Sue i suoi amici. Chi erano? E che ci facevano nel mondo sotterraneo? Afranos rispose come meglio poté.

«Il mostro della grande palude è sulle loro tracce» concluse. «Guadagna terreno. Ho suggerito a quei ragazzi di cercare rifugio nella città invisibile o nella città di sabbia. Sul momento, mi era sembrata una buona idea.»

«Stupido!» urlò Yuki. «Bisognava invece farli girare in tondo. Vattene! Cercherò di sistemare le cose a modo mio.»

Mentre i folletti fuggivano, Yuki si addentrò nella foresta. Aveva ereditato da suo padre qualche potere magico di cui, fino ad allora, si era servita soprattutto per conquistare i ragazzi e farli impazzire. Quel giorno invece, li usò per localizzare il mostro della palude, che era appena entrato nella grande pineta.

Non aveva paura perché sapeva che il mostro non le avrebbe fatto alcun male. Era stato addestrato a cacciare le persone del mondo superiore e i ladri di meduse, ma Yuki non apparteneva a nessuna di queste due categorie.

Non le ci volle molto tempo per ritrovarsi faccia a faccia con la creatura. Era un animale spaventoso: mezzo gorilla e mezzo coccodrillo, ricoperto di squame e di fango, con il corpo viscido e le zampe palmate che terminavano con artigli di ferro... Era alto tre metri e largo due. La sua bocca ricordava quella di una rana, a parte il fatto che era piena di zanne.

Vedendo la principessa, si immobilizzò ringhiando. Dalla bocca gli colava la bava, che quando toccava terra bruciava l'erba.

«Ah! Eccoti finalmente...» disse Yuki colpendo il terreno col suo piedino impaziente. «Sei brutto quasi quanto me, penso che ci intenderemo. Ascolta,» riprese «non ho tempo da perdere. So che stai inseguendo un gruppo di umani venuti da fuori. Anche io ho interesse a vederli morire, ma tu sei lento, impacciato, e poco intelligente. Ho paura che continuino a sfuggirti ancora a lungo, così ho portato un rimedio magico che dovrebbe permetterti di spostarti più velocemente.»

Frugando nella tasca del suo kimono rosso, tirò fuori una boccetta di terracotta verde, poco più grande di un pugno, e la porse al mostro.

«Ingoia questo!» ordinò. «E sarai tre volte più veloce. Quando li avrai catturati, divorala prima di tutto Peggy Sue, è a causa sua che ora ho questa testa e questo corpo. Riportami quello strano cane blu, lo farò cuocere e lo servirò a mio padre come spezzatino. Gli farò credere che sia maiale.»

Il mostro annuì, afferrò la boccetta di terracotta tra due artigli e la ingoiò. I suoi piccoli occhi neri non esprimevano nulla. In realtà, non provava alcun sentimento. Era il guardiano delle paludi, il sorvegliante della grande scalinata, ecco tutto. Era stato creato per impedire agli esseri umani di rubare le meduse luminose e compiva il suo dovere con impegno, senza farsi domande, *mai*.

Avendo fretta di riprendere il suo cammino, fece un giro per aggirare la terribile ragazza in kimono rosso che gli sbarrava la strada. Dopo una decina di passi, gli sembrò che una nuova energia percorresse i suoi muscoli e di muoversi più velocemente.

Poco lontano da lì, Peggy e i suoi amici avevano trovato un patibolo, dal quale penzolava uno scheletro divorato dai corvi.

I funghi neri erano proprio là, nascosti tra l'erba. Somigliavano a grosse verruche.

«Mi viene voglia di vomitare solo a guardarli!» proclamò Naxos.

«Dobbiamo mangiare questa roba?» esclamò Jeff. «È impensabile! Siete completamente pazzi, amici miei!»

Soltanto il cane blu li fiutò con golosità, ma i suoi gusti in materia di cibo erano molto differenti da quelli umani.

«Bene, dobbiamo farlo...» sospirò Peggy. «La bestia si avvicina e dobbiamo metterci fuori dalla portata dei suoi artigli al più presto.»

Trattenendo il fiato, raccolse uno dei funghi e se lo portò alla bocca. Rimase sorpresa, perché non aveva alcun sapore. Rassicurati, i suoi amici la imitarono. La nausea si manifestò due minuti più tardi.

«È il momento di consultare la mappa! Ora o mai più» decretò Peggy.

Aperto il cofanetto, tirò fuori la cartina che distese a terra. Questa volta, l'odore di panpepato le diede il voltastomaco. Il volto verdastro, la mano sulla bocca, i ragazzi si chinarono sulla pergamena.

«Guardate qua!» disse Peggy Sue. «Le posizioni della città invisibile e della città di sabbia si stanno tracciando sulla mappa! Là... e là!»

«Secondo me» disse il cane blu «conviene evitare la città invisibile. Abbiamo a che fare con una bestia, non con un uomo, e le bestie hanno fiuto. Anche se non ci vede, *ci sentirà*! Non gli sarà difficile ritrovare la nostra pista. La città di sabbia mi sembra più appropriata. Il vento ci porterà via da sotto il naso del mostro per condurci a chilometri di distanza. È quello che ci serve.»

«Hai ragione» approvò Peggy Sue. «Dirigiamoci verso la città di sabbia. Per fortuna non è troppo lontana da qui.»

Richiuse la cartina dentro il cofanetto e cercò di orientarsi.

«La mappa dice che bisogna seguire questa strada e girare due volte a destra» mormorò. «Andiamo, mi sembra già di sentire il fiato del mostro sul collo.»

Nella magia della sabbia e del vento

Camminavano più veloce che potevano, rimpiangendo ancora una volta l'assenza del tappeto volante. L'itinerario indicato dalla mappa li condusse ai confini di una landa deserta popolata soltanto da rovi e sassi.

«Non c'è niente di niente!» borbottò Jeff. «Nessuna città magica! È una truffa bella e buona, questa cosa!»

«Non è ancora atterrata» spiegò Peggy Sue. «Aspettiamo che si materializzi. Un po' di pazienza!»

«Restiamo qui» consigliò il cane blu. «Eviteremo di riceverla in testa.»

Si sedettero su una pietra piatta, in mezzo ai cardi. Ogni tanto lanciavano un'occhiata al cielo, nella speranza di sorprendere l'arrivo del turbine di polvere. Erano tanto impazienti, ma anche stanchi, e incapaci di muovere un passo di più. Il cane blu, che faceva la guardia, sorvegliava la strada che avevano appena imboccato. Temeva soprattutto di veder apparire il profilo del mostro lanciato al loro inseguimento.

Alla fine, tra le nuvole si formò un vortice, una specie di tornado giallastro che, lentamente, si avvicinava al suolo. Era come un grande cilindro di sabbia che girava su sé stesso a una velocità pazzesca, producendo un sibilo acuto. Quando toccò terra, la rotazione del cilindro rallentò. Poco a poco, attraverso le nuvole si disegnarono alcune forme, organizzandosi in oggetti identificabili: un muro, una torre, un tetto...

«La città si ricompone» mormorò Peggy Sue. «Avete visto? La polvere si sta mescolando per passare allo stato solido.»

Lo spettacolo era così magico che i ragazzi restarono senza parole.

Quando il sibilo cessò, al posto del tornado c'era una città fortificata, cinta da bastioni merlati, e che sembrava reale quanto una qualunque città del Medioevo. Nelle mura si apriva una porta. Una ragazza si fece avanti sorridendo. Indossava un lungo abito giallo bordato di pelliccia bianca. I capelli, stretti in due trecce, le sfioravano i fianchi.

«Salve!» salutò. «Sono madamigella Margot. È mio compito accogliere i viaggiatori desiderosi di entrare nella città di sabbia. Siete tra quelli?»

«Ovviamente!» rispose villanamente Jeff tirandosi su. «E vorremmo partire il più presto possibile! Abbiamo un mostro incollato al sedere. A che ora è il prossimo volo?»

Madamigella Margot sorrise senza risentirsi.

«Sono desolata, gentile messere,» disse «ma la città non si alza in volo a ore fisse

come un aereo. Bisogna attendere che passi il vento magico che trasforma tutto in polvere. In questo momento sta riprendendo le forze, perché ha appena percorso una lunga distanza. Nell'attesa, vi esporrò le regole che governano il mondo di sabbia.»

«Oh! Che pizza!» sbuffò Jeff. «Ancora una lezione! Ne ho abbastanza della scuola! L'ultima che ho frequentato per poco non mi ha ucciso⁸!»

«Ci hanno detto che la città di sabbia poteva trasportarci dall'altra parte del paese in un secondo» intervenne Peggy Sue. «È vero?»

«Sì» confermò madamigella Margot. «Tutti quelli che oltrepassano questa porta ed entrano nelle mura della città magica usufruiscono dei suoi vantaggi.»

«Qual è la procedura?» s'informò Naxos. «Confesso di non capire come funziona...»

«È semplice» recitò la ragazza col tono di un'hostess che dovesse spiegare ai passeggeri dove si trovavano le uscite di sicurezza. «Tutto comincia con l'arrivo del vento magico. Quando inizia a soffiare sulla città, le mura, gli oggetti, le persone e gli animali perdono le loro forme per trasformarsi in polvere. Questa polvere forma una nuvola che viene aspirata verso l'alto, e che il vento sposta a proprio piacimento. Trasportati in questo modo, e a una tale altitudine, si viaggia molto velocemente.»

«Un momento» la interrompe Peggy. «Queste persone, questi oggetti, queste case, quando vengono trasformati in polvere, immagino che si mescolino, giusto? Come si fa poi per ritrovare il proprio aspetto? Voglio dire, per tornare come si era prima di essere dissolti?»

«So che sembra complicato,» ammise Margot con un sorriso tirato «ma con l'abitudine lo si capisce bene. La prima volta, inevitabilmente, si verificano piccoli errori...»

«Che tipo di errori?» borbottò Naxos, sospettoso.

«Capita... capita che al momento della ricostruzione si abbiano piccole sorprese...»

Piccoli errori... piccole sorprese... Quelle precauzioni oratorie preoccupavano Peggy Sue.

Mi sembra un po' troppo prudente, comunicò telepaticamente il cane blu. Sta cercando di nascondervi la verità, altrimenti non si spiega.

«Quando manca l'allenamento,» si decise a confessare Margot «a volte si fa fatica a ricostruirsi così come si era. Non si ha un buon controllo dei confini del proprio corpo... ci si mescola.»

«Ci si mescola?» esclamarono in coro i ragazzi e il cane blu.

«Sì» disse Margot, che ormai sembrava davvero a disagio. «A volte due persone ne formano più di una, oppure ci si ritrova incorporati a un altro oggetto. Per esempio, potete risvegliarvi trasformati in una sedia, o in una scala... o in qualunque cosa. Vorrà dire che la vostra polvere si sarà mescolata a quella della sedia, della scala, e sarà avvenuto un impasto. Non si può prevedere. Questi inconvenienti si correggono con la pratica. Dopo tre o quattro viaggi si riescono a padroneggiare bene i confini del proprio corpo. Si riesce a controllarsi, si sa come non mescolare la propria polvere con quella dei vicini. Non dovete preoccuparvi, troverete presto il trucco...»

I ragazzi si scambiarono un'occhiata poco convinta.

⁸ Vedi il volume *La giungla rossa*.

Margot si affannò ancora una volta prima di riprendere: «La legge mi obbliga ad avvertirvi che esiste anche un rischio di dispersione.»

«*Dispersione...*» singhiozzò Jeff. «Eccone un'altra!»

«La dispersione avviene quando dei principianti smaterializzati dal vento magico perdono il controllo dei loro confini» riprese la ragazza arrossendo. «Allora può capitare che un po' di polvere si smarrisca...»

«Si smarrisca?» ripete Naxos.

«Sì, in parole povere, diciamo che si perde per strada. Oh! Non molta, soltanto un po'. Ma quando il viaggiatore si è ricostituito, si accorge che gli manca un braccio, una gamba...»

«O magari la testa!» sogghignò il cane blu. «Tutto questo non è affatto incoraggiante.»

«Pazienza,» sospirò Peggy Sue «credo che dovremo correre il rischio.»

«Anche io la penso come te,» aggiunse il cane «tanto più che vedo comparire un'ombra poco simpatica attraverso la nebbia. E quest'ombra si dirige verso di noi.»

I tre ragazzi si voltarono. In effetti, in mezzo alla nebbia si intravedeva una figura deforme che procedeva con passo ostinato, da pachiderma in collera.

«Il mostro della palude...» ansimò Naxos. «Ci ha ritrovati!»

«E allora?» ridacchiò Jeff. «Niente panico, ne ho uccisi di più terribili quando ero nella giungla rossa. Mi ricordo che una volta...»

Siccome nessuno lo stava ascoltando, alla fine tacque.

Peggy si avvicinò a madamigella Margot e le disse: «Non potremmo decollare con un po' di anticipo? Quell'animale ha cattive intenzioni nei nostri confronti, ci farebbe un favore, se potesse...»

«Sfortunatamente è impossibile» tagliò corto la 'hostess'. «Il regolamento non prevede nessuna eccezione. Comunque è il vento magico che decide. Visto che non soffia, siamo costretti ad aspettare.»

«Accidenti!» esclamò Naxos. «Se si alza fra tre ore, il mostro si starà già leccando i baffi e succhiando le nostre ossa!»

«È un vero peccato,» disse Margot «ma non posso farci niente, se non proporvi di entrare in città. Così vi sentirete più al sicuro.»

«Entriamo» decise il cane blu. «Quello là non mangia certo pane.»

«Fifoni! Buffoni!» esclamò Jeff. «Io sarei del parere di aspettarlo senza muoverci di qui, affilando le nostre armi.»

«Quali armi?» ribatté Naxos. «Credi che riusciremo a sconfiggere quella enorme creatura solo con i nostri temperini?»

Si ritirarono quindi verso la città magica. Madamigella Margot rimase al suo posto, imperturbabile e per nulla spaventata dall'avvicinarsi dell'abominevole animale.

Una volta superato il ponte levatoio, i quattro amici si ritrovarono in un grande cortile dove era riunita una folla di viaggiatori seduti sui propri bagagli.

«Anche tu aspetti il vento magico?» domandò Peggy a una ragazza dai capelli intrecciati che trascinava un fagotto grosso quasi quanto lei.

«Sì» rispose la ragazza. «Vedrai, è fantastico!»

«Ma Margot ci ha detto che si corrono rischi di *mescolanze...*» disse Peggy Sue.

«È giusto!» replicò la sua interlocutrice. «Proprio per questo è divertente. Non si sa

in che cosa ci si ritroverà ricostituiti! È una sorpresa. Un giorno mi sono risvegliata trasformata in un gattino... non mi sono mai divertita tanto in tutta la mia vita. Un'altra volta, mi sono ritrovata mescolata alla polvere di un ragazzo. Lui era il corpo, io la mente. È stata un'esperienza piuttosto sorprendente!»

«Ma si possono anche avere delle brutte sorprese, non è vero?»

«Sì, certo. La settimana scorsa, la mia polvere è stata mescolata a quella di una pietra del muro di cinta. Sono rimasta là, nel bel mezzo del muro, fino a quando la città non si è nuovamente smaterializzata. Mi sono così annoiata!»

«Eri una pietra?» ripete Naxos.

«Sì, una semplice pietra in mezzo a mille altre. Certo non posso dire di essermi particolarmente divertita!»

«Se ho capito bene ci si ritrova sempre mescolati a qualcos'altro?» osservò Peggy.

«All'inizio è inevitabile» disse la ragazza con un gesto rassegnato. «Dopo, con l'esperienza, si controllano sempre meglio i confini del proprio corpo... o per meglio dire: della propria polvere. Si riesce a evitare che si disperda a casaccio. La cosa importante è non lasciarsi risucchiare da un'altra nuvola di sabbia.»

Peggy si mordicchiò nervosamente l'unghia del pollice. Non le piaceva molto l'idea di risvegliarsi 'incorporata' a qualcuno o a qualche cosa!

«Un'altra volta» riprese la sconosciuta «una vecchia signora si è ricostituita nella mia testa. La sua polvere si era mescolata a quella del mio cervello. Non smetteva mai di parlarmi... Sentivo la sua voce nella mia testa! Mi diceva: 'Non fare questo, non fare quell'altro!' Era così assillante! In più, era insonne e vaneggiava tutta la notte. Non riuscivo a chiudere occhio.»

«Non mi sembra poi così fantastico, il tuo vento» borbottò Naxos.

«Io invece penso di sì» protestò la ragazza. «È come una lotteria. Non si sa che cosa si vince! È eccitante. Si può diventare qualcos'altro. Non si vince a ogni giro ma è la regola del gioco.»

«A me piacerebbe risvegliarmi nel corpo di un cavallo...» fantasticò il cane blu. «Mi piacerebbe molto essere un equino, con lunghe zampe, e galoppare, galoppare...»

«Io non ho bisogno di essere nessun altro» affermò Jeff. «Sto bene così come sono. Il grande Jeff è perfetto, non si potrà mai migliorarlo, è troppo forte!»

«Saliamo sugli spalti» propose Naxos. «Così potremo sorvegliare l'avanzata del mostro.»

Si lanciarono su per le scale che conducevano al cammino di ronda, e si appoggiarono alle feritoie.

«Si avvicina molto in fretta» mormorò Peggy Sue. «Non è così lento come diceva Piccola. Guardatelo!»

«Corre come un treno» confermò il cane. «Sarà qui tra un quarto d'ora. Che cosa facciamo?»

«Niente» sospirò Peggy Sue. «Se usciamo dalla città ci acchiapperà comunque. Tanto vale restare qui sperando che il vento magico non tardi troppo.»

«Potrebbero almeno rialzare il ponte levatoio» disse Naxos. «Vado a chiedere a Margot il permesso di farlo.»

Si allontanò. Dalla loro postazione, Peggy, Jeff e il cane blu lo videro discutere con

la 'hostess'.

«Le cose non sembrano mettersi bene» mormorò Peggy. «Margot non smette di fare 'no' con la testa.»

Naxos, con un gesto di protesta, finì per allontanarsi dalla sua interlocutrice e ritornò dentro la città. Quando raggiunse i suoi amici, fu per annunciare: «Rifiuta, dice che è contrario al regolamento. Bisogna lasciare la porta aperta fino all'ultimo momento, nel caso in cui si presentasse un viaggiatore.»

«Per quanto riguarda il viaggiatore, è il mostro che si presenterà all'imbarco!» grugnì il cane.

Non essendoci altra soluzione che affidarsi alla fortuna, i nostri amici rimasero aggrappati alle feritoie, scrutando la pianura dove l'inquietante figura si ingrandiva ogni istante di più.

«Questo dannato vento finirà per soffiare prima o poi, no?» si spazientì Naxos.

«Lo spero,» mormorò Peggy «sennò per noi è un bel guaio.»

Non dissero più nulla, ma Naxos posò una mano su quella di Peggy Sue, e la ragazza non la ritirò.

Rimasero là, annientati dalla loro impotenza. Uscire dalla città e scappare a rotta di collo non sarebbe servito a niente, perché il mostro si muoveva ormai con una velocità strabiliante per una creatura di quel peso.

Senza dubbio c'è sotto qualche stregoneria, pensò Peggy stringendo più forte la mano di Naxos. Non era né il posto né il momento, ma d'un tratto si rese conto che non pensava a Sebastian da un'eternità. In fondo al suo cuore, il dolore era diventato meno insopportabile. Forse stava cominciando a spegnersi?

Mi sto innamorando di Naxos?, si chiese. Immediatamente si sentì prendere dal panico, perché ormai aveva paura di soffrire come aveva sofferto perdendo Sebastian. Non era meglio mantenere il ragazzo dai capelli d'oro soltanto come amico?

In quel momento il mostro lanciò un urlo spaventoso, che risuonò attraverso tutta la pianura.

«Ci siamo!» si lamentò il cane blu. «Ci ha trovati.»

In effetti, la bestia aveva alzato la testa in direzione dei bastioni. I suoi occhi rossi erano fissi sul gruppetto dei ragazzi. Agitò le braccia e fece ticchettare gli artigli come se stesse affilando la lama di una sciabola.

«Vieni qua, buffone!» cominciò a fare lo spaccone Jeff.

E per sottolineare le sue parole, assunse una posa da karateka, lanciando un grido inarticolato e ridicolo. Tutto ciò non sembrò affatto impressionare il mostro della palude che, a testa bassa, affrettò il passo.

Ai piedi degli spalti, madamigella Margot non riuscì a nascondere un brivido, e il suo sorriso di circostanza diventò incerto.

«Oh! Oh!» borbottò il cane blu. «Tra due minuti rischiamo di essere trasformati in bistecche al sangue, amici miei. È stato un onore conoscervi...»

La bestia era ormai a poco più di dieci metri dall'entrata principale. Ancora pochi istanti e avrebbe raggiunto il ponte levatoio. Non ci avrebbe impiegato di più per saltare sul cammino di ronda.

Madamigella Margot batté in ritirata per lasciare il posto al mostro, i cui artigli

aravano il terreno.

«Lei è un viaggiatore?» balbettò con un filo di voce. «Desidera prendere posto a bordo della città di sabbia?»

La creatura lanciò un nuovo ruggito, che venne però coperto dal sibilo del vento che, d'un tratto, aveva cominciato a soffiare sugli spalti.

I nostri amici dovettero aggrapparsi gli uni agli altri per non essere trascinati via. La tromba d'aria ululava come un uragano, sollevando insieme una nuvola di sabbia che, ben presto, avvolse la città.

«Finalmente!» urlò Naxos. «Stiamo decollando!»

«Il vento! Il vento magico!» guai il cane blu.

I nostri corpi si scomporranno!, pensò Peggy Sue cedendo al panico. Che cosa succederà ancora?

Provò a rannicchiarsi contro Naxos, ma il suo braccio affondò nel corpo di lui che era diventato stranamente poroso. La ragazza lanciò un grido di sorpresa e si guardò la mano. Vide allora che le sue dita si sbriciolavano una dopo l'altra. Trasformate in polvere, si sparpagliarono nel vento, come un pugno di cenere abbandonata alla fantasia dell'uragano. Dopo le dita, fu il turno del braccio...

«Aiuto!» gridò, senza che nessuno la sentisse.

Era un'impressione terribile quella di sentire il proprio corpo partire in ogni direzione, come uno sciame di api impazzite. D'un tratto, non era più là. Girava in aria, trasformata in una nuvola di polvere rossa. Non aveva più né la testa né le gambe. Accanto a lei andava alla deriva una nebbia bluastro: tutto quello che rimaneva del cane blu e della sua celebre cravatta... Quanto a Naxos e a Jeff, non sapeva dove fossero finiti. Anche i bastioni non esistevano più. Sotto di lei, la città si scomponeva; torri e case si trasformavano in una polvere aspirata dal ciclone.

Stiamo volando!, comprese Peggy. Siamo in cielo. Il viaggio è appena cominciato. Il mostro non è riuscito ad acchiapparci. Il vento ci ha portati via sotto il suo naso!

Durante i minuti (o erano ore?) che seguirono, fece fatica a mettere insieme pensieri coerenti. Una specie di sonnolenza la vinse, e finì per perdere conoscenza.

Non seppe mai quanto tempo era rimasta addormentata, né quanti chilometri aveva fatto in quello stato, ma improvvisamente il vento si calmò, abbandonando le nuvole di polvere nel bel mezzo di una pianura.

Una volta placata la tempesta, i granelli di sabbia scesero verso terra per agglomerarsi gli uni con gli altri. Cominciò allora un'incredibile gioco di costruzioni. Poco a poco, tutto quello che aveva perso la sua forma la ritrovò. Ogni atomo di polvere riprese il posto che aveva avuto prima del grande scioglimento, e la città si ricostruì, pezzo dopo pezzo, sorgendo dal nulla.

Le mura e le case furono le prime a materializzarsi, perché la pietra e le sostanze inanimate erano più facili da ricomporre rispetto agli esseri viventi. Infine, apparvero anche gli esseri umani, prima nudi, poi ricoperti dagli abiti che indossavano al momento della 'partenza'.

Ovviamente, non tutto era perfetto, anzi. Capitava che i colori dei vestiti non fossero quelli giusti, oppure che un viaggiatore si risvegliasse con i piedi dentro due cappelli e una scarpa sulla testa, ma nell'insieme gli errori non erano poi molti.

Quando Peggy Sue riprese conoscenza, all'inizio fu sollevata nel constatare che aveva sempre due braccia, due gambe... ma poi si rese conto che gli abiti che aveva addosso non erano i suoi. Toccandosi il viso, si rese conto che i capelli erano acconciati in lunghe trecce. Si irrigidì. Questo voleva dire soltanto una cosa: *era nel corpo di qualcun'altra!*

«Accidenti!» disse attraverso la sua bocca una voce che non era la sua. «C'è qualcuno nella mia testa... lo sento!»

Il corpo nel quale Peggy era intrappolata si rialzò per dirigersi verso una fontana vicina. Quando si chinò sopra l'acqua, Peggy Sue riconobbe il viso della ragazza alla quale si era rivolta quando era entrata in città.

«Oh!» ripeté quella. «Immagino che ci sia un intruso nel mio cervello. È inutile che cerchi di nasconderti, ti sento... Sei là, nell'angolo sinistro. Come un principio di mal di testa. Chi sei? Rispondi! So che mi senti!»

Peggy avrebbe voluto scappare, uscire da quel corpo, ma non aveva alcun potere su quella struttura dove né le braccia né le gambe le obbedivano.

«Scusami,» disse «non capisco che cosa mi succede... Non so neanche dove mi trovo realmente.»

«Ah!» esclamò la ragazza con le trecce. «Sei la ragazza che mi ha parlato nel cortile. Quella con il cane blu.»

«Sì, sono io. Mi chiamo Peggy Sue. E tu?»

«Io sono Anais. Non riesci a capire che cosa ti succede? Eppure è semplice: non hai saputo controllare i tuoi confini. Ti ho risucchiata durante il passaggio senza volerlo. Capita, quando una debuttante sta vicino a una viaggiatrice esperta. Ora ti trovi da qualche parte nella mia testa, sotto forma compressa. Ne uscirai soltanto alla prossima smaterializzazione.»

«Sembri un po' arrabbiata...»

«Sì, un po'. Delusa, comunque. Non mi piace fare squadra con una ragazza. Preferisco quando si tratta di un ragazzo, è più divertente, perché i maschi non pensano come noi. Hanno idee strane, gusti molto diversi dai nostri. È occasione di grandi discussioni... di grandi sfuriate anche! Con una ragazza, soprattutto più giovane di me, mi annoierò. Sarà come se facessi la baby-sitter. Quanti anni hai?»

«Quattordici.»

«Io ho diciassette anni, che barba! Sei una mocciosa! Di che cosa potremmo parlare? Non sai niente della vita!»

Peggy tacque, offesa. Soprattutto soffriva per il fatto di non potersi muovere. Il suo corpo, diventato microscopico, era come impantanato nella gelatina di ribes. Le sembrava di essere una mosca fossile imprigionata in un blocco di ambra.

Anais camminava in mezzo a una strada piena di persone stravolte, barcollanti. Viaggiatori che non si erano ancora ripresi dalla loro avventura.

«Posso parlare attraverso la tua bocca?» domandò Peggy. «Voglio dire: se parlo, qualcuno mi sentirà?»

«No» rispose distrattamente la ragazza con le trecce. «Soltanto io posso sentire la tua voce. E non farti illusioni, non hai alcun controllo sul mio corpo. Non potrai costringermi a mangiare questo o quello, o a infilare abiti che non mi piacciono. Io resto padrona di me stessa, se capisci quello che voglio dire.»

«Vorrei sapere che cosa è capitato ai miei amici» si lamentò Peggy. «Accetteresti di cercarli?»

«Certo che no!» esclamò Anais. «Non mi importa niente di loro. Il ragazzo dai capelli d'oro è carino, ma troppo giovane per me. E quell'altro, quello con le orecchie nere, ha l'aria di un perfetto cretino.»

«Non sei gentile» si lamentò Peggy Sue. «Sono preoccupata.»

«Non cominciare a piagnucolare!» disse Anais con tono secco. «Se cominci a seccarmi, prenderò un'aspirina magica che ti farà addormentare. Può darsi anche che ti uccida. Quindi sei avvertita. Fai in modo che mi dimentichi di te. Alla prossima smaterializzazione andremo ognuna per la propria strada. Fino a quel momento, facciamo buon viso a cattivo gioco.»

«Ma i miei amici...» protestò Peggy.

«Stai zitta! Non voglio più sentirti!» ordinò Anais. «Ricordati quello che ti ho detto: due compresse di aspirina magica e sparirai per sempre. Quindi ti consiglio di non seccarmi.»

Mentre Anais si inoltrava nella città, Peggy si rese conto che non era l'unica a soffrire degli inconvenienti della smaterializzazione. Vide spuntare, all'angolo di una strada, un uomo che si muoveva a quattro zampe nitrendo. Ogni tanto scalciava i passanti.

«Hai visto?» ridacchiò Anais. «Era senza dubbio un cavaliere. Il problema è che il suo cavallo si è mescolato a lui durante la ricostruzione. La povera bestia non riesce a capire che cosa gli succede.»

Peggy si accorse ben presto che poteva entrare in contatto telepatico con tutti quelli che, come lei, si erano risvegliati prigionieri di un corpo che non era il loro.

Intercettò il richiamo d'aiuto di una donna, rinchiusa in un cucchiaino, che temeva di annegare quando l'avessero immersa in un liquido.

«Non so nuotare!» singhiozzava. «Non voglio finire sul fondo di una tazza da caffè! Per pietà, venite ad aiutarmi!»

Un po' più lontano, Anais per poco non perse l'equilibrio quando un ragazzino si lanciò tra le sue gambe abbaiano. Correva a quattro zampe, fiutando la base dei muri. Sua madre lo inseguiva, cercando di acchiapparlo, ma lui continuava a sfuggirle.

«Scusatelo» piagnucolò la povera donna. «È mio figlio, Geremia. È in questo stato da quando si è risvegliato. Un cane è scivolato nel suo corpo; non so più cosa fare...»

Mentre parlava, il ragazzino cercò di morderle il polpaccio destro.

Peggy fu colta da un dubbio.

Sei tu, cane blu? domandò telepaticamente.

Sì! rispose il suo fedele amico. Mi sono risvegliato nella testa di questo ragazzino, e mi sto divertendo da matti! Ho già morso tre tipi; e siccome sono un bambino nessuno osa colpirmi... È divertente! Tu invece sei prigioniera della ragazza con le trecce?

Purtroppo sì, non è molto simpatica. Sei riuscito a localizzare Naxos e Jeff?

No, a dire il vero non ci ho neanche provato. Me la sto spassando troppo. Ho sempre sognato di essere un ragazzino. Quando ne avrò abbastanza di mordere la gente, proverò a camminare sulle zampe posteriori e a comportarmi come un umano...

Non fare lo sciocco! lo supplicò Peggy Sue. La gente di qui non è affatto paziente. La ragazza con le trecce ha già minacciato di dissolvermi per mezzo di compresse magiche. Potrebbe capitarti la stessa cosa...

Si rese conto che parlava inutilmente. Il ragazzino si era già allontanato abbaiando. Il cane blu aveva perso completamente il controllo. Cedendo all'ebbrezza di giocare agli esseri umani, rischiava di commettere chissà quante sciocchezze.

«Ho sentito tutto quello che dicevi» borbottò Anais. «Il tuo amico cane farebbe meglio a stare in guardia, se non vuole che quella signora si sbarazzi di lui. È facile, sai! Basta andare da un farmacista, dirgli che si soffre di infestazione, e lui ti dà una medicina che dissolve l'intruso. Te l'ho già spiegato, ma tu non sembri prendermi sul serio. Quando ci si ritrova per errore nella testa di un estraneo, la buona educazione vuole che ci si faccia dimenticare in attesa della successiva smaterializzazione. Ma alcuni intrusi non hanno questa delicatezza, allora si è costretti a sbarazzarsene. Capisci quello che voglio dire?»

Trascurando le sue minacce, Peggy Sue decise di stare in allerta. Tutti i sensi pronti, si mise a spiare i messaggi telepatici trasportati dalle onde radio. Così finì per intercettare una richiesta di aiuto di Jeff.

Non mi abbandonate!, urlava il ragazzo. C'è qualcosa di strano... Sono prigioniero di un pollo! Mi sono appena risvegliato in un cortile! Dove siete, amici? Non mi piace tutto questo, è una cosa da pazzi!

Questa volta, Anais scoppiò a ridere.

«È troppo divertente!» disse. «Quello spilungone prigioniero di un pollo! Devo andare a vederlo. Questa volta mi sono sbagliata, forse mi darai l'occasione di divertirmi. Guidami, dai... Sai da dove proviene il messaggio?»

«Sì,» rispose Peggy «veniva da destra, da quella strada... Sì! Di qua, le grida di Jeff diventano distinte.»

Anais avanzava a grandi passi. Peggy sentiva una gioia malvagia invadere la ragazza con le trecce, che sembrava decisa a divertirsi a spese delle vittime della smaterializzazione.

È cattiva, comprese Peggy Sue. Usa il vento magico per ingannare la noia. Non bisogna fidarsi di lei.

Alla fine della strada apparve un recinto. Alcuni volatili razzolavano chiocciando. Anais posò le mani sulla recinzione ed esaminò le bestiole.

«Qual è il tuo amico?» s'informò.

Peggy spedì un messaggio telepatico a Jeff.

Sono qua, gli spiegò, dentro la ragazza con le trecce che vedi appoggiata alla rete. Se mi senti, fai tre salti, così ti riconosco.

Uno dei polli saltellò come se d'un tratto fosse stato colto da un raptus di follia. Era una bestiola grassa con le penne rosse.

«È lui, il pollo rosso!» gridò Peggy. «Compralo, ti prego. Lo conserverai fino al prossimo cambiamento di forma.»

«Stai scherzando?» sbuffò Anais. «Non spenderò i miei soldi per quell'orribile volatile.»

«Ma che succederà a Jeff se qualcuno mangia quel pollo?» si preoccupò Peggy.

«Il tuo amico cuocerà insieme alla bestia, non fa una piega» ridacchiò Anais.

«L'intruso è condannato a subire la stessa sorte di colui che abita. È la legge.»

«Ma è spaventoso!» esclamò Peggy. «*Compralo!* Ti prego... Gli salverai la vita!»

Visto che Anais aveva alzato la mano per fare un cenno alla contadina, Peggy credette che Jeff fosse salvo. Purtroppo, quando la donna si avvicinò, la ragazza con le trecce le disse: «Buona donna, lei ha un grosso pollo rosso che deve essere molto tenero. Dovrebbe venderlo, prima che cominci a dimagrire.»

«È proprio la mia intenzione,» replicò la contadina «tanto più che da stamattina si comporta in modo strano.»

«In effetti non smette di saltellare» constatò Anais. «Questo lo farà dimagrire di certo! Al suo posto mi sbrigherei a separarmene. Troverà sicuramente qualche tonto che si affretterà a cuocerlo allo spiedo!»

«Lo vuoi tu? Se lo prendi, ti farò un prezzo buono.»

«No, non mi piace il sapore del pollo pazzo, ma accetterei volentieri un pezzo di formaggio e una tazza di latte.»

Dopo aver pagato i suoi acquisti, Anais si allontanò ridendo mentre il pollo rosso saltellava sempre di più per attirare l'attenzione di Peggy.

«Ti calmerai prima o poi?» gli gridò la contadina. «Vorrei sapere chi mi ha rifilato questa bestia a molla!»

Aiuto!, urlava mentalmente Jeff. Peggy, non andartene! Sono qui! Tirami fuori da qui dentro, per pietà! Sul serio, sono troppo angosciato!

Anais ridacchiò, soddisfatta del pessimo scherzo.

«Sei cattiva!» le disse Peggy. «Per causa tua forse finirà in pentola.»

«Non me ne importa niente,» replicò la sua interlocutrice «visto che questo mi ha permesso di divertirmi.»

Peggy si sentiva terribilmente impotente. Non sapeva come reagire.

«Resta ancora un amico da ritrovare, giusto?» sottolineò Anais. «Quel ragazzo così carino con i capelli d'oro... Cerca di localizzarlo, così passerò un po' il tempo, non ho nient'altro da fare.»

Nonostante la voglia che aveva di ritrovare Naxos, Peggy esitò. Che cosa avrebbe inventato ancora Anais? Decise di resistere, ma ben presto la voce lamentosa del ragazzo risuonò attraverso il baccano dei piagnucolii telepatici che le riempivano la testa.

Sono qui... diceva la voce. Faccio fatica a parlare... mi sento debole... Vieni ad aiutarmi... Sono in una libreria piena di vecchi libri. Da dove mi trovo riesco a vedere l'insegna... rappresenta una matita gigante, dipinta d'oro...

«So dove si trova» intervenne Anais. «Ci vado spesso a comprare romanzi d'amore.»

E senza aspettare oltre, imboccò una stradina buia. Fischiettava camminando, come se preparasse un brutto scherzo. L'inquietudine di Peggy crebbe.

Finalmente intravide la vetrina di un negozio polveroso. Sopra la vetrina, una matita gigantesca in legno dorato oscillava sospesa a una catena. Anais spinse la porta. Il campanello di un carillon risuonò nell'aria. La botteguccia, immersa nella penombra, era piena zeppa di libri ricoperti di ragnatele. Un vecchietto sonnecchiava in un angolo, avvolto in una coperta scozzese. L'arrivo di Anais non lo svegliò.

«È il signor Lahuiette» annunciò la ragazza. «Lo conosco bene, è un vecchio

sciocco. Gli ho già rubato decine di libri senza che se ne accorgesse.» Alzò lo sguardo, scrutando gli scaffali e disse: «Dov'è il tuo amico?»

Peggy si affrettò a lanciare un messaggio telepatico. La voce di Naxos le giunse soffocata, come se provenisse da sotto un materasso.

Sono qui...

Dove?

In questo libro... sul terzo ripiano dello scaffale centrale.

Sei stato incorporato a un libro?

Sì, sono prigioniero delle pagine. I miei atomi si sono mescolati con i loro. Ormai faccio parte di lui... Anzi *sono* lui!

Che titolo ha?

Prolegomeni al parallelismo trascendentale, di Gloubolz e Gloubolz... la copertina è grigia... mi vedi?

Sì!

Anais si alzò in punta di piedi per afferrare il volume polveroso, che aveva l'aspetto di un mattone di cuoio indurito. Ci soffiò sopra per spolverarlo e lo aprì. Immediatamente, le parole che costituivano le linee cominciarono a danzare e a riorganizzarsi per formare questa frase:

Sono io, Naxos! Sono qui! Peggy, salvami!

«Non serve a nulla questo libro!» borbottò Anais. «Non ho mai letto niente di così noioso da quando ho aperto inavvertitamente il mio manuale di matematica, a scuola. Non capisco neanche di che cosa parla!»

«Non ha importanza» tagliò corto Peggy. «Il mio amico è là dentro, e questo è tutto ciò che conta. Compralo. Ti rimborserò quando avrò ripreso il mio aspetto umano.»

Con il libro in mano, Anais si diresse verso la cassa. Quando fu davanti al vecchio addormentato, diede un calcio al bancone, facendo sussultare il vecchietto.

«Ehi, signor Lahurette!» gridò. «Non deve addormentarsi così, qualche disonesto potrebbe rubarle i libri.»

«È vero... è vero...» balbettò il vecchio babbeo. «Sei gentile, piccola... Che cosa posso fare per te?»

Anais gli tese il libro che conteneva Naxos.

«Questo libro» disse «è rovinato, mancano parecchie pagine... Non si può più usare, *dovrebbe bruciarlo*. Se lo vende a qualcuno, potrebbero accusarla di truffa.»

Il vecchio si affrettò ad afferrare il volume e a gettarlo in una cassa mezza piena di libri rovinati.

«Hai ragione,» disse «potrebbe arrecarmi danno. Lo userò per accendere un bel fuoco stasera. Grazie ancora. Sei davvero gentile.»

«Di niente, sono contenta se posso fare qualche favore!» sorrise Anais, avviandosi verso la porta.

Una volta fuori, scoppiò a ridere a crepapelle.

«Cattiva! Antipatica!» urlava Peggy Sue in fondo alla sua testa. «A causa tua, Naxos finirà bruciato vivo!»

«Ah!» esclamò Anais asciugandosi le lacrime. «Era da tanto che non mi divertivo così. Finalmente sono veramente soddisfatta che tu ti sia sistemata nella mia testa.»

Scoraggiata, Peggy non pronunciò più una parola.

Quando finalmente la ragazza con le trecce arrivò sulla sommità delle mura la nostra eroina uscì dal suo sconforto. Aveva appena visto, in cima a una delle torri, un gargoyle mostruoso i cui tratti le ricordavano qualcosa. Era una creatura enorme, immobilizzata in una posa strana, come se fosse stata pietrificata nel bel mezzo di un movimento.

D'un tratto, Peggy Sue intuì di che si trattava. Era il mostro della palude! Il vento magico l'aveva smaterializzato nel momento in cui entrava in città. Per fortuna si era ritrovato mescolato alla pietra delle mura e trasformato in statua.

Non siamo riusciti a sfuggirgli, si disse Peggy. Viaggia insieme a noi...

D'un tratto, il gargoyle sbatté le palpebre. Peggy sentì un brivido di paura; l'animale lottava per uscire dalla sua prigione di granito!

Inseguimento infernale

Stanca dopo le tante buffonate, Anais decise di riposarsi. Si recò quindi in un dormitorio messo a disposizione dei viaggiatori, come era uso fare nel Medioevo ogni volta che una città accoglieva dei pellegrini. Peggy Sue notò che si trattava di una cantina poco illuminata, dove si trovavano già una trentina di persone. Alcuni divisori erano stati disposti lungo le pareti. Il posto puzzava di calzini sudaticci. Ma questo non parve scoraggiare la ragazza con le trecce, che si accomodò soffocando uno sbadiglio. Due minuti dopo, dormiva a pugni chiusi. Peggy Sue, invece, rimase sveglia. Era una sensazione strana, quella di rimanere lucidi all'interno di un cervello invaso dal sonno e dai sogni. Quelli di Anais erano abbastanza carini: immaginava passeggiare sugli spalti del castello, vestita da principessa. Un bel cavaliere si presentava, si inginocchiava ai suoi piedi e le faceva una dichiarazione d'amore. Peggy non vi prestò attenzione, perché era preoccupata per i suoi amici. A quest'ora Lahuillette, il vecchio libraio, forse aveva già gettato Naxos nel fuoco, e la contadina aveva fatto arrostitore Jeff... quanto al cane blu, aveva talmente infastidito la madre del ragazzino che questa si era di certo affrettata a comprare un tubo d'aspirina magica da qualche farmacista-stregone.

Magari sono tutti morti, pensò Peggy, disperata. E io sono sola... completamente sola nella mente di questa scervellata così cattiva.

Peggy era presa dalle sue tristi riflessioni quando uno strano pigolio attirò la sua attenzione. Proveniva dalla finestrella dello scantinato ricavata nel muro. Però non poteva vedere di cosa si trattasse, perché Anais aveva gli occhi chiusi.

Sembra il lamento di un volatile... pensò la ragazza. Si domandò se si trattasse di una coincidenza o se Jeff fosse riuscito a fuggire dal pollaio e a ritrovare le sue tracce.

«Jeff?» domandò telepaticamente. «Sei tu?»

«Sì» balbettò il ragazzo prigioniero del pollo. «Ho faticato parecchio per trovarti... Succedono cose terribili, è una catastrofe!»

«Che cosa? Spiegati!»

«Il mostro... è diventato di pietra. Ha fatto irruzione nel pollaio proprio quando la contadina si apprestava a torcermi il collo. In un certo senso, mi ha salvato la vita, ma ha fatto una vera strage nel cortile. Mi cercava, è sicuro, ma evidentemente non riusciva a determinare in quale bestia ero prigioniero, allora... allora ha cominciato a divorare tutti i polli, uno dopo l'altro... Che paura! Era orribile vederli mentre venivano inghiottiti dalle sue fauci di pietra, con le piume e tutto il resto! Proprio una

cosa da pazzi... La contadina ha avuto così paura che è caduta stecchita in mezzo allo sterco dei polli. Ne ho approfittato per svignarmela, capisci...»

Ascoltando quel racconto, Peggy si rese conto che il mostro della palude era riuscito a liberarsi dal muro dove era sigillato ed era di nuovo in caccia.

«Il mostro» domandò «somigliava a una statua?»

«Sì, una specie di gargoyle, ma si muoveva lentamente. È questo che mi ha salvato. Se fosse stato più svelto, sarebbe sicuramente riuscito ad acchiapparmi.»

«Vuole eliminarci uno per volta» indovinò la ragazza. «Ora se la prenderà con Naxos, e con il cane blu...»

«E con te! Faresti meglio a svegliare la ragazza di cui occupi abusivamente il cervello e a consigliarle di cominciare a correre a gambe levate. Bisogna svignarsela al più presto!»

«Non ho alcun controllo su Anais» si lamentò Peggy. «Non posso risvegliarla. Se le parlo, le mie parole non la raggiungeranno. Sogna, e i personaggi dei suoi sogni parlano con voce squillante. Non ho nessuna possibilità di farmi sentire in mezzo a quel baccano.»

«Ho un'idea!» esclamò Jeff. «Mi introdurrò nel dormitorio per beccarle il naso. Questo la sveglierà certamente. Attenta, sto arrivando!»

Siccome Anais continuava a dormire, Peggy non riuscì a vedere che cosa accadeva. Compresse che Jeff aveva messo in atto il suo piano quando la ragazza con le trecce si tirò su, furibonda, strofinandosi il naso.

«Che succede...» borbottò mezza addormentata. «Che ci fa questo dannato pollo qui?»

Peggy ne approfittò per urlare: «Esci dal dormitorio, presto, siamo in pericolo! Un mostro è sulle nostre tracce, arriverà da un momento all'altro. È con me che ce l'ha. Ti staccherà la testa per distruggermi.»

Anais si alzò, sbalordita. Ai suoi piedi, il pollo rosso saltellava in modo esasperante.

«Tu sei completamente pazza!» proclamò rivolta a Peggy Sue. «Non sopporto di essere svegliata in piena notte. Domani mattina, di buon'ora, mi sbarazzerò di te, ti avevo avvertita. Due compresse di aspirina magica e...»

Non ebbe il tempo di finire la frase. Un rumore sordo fece tremare il soffitto. Sembrava un elefante che si avvicinava calpestando il terreno con rabbia. *Bum... bum... bum...* Il muro tremò.

«È il mostro!» gridò Peggy dal fondo della sua prigionia. «Non startene lì impalata a bocca aperta! Corri! È lento, questo ci dà un po' di vantaggio.»

Anais esitò, disorientata. Dentro di lei, la paura aveva sostituito la rabbia. Si rese improvvisamente conto che Peggy Sue non stava mentendo.

Mentre si stava dirigendo verso la porta, i passi della creatura risuonarono nel corridoio.

«È già qui!» ansimò Peggy. «Sbarra l'uscita.»

Incredula, Anais socchiuse la porta. Lanciò un grido di terrore. La bestia era proprio là. Gigantesca, occupava tutto lo spazio del corridoio. La testa e le spalle sfioravano il muro, e questo la rallentava un po'. Aveva l'aria di un mostruoso coccodrillo scolpito nel granito, una statua in grado di muoversi.

«Non possiamo più passare!» esclamò Anais.

«La finestra dello scantinato!» gracchiò Jeff. «È di là che mi sono infilato. Questa spilungona è abbastanza magra per fare la stessa strada. Presto!»

Il mostro lanciò un terribile ruggito, poiché aveva fiutato l'odore di Peggy Sue. Il suo istinto gli diceva che era molto vicina, rintanata all'interno del cervello della ragazza con le trecce. Sapeva che gli sarebbe bastato impadronirsi di Anais e strapparle la testa per catturare Peggy. La propria lentezza lo esasperava. Senza i poteri magici di cui Yuki, la figlia del mago, lo aveva investito, non avrebbe mai potuto vincere l'immobilità della pietra nella quale si era ritrovato prigioniero risvegliandosi. Tuttavia scoppiava di rabbia per il fatto di essere così goffo, così impacciato. Per esprimere la sua collera colpì il muro con due pugni, aprendo una crepa nel soffitto. L'intero edificio scricchiolò; i suoi ospiti si svegliarono di soprassalto, credendo che ci fosse un terremoto.

«La finestrella!» ripete Jeff. «Muovetevi, tra un minuto l'orribile creatura sarà entrata!»

Anais si risosse, strappandosi a quell'incantamento inorridito che la creatura aveva scatenato in lei. Barcollando, indietreggiò verso la parete divisoria sulla quale si arrampicò alla bell'e meglio, e cominciò a issarsi verso la finestrella.

«È troppo stretta!» piagnucolò. «Quello stupido pollo è riuscito a passarci, ma io sono troppo grossa.»

Vedendo che la sua preda cercava di scappare, il coccodrillo fu colto da una grande collera.

Con l'enorme mano di pietra, strappò via la porta. Per fortuna rimase incastrato nella cornice, e perse del tempo prezioso per liberarsi. A ognuna delle sue scrollate, l'intonaco e i mattoni si staccavano dal soffitto.

«Ehi! Non ti dimenticare di me!» chiocciò Jeff beccando i polpacci di Anais.

Infastidita, la ragazza con le trecce lo afferrò per il collo e, con un movimento rapido, lo spinse attraverso la finestrella. Dopo di che, spronata dalla paura, si lanciò dietro di lui, sbucciandosi mani e braccia. Per poco non rimase incastrata e, per un attimo, credette di morire di paura all'idea che il mostro potesse afferrarla per le caviglie. Per fortuna riuscì a liberarsi da quella trappola e precipitò in strada, a gambe all'aria.

Allora la collera del gigantesco gargoyle non conobbe più limiti. Colpendo le colonne che sostenevano la volta del dormitorio, ne provocò il crollo. Una nuvola di polvere e macerie si riversò in strada.

«Dobbiamo andare alla libreria a recuperare Naxos!» urlò Peggy. «È il prossimo posto che visiterà la creatura. Sbrighiamoci!»

Sopraffatta dalla piega degli avvenimenti, Anais non protestò. Incastrandosi il pollo rosso sotto un braccio, imboccò subito la strada del negozio di papà Lahurette. Svegliata dal baccano del crollo, una folla stravolta aveva invaso la strada. Ma proprio mentre gli uomini si precipitavano verso il luogo della catastrofe per aiutare i feriti, il mostro spuntò dal cumulo delle macerie battendosi il petto. E il suono prodotto dai pugni di pietra che colpivano i pettorali fece indietreggiare anche i più coraggiosi. Un attimo dopo si lanciò all'inseguimento di Anais che correva lungo la stradina facendosi largo a gomitate.

«Abbiamo un leggero vantaggio» osservò Peggy. «Questo ci darà il tempo di recuperare Naxos.»

«Vi detesto!» borbottò Anais. «In che razza di storia mi avete coinvolta?»

«Avevi paura di annoiarti» ridacchiò Peggy Sue. «Invece dovresti ringraziarmi di averti fornito un eccellente divertimento!»

Anais, distratta, sbagliò strada e perse tempo per tornare indietro. Quando arrivò davanti alla libreria, la trovò chiusa. Dovette bussare per farsi aprire. Lahuiette tardò a comparire perché dormiva profondamente al piano di sopra, inoltre era un po' sordo. Finalmente apparve, avvolto in una vestaglia consunta, con ai piedi un paio di pantofole che sembravano essere state mordicchiate da dieci di generazioni di cuccioli.

«È chiuso!» brontolò. «Torna più tardi.»

Anais, incoraggiata dalla paura, diede un calcio alla serratura. La porta tarlata cedette.

«Ah!» esclamò il vecchio. «È una vergogna! Ancora un patito di storie di fantasmi che vuole la sua razione quotidiana di brividi. Che gentaglia! Ecco che cosa capita quando si fanno cattive letture!»

Senza perdere tempo a scusarsi, Anais lo spinse da una parte e si precipitò nel negozio. La prima cosa che fece fu correre verso la cassetta dei rifiuti, dove il libraio ammassava i libri che ritirava dalla vendita. Peggy Sue constatò con orrore che la cassetta era vuota...

Troppo tardi! pensò. Ha già bruciato quello dov'era imprigionato Naxos. È terribile!

In quel momento si rese conto di quanto tenesse al ragazzo dai capelli d'oro, e quanto, durante le loro ultime avventure, era diventato importante per lei.

«Signor Lahuiette,» disse Anais «dov'è il libro che le ho dato oggi pomeriggio?»

«Io... non lo so» balbettò il vecchio. «Ho ammucciato tutto davanti al camino... Ho cominciato a gettarli nel fuoco.»

Col dito, indicò una stanza adiacente da dove proveniva un odore di carta bruciata. Anais vi si precipitò. Terrorizzata, Peggy individuò il focolare dove diversi volumi sporchi di carbone stavano finendo di incenerirsi. Naxos faceva parte di quelli? Anais si era messa in ginocchio e frugava nella catasta di vecchi libri ammassati tra i ciocchi di legna e i giornali destinati ad alimentare il fuoco.

«Qual è?» ansimò. «Non mi ricordo più com'era. Che titolo aveva?»

«Prologo... *prolo qualcosa...*» balbettò Peggy. «Non lo so più, era incomprensibile.»

«È quello là!» esultò alla fine Anais tirando fuori un volume grigiastro dalla pila di libretti rovinati. «È ancora intatto!»

Mentre Peggy tirava un sospiro di sollievo, fu il libraio, questa volta, a lanciare un grido di terrore. Uno spaventoso frastuono coprì il suo urlo. Il gargoyle di pietra aveva appena sfondato la vetrina.

Il vecchio svenne dietro la cassa; la creatura delle paludi ne approfittò per avanzare. Il suo fiuto gli diceva che una delle sue prede si nascondeva dentro un libro, ma non sapeva in quale. Il naso di pietra non disponeva più di un olfatto sufficientemente potente da individuare di quale volume si trattasse. L'odore era là,

sì, ma vago, indefinito... Ansioso di non lasciare nulla al caso, il mostro si impadronì di una prima bracciata di libri, e cominciò a ingoiarli! I suoi denti di pietra divoravano pagine e copertine con la potenza di un tritadocumenti industriale. Era uno spettacolo fuori dal comune vedere quella bestia orrenda ferma in mezzo ai resti della libreria, che mandava giù i libri con un appetito feroce.

Anais indietreggiò. Le finestre del pianterreno erano protette da inferriate, non c'era speranza di fuggire di là. Con le gambe tremanti, salì le scale che portavano al secondo piano. Le mancò il respiro. Non si era mai trovata immischiata in una simile avventura, e cominciava a pensare che preferiva annoiarsi ancora piuttosto che vivere certi momenti di spavento!

«Apri una finestra e salta!» le ordinò Peggy Sue.

«È troppo alto!» piagnucolò Anais. «Mi romperò una gamba.»

«Allora costeggia il cornicione fino alla grondaia» disse Peggy. «Sbrigati. La bestia tra poco avrà finito di divorare tutto il contenuto del negozio, e allora salirà qui per occuparsi di noi.»

Tremante, Anais scalcò il davanzale e iniziò a procedere a tentoni lungo la facciata. Qualcuno la chiamò dal basso. Con suo grande stupore, vide un ragazzino di una decina d'anni che le faceva cenni frenetici... *abbaiando*.

«È il cane blu!» esclamò Peggy. «Ci ha ritrovati. Questa volta siamo al completo.»

Anais afferrò il tubo di scarico e, bene o male, si lasciò scivolare fino al pianterreno. Arrivata in basso, perse l'equilibrio e cadde battendo il sedere. Il ragazzino l'aiutò a rialzarsi.

Squagliamocela!, risuonò la voce del cane blu nella mente di Peggy Sue. Il mostro sta attaccando la sua ultima razione di libri, tra poco correrà verso di noi.

«Che possiamo fare?» si disperò Peggy. «Anais è allo stremo delle forze, non potrà correre ancora per molto tempo. E ha così paura che potrebbe venirle un attacco di cuore da un momento all'altro. Dobbiamo trovare una soluzione...»

«Non c'è» proclamò il cane. «Il mostro ci ritroverà ovunque andiamo. Sfonderà i muri, scardinerà le porte, e alla fine ci acchiapperà.»

Anais, che finalmente aveva ripreso fiato, mormorò: «Forse c'è un modo, ma sarà un azzardo. Non posso garantirvi che funzionerà.»

«Spiegati meglio!» ordinò il pollo.

«Il vento magico ha l'abitudine di soffiare sopra la città in attesa di passare all'azione. Se vi arrampicate sopra i tetti, sul palazzo più alto della città, c'è una possibilità, una piccolissima possibilità, che vi ritroviate nella traiettoria di un turbine.»

«E questo turbine ci smaterializzerà?» domandò il cane blu attraverso la bocca del ragazzino.

«Sì» confermò Anais «Ma questa volta dovrete controllare i vostri limiti più attentamente della volta scorsa. Pensate intensamente: 'Non voglio disperdermi, non voglio disperdermi!' Pensate alle vostre braccia, alle vostre gambe. Concentratevi sull'immagine dei vostri corpi... e domandate al vento di depositarvi sulla pianura, da qualche parte, lontano da qui.»

«Credi che funzionerà?» chiese preoccupata Peggy.

Anais alzò le spalle.

«In ogni caso, è l'unica soluzione che ho da proporvi» sospirò.

«Allora in cammino!» decise il cane blu. «Mi piaceva molto essere un ragazzino, ma pazienza, tutte le cose belle finiscono, prima o poi.»

«Da questa parte» indicò Anais. «Saliremo sul tetto della casa del sindaco, è l'edificio più alto della città.»

Lo strano gruppetto cominciò a correre attraverso le strade deserte. Ogni tanto la ragazza, il pollo e il ragazzino lanciavano un'occhiata dietro di loro per assicurarsi che il mostro non li stesse inseguendo.

Dopo aver attraversato mezza città, arrivarono ai piedi di un immenso edificio ornato di sculture e balconi riccamente decorati.

«Da questa parte» disse Anais «c'è una scala che conduce fino al tetto. Gli operai la usano per riparare le tegole rotte dall'uragano magico.»

In fila indiana, salirono gli stretti gradini. Peggy Sue aveva fretta di recuperare il suo aspetto normale. Ne aveva abbastanza di essere incastrata nel cervello di Anais come un pezzo di prosciutto tra due fette di pane.

Alla fine dei gradini cominciava la pendenza del tetto. Si rivelò molto ripida. La polvere del deserto di cui era ricoperta la rendeva particolarmente scivolosa.

«Ora bisogna salire più su possibile» mormorò Anais. «Sul punto più alto del tetto. È là che sentiremo il vento... se si degna di scendere fino a noi.»

Curvandosi, aprì il cammino, seguita dal ragazzino che aveva preso il pollo sottobraccio. La salita non fu facile, perché la sabbia scricchiolava sotto le scarpe. Man mano che salivano, più la pendenza diventava difficile, e più tendevano a scivolare. Un movimento falso, e potevano rompersi il collo. Peggy sentiva la paura crescere dentro Anais.

Fu con grande sollievo che raggiunsero la cima del tetto e si sedettero a cavalcioni sul colmo delle tegole rotonde che segnavano la congiunzione delle due falde del tetto. Ora non c'era altro da fare che attendere.

Anais alzò gli occhi per scrutare le volute di nebbia.

«C'è vento» annunciò. «Per il momento soffia troppo in alto, ma scenderà. I cicloni si annoiano: in più amano esercitare il loro potere su individui isolati.»

Peggy stava per fare una domanda quando degli scricchiolii inquietanti risuonarono lungo la scala.

«La bestia!» guai il cane blu. «Ci ha già ritrovati! Sta salendo la scala!» Peggy Sue si ritirò spaventata nel profondo del cervello di Anais. Il muso della creatura emerse d'un tratto alla base del tetto. Dalle sue fauci pendevano alcune pagine dei libri fatti a brandelli, rimaste impigliate nelle sue zanne. Lentamente, mise un piede sullo spiovente di tegole e, tenendo le braccia aperte per mantenersi in equilibrio, cominciò ad arrampicarsi verso i ragazzi.

«Credo che vi lascerò qui, amici!» proclamò Jeff. «Visto che ho le ali, è il momento di servirmene. Addio! Vi auguro buona fortuna.»

Sfuggendo dalle mani del ragazzino, si lanciò in aria... per ricadere due metri più lontano.

«Buffone! Sei un pollo,» ridacchiò il cane blu «non un'aquila.»

«Che facciamo?» disse Anais. «Forse potremmo lasciarci scivolare sull'altro versante del tetto?»

«No» decise Peggy Sue. «Dobbiamo restare qui e aspettare il vento magico.»

«Quella bestia ci ingoierà prima!» protestò la ragazza con le trecce.

«No» insisté Peggy. «Credo che ci resti ancora una possibilità di cavarcela. Sentite come scricchiolano le tegole... Il mostro è troppo pesante. La carpenteria non resisterà. Cederà»

Tesero tutti l'orecchio. Peggy aveva visto giusto. A ogni passo dell'animale, le tegole cigolavano in modo inquietante.

«Dobbiamo tenere duro!» mormorò Peggy Sue. «Le travi cederanno da un momento all'altro. Non muoviamoci e aggrappiamoci gli uni agli altri per non scivolare appresso al mostro.»

Quello che aveva previsto accadde. D'un tratto, risuonò uno scricchiolio più forte, e si aprì un grosso buco nel bel mezzo della copertura. Il mostro della palude scomparve in quel buco. Sentirono che si schiantava sul pavimento del granaio, molto più in basso. Fece un rumore assordante, come una locomotiva che precipitava da un campanile.

«Fatcherà parecchio per risalire» disse il cane blu attraverso la bocca del ragazzino.

«Il vento!» urlò Anais. «Si sta rinforzando! Lo sento! Lo sento! Scende verso di noi... Ci siamo, la burrasca inonderà il tetto. Non dimenticate le mie raccomandazioni: concentratevi con tutte le vostre forze sull'immagine dei vostri corpi!»

D'un tratto, il vento soffiò sulle tegole, sollevando una nuvola di polvere gialla. Peggy provò una sorta di sradicamento, come se qualcuno la estraesse dal corpo di Anais, poi si sparpagliò in aria. Questa volta, invece di lasciarsi coinvolgere da quella sensazione, fissò la sua mente sull'immagine che aveva di sé stessa. Ho una testa, due braccia, due gambe, si ripeteva, dieci dita delle mani e dieci dei piedi... e non so quanti capelli in testa.

19

Ride bene chi...

Quando Peggy Sue riprese conoscenza, era distesa sulla pianura, in un posto a lei sconosciuto. Anais aveva visto giusto, il vento magico l'aveva trasportata lontano dalla città di sabbia. Il suo primo pensiero fu di controllare che avesse fatto ritorno nel suo vero corpo. Fu sollevata di constatare che era tornata a essere sé stessa e che non abitava più dentro qualcun altro. Poi, rialzandosi, si guardò intorno preoccupata. Tirò un sospiro di sollievo; il cane blu era là, disteso sulla schiena, le quattro zampe in aria. Naxos e Jeff avevano recuperato il loro aspetto abituale. Anais era sparita, e anche il mostro... rimaneva soltanto il pollo con le penne rosse, che il vento magico sembrava aver dimenticato là, e che chiocciava saltellando, senza capire che cosa gli fosse capitato.

«Che storia!» sospirò Naxos mentre si contava le dita per assicurarsi che non ne mancasse nessuna.

«Era terribile stare dentro quel vecchio libro. Puzza di muffa. Le formule matematiche di cui era pieno non mi potevano soffrire, non la smettevano più di mordermi per spingermi ad andarmene. È molto doloroso il morso di una radice quadrata!»

«Posso assicurarti che non si sta meglio nel corpo di un volatile» si lamentò Jeff. «Raramente mi sono sentito così stretto. È veramente angosciante, te lo giuro!»

«Io invece stavo bene» sospirò il cane blu con un po' di malinconia. «Era piacevole essere un ragazzino. Confesso che ho fatto fatica a separarmi da lui. Si chiamava Geremia. Gli piaceva molto giocare a fare il cane. Ci scambiavamo favori a vicenda!»

Comprendendo la sua tristezza, Peggy lo attirò a sé e lo accarezzò tra le orecchie.

«Che facciamo adesso?» domandò Naxos. «Visto che il mostro è rimasto prigioniero della città di sabbia, siamo liberi di tagliare la corda.»

Peggy scosse la testa. Alzando la mano in direzione della volta, fece notare ai suoi compagni i grandi bagliori fosforescenti che danzavano attraverso la nebbia, come i pennelli luminosi dei proiettori che spazzano la nebbia.

«Che cos'è?» si meravigliò Jeff.

«Il lago delle meduse» spiegò Peggy. «Questa volta abbiamo raggiunto la meta. Appena avremo catturato una di quelle bestiole, ritorneremo in superficie.»

Facendo attenzione a non allontanarsi gli uni dagli altri, i nostri amici si addentrarono nella nebbia incontro a quello scintillio. Improvvisamente la bruma si dissipò e si resero conto di essere sulla riva di un grande lago. Nelle sue acque, le

meduse fosforescenti andavano e venivano. Alcune erano molto grosse, altre erano poco più grandi della mano di un bambino. Sembravano nuotare al rallentatore, con una graziosa leggiadria. Le più anziane spandevano una luce accecante, le più giovani non erano più luminose di una lucciola. Andavano e venivano, incrociandosi, come se danzassero tra le erbe acquatiche.

«Ce ne sono un sacco...» mormorò Jeff. «Quelle grandi fanno molta luce, ma non riusciremo sicuramente a portarle via.»

«Nuotano in profondità» fece notare Naxos. «Non sarà facile, bisognerà tuffarsi...»

«Non ve lo consiglio, miei giovani amici!» risuonò una voce dietro di loro.

Peggy Sue e i suoi amici si voltarono; anche il pollo rosso (che li aveva seguiti) li imitò.

Un cavaliere vestito di pelle nera li osservava dall'alto del suo cavallo. Era abbigliato secondo la moda del Medioevo. Su un fianco gli pendeva una spada d'argento. Il suo volto magro aveva una barbetta appuntita e grigia, che lo faceva somigliare a un diavolo invecchiato.

«Salve, giovani stranieri» disse alzando una mano guantata. «Sono Gontran de Malencontre, ciambellano del conte di Machenbiais, signore del grande lago. E posso assicurarvi che se commettete l'errore di tuffarvi in queste acque, lo rimpiangerete.»

«E perché?» domandò Peggy avvicinandosi allo strano personaggio.

«Perché questo lago è malefico» sospirò Gontran de Malencontre. «Una volta immersi nelle sue acque, ci si trasforma immancabilmente in una medusa.»

«Che cosa?» esclamarono i ragazzi.

Il ciambellano fece un gesto vago.

«È così che si difendono quei celenterati⁹» spiegò. «Trasformano, con una puntura, gli esseri umani che cercano di acchiapparli; così i loro aggressori non possono più far loro del male visto che sono diventati ciò che cercavano di catturare: delle meduse! Uno stratagemma astuto, non trovate?»

Peggy annuì, avvilita. «Sì, ma questo non sistema le cose.»

Il ciambellano si accarezzò la barba con la punta dell'indice e disse: «Immagino che veniate anche voi dalla superficie per rinnovare la luce del grande faro che si sta spegnendo?»

«Sì» rispose Naxos. «Pensavamo di catturare una di quelle bestie e tornare di sopra.»

Gontran de Malencontre si lasciò scivolare a terra e si avvicinò alla riva con passi prudenti. Quando si sporse sopra l'acqua, il suo volto esprimeva disgusto e paura.

«Non mi tufferei là dentro per niente al mondo» mormorò. «La maggior parte delle meduse che vedete danzare sul fondo sono antichi esseri umani alla ricerca, come voi, di una nuova 'lampadina' per il faro. Ho avvertito la maggior parte di loro del pericolo del lago, ma non mi hanno ascoltato, credendo che mentissi per proteggere le meduse. Ora sono laggiù, con le altre bestiole. Non ritroveranno mai più il loro aspetto originale. Sarebbe un vero peccato che faceste anche voi la stessa fine.»

«Allora abbiamo affrontato tutti quei pericoli per niente!» si lamentò Peggy Sue. «Non ci resta altro da fare che ripartire a mani vuote!»

⁹ Nome scientifico (e complicato!) delle meduse.

«Forse no...» mormorò il ciambellano. «Al castello di monsignore del Machenbiais c'è un mago molto abile che potrebbe darvi una certa pozione...»

«Sì?» insisté Naxos.

«In effetti» continuò Gontran «si tratta piuttosto di compresse prodotte partendo da un elisir di sua invenzione. Si prendono prima di immergersi nel lago, e proteggono dalla trasformazione per trenta minuti. Dopodichè, se uno viene punto, diventa una medusa.»

«Mezz'ora?» disse Peggy. «Potrebbe bastare.»

«Non sottovalutate questi celenterati» ridacchiò il ciambellano. «Nuotano veloci e bene. Non bisogna mai toccarli. Per catturarli usate un retino. A queste condizioni, vedrete che trenta minuti passano molto in fretta.»

«Può portarci da questo mago?» insisté la ragazza.

«Certamente» rispose Gontran inchinandosi. «Debbo però avvertirvi che le sue pillole non sono gratuite.»

«Ma non abbiamo oro!» protestò Naxos. «Siamo poveri!»

«Non si tratta di questo» ridacchiò il ciambellano. «Il conte di Machenbiais è immensamente ricco, se ne infischia dell'oro. Non sono certo i lingotti a mancargli, si tratta di qualcos'altro...»

«Che cosa?» domandò Peggy sospettosa.

«La gioia...» sospirò Gontran di Malencontre. «Il mio signore soffre di un languore che lo sta uccidendo poco a poco. La tristezza lo avvilisce a tal punto che un giorno si lascerà morire. Soltanto una cosa può salvarlo: le risate dei fanciulli.»

«Risate?» si stupì Naxos.

«Sì» spiegò il ciambellano. «Venite al castello, vi faremo ridere a crepapelle. Il nostro mago catturerà quelle risate per estrarne una medicina che poi farà prendere al conte. Questa gioia giovanile dissiperà la sua tristezza per un po'. In cambio, vi darò un tubo di compresse che vi permetteranno di tuffarvi nel lago senza problemi. Che ne pensate?»

«Forte!» dichiarò Jeff. «Per ma va bene.»

Peggy aggrottò la fronte. Sospettava qualche trappola; però senza le compresse magiche non avrebbe mai potuto catturare la nuova medusa per il grande faro.

«Va bene, siamo d'accordo,» capitolò infine «messa così non sembra poi troppo complicato.»

«Siete molto giovani,» insisté il ciambellano «le vostre riserve di gioia sono ancora intatte, e vi riprenderete in fretta da questo prelievo. Vedetela come un prelievo di sangue... Alla vostra età, il corpo rimpiazza immediatamente ciò che ha perduto. La stessa cosa non funzionerebbe con le persone più anziane, le cui riserve di gioia sono già intaccate.»

«Ah sì?» borbottò Naxos. «E che cosa succederebbe a loro?»

Il ciambellano fece una smorfia. A disagio, finì per confessare: «Privati della gioia delle risate, suppongo che sprofonderebbero nella tristezza più nera... verrebbero invasi da cupi pensieri e non sarebbero in grado di respingerli. Sì, suppongo che andrebbe così.»

«Lo *suppone* soltanto o è già successo?» insisté Peggy.

«È successo» ammise Gontran. «Abbiamo avuto qualche sfortunata esperienza.

Alcuni adulti che si credevano felici ragazzini, ma che hanno sopportato male il prelievo di risate. Diventati incapaci di divertirsi, hanno finito per gettarsi nel lago... e sono stati trasformati. Ma questo non succederà a voi, che siete giovani, intatti, vigorosi!»

Questo tipo mi sembra un truffatore! dichiarò la voce del cane blu nella mente di Peggy Sue. Al tuo posto non mi fiderei.

Lo so, sospirò la ragazza, ma ne ho abbastanza di questo mondo, voglio tornare sulla Terra e ritrovare Nonna Katy.

Tenendo il suo cavallo per la briglia, il ciambellano si diresse verso il castello. Durante il tragitto si diede molto da fare per convincere i ragazzi che non rischiavano nulla.

«Soffrirete appena di una leggera depressione» concluse. «Niente di grave, un malessere passeggero. Dopo tre ore tutto tornerà normale.»

Lo vedremo!, pensò il cane blu.

D'un tratto, dalla nebbia emerse il castello, un'immensa costruzione bianca con le torri merlate. Gontran affidò il suo cavallo a uno scudiero e guidò i nostri amici attraverso il labirinto dei corridoi. Una volta arrivati in una sala riccamente decorata, li invitò ad accomodarsi e fece servire un pasto abbondante.

I servitori si muovevano in silenzio; i piatti si succedevano sulla tavola: maialino arrosto, fagiano, pesci in salsa... il cane blu si rimpinzò come se non mangiasse nulla da sei anni. Assonnata per il troppo cibo, Peggy Sue sentiva che i suoi timori cominciavano a indebolirsi. Alla fine del pasto arrivarono i buffoni di corte. Li accompagnava uno strano vecchio avvolto in una tunica nera. Teneva in mano una macchina che somigliava a un registratore. Si sedette in disparte e si posò l'apparecchio sulle ginocchia. Allora, i giullari cominciarono un'infinità di storie buffe, di scherzi e di scenette che fecero sbellicare dalle risate i ragazzi. Soltanto il cane blu e il pollo rimasero impassibili, poiché l'umorismo degli animali non ha niente a che vedere con quello degli esseri umani. Naxos e Jeff ridevano a crepapelle, Peggy chiocciava come un'oca impazzita... Approfittando del fatto che si stavano contorcendo dalle risate, il vecchio schiacciò un bottone di rame, azionando la misteriosa macchina. Non erano soltanto le risate dei ragazzi che intendeva catturare, ma anche la gioia di vivere, l'esultanza, l'allegria, la spensieratezza: in una parola, tutto ciò che costituiva la loro gioventù.

D'un tratto, Peggy si sentì molto stanca, e gli occhi le si chiusero da soli. Naxos e Jeff non tardarono a imitarla. Ben presto i tre ragazzi si addormentarono gli uni accanto agli altri, sui cuscini di seta del divano dove erano stati invitati ad accomodarsi. A un gesto del vecchio, i buffoni si ritirarono con passo felpato. Il mago schiacciò un altro bottone per fermare il registratore a se ne andò anche lui, soddisfatto, perché il raccolto era stato buono.

L'indomani mattina, Peggy si svegliò di cattivo umore. Si mise a sedere borbottando e senza sapere perché si sentiva così accigliata. Anche Naxos e Jeff erano dello stesso stato d'animo. Come la loro amica, facevano smorfie e brontolavano senza avere la minima idea del motivo che li rendeva così tristi. Non ci volle molto tempo perché cominciassero a bisticciare per una sciocchezza. Sembrava

che non si sopportassero più. Stavano per prendersi a schiaffi, quando il cane blu decise di intervenire.

«Basta così!» ordinò con tono autoritario. «Vi siete fatti imbrogliare, ecco tutto. Il mago ha rubato le vostre risate e il vostro buon umore. Ha aspirato tutto questo grazie a una macchina diabolica mentre vi divertivate come sciocchi. Ora in voi non c'è altro che rancore, cattiveria e disperazione. Come un vampiro, ha aspirato la vostra gioia di vivere, vi ha prosciugati. Non so quanto tempo ci vorrà perché ritorniate normali, ma immagino che non accadrà in un giorno.»

«Stai zitto, cagnaccio! Non rompere! Vai a rosicchiare il tuo osso!» borbottò Jeff.

Peggy Sue, che una tale risposta avrebbe normalmente fatto andare su tutte le furie, non reagì, la bocca deformata da una smorfia imbronciata.

Rendendosi conto che la situazione era seria, il cane blu decise di andare alla ricerca di Gontran di Malencontre. Lo trovò al capezzale del conte. Quest'ultimo, accasciato sul letto, i lineamenti tirati, piangeva silenziosamente fissando il soffitto della sua camera da letto.

«Ah,» si lamentò il ciambellano «il mio povero signore sta molto male. Era ora di fargli una trasfusione di risate. Grazie ai tuoi giovani padroni, bravo cane, migliorerà certamente.»

Il cane blu non poté trattenersi dal ringhiare.

«Ne sono molto lieto» disse attraverso la trasmissione del pensiero. «Ma che succederà ai ragazzi? Non li ho mai visti così abbattuti.»

«È la conseguenza inevitabile del prelievo» rispose Gontran a disagio. «Un piccolo inconveniente che si risolverà in fretta, ne sono certo.»

«Li avete dissanguati!» abbaiò il cane. «Non li riconosco più. Non c'è più un grammo di gioia in loro, nessuna voglia di vivere. Avete sottratto loro tutto ciò che avevano di buono, avete lasciato soltanto il lato peggiore. Ho l'impressione di avere a che fare con degli estranei.»

Il ciambellano alzò le spalle.

«Non posso farci niente» si difese. «Abbiamo concluso un accordo, mi pare: le loro risate in cambio delle compresse magiche che consentono di tuffarsi nel lago maledetto. Le pasticche sono pronte, ve le porterò al più presto. Quanto al resto... insomma dovrai tenerli d'occhio per qualche giorno.»

«Tenerli d'occhio? E perché?»

«A causa della depressione... Può spingerli a commettere delle sciocchezze. Soprattutto devi impedire loro di tuffarsi in questo stato, si lascerebbero annegare. Prima di cercare di catturare le meduse, devono avere il tempo di ricostituire le loro riserve di gioia di vivere. Altrimenti l'impresa diventerà un suicidio.»

«È già accaduta una cosa del genere?»

«Due o tre volte, sì. Non è colpa mia se le persone non hanno pazienza. Ora lasciami in pace, ho da fare. Devo occuparmi del conte.»

Sentendo la collera stuzzicargli i canini, il cane blu giudicò più prudente ritirarsi prima di arrivare a piantare i suoi denti nei polpacci di quello sciocco con la barba a punta.

Mentre ritornava nella sala del banchetto, apparve un valletto. Portava un tubetto di cuoio contenente le famose pasticche magiche promesse dal ciambellano. Peggy Sue

le fece scivolare distrattamente nello zaino. Si ricordava a stento a cosa servivano.

Sempre occupati a bisticciarsi, i tre ragazzi lasciarono il castello. Avevano appena superato il ponte levatoio, quando un sonoro scoppio di risa echeggiò dietro di loro. Era il conte di Machenbials che la pozione del mago aveva guarito dalla malinconia.

Per fortuna ci sono io, pensò il cane blu osservando Peggy Sue, Naxos e Jeff che si schiaffeggiavano. Altrimenti credo che le cose si sarebbero messe molto male.

La trappola degli abissi

Peggy Sue si annoiava terribilmente. Non sapeva più che cosa ci faceva là, in quel mondo senza capo né coda. Quanto ai ragazzi che la accompagnavano, non aveva mai incontrato individui più stupidi. Quello alto e magro che si chiamava Jeff avrebbe potuto essere sistemato in uno zoo insieme a un cartello che indicava ‘specie di adolescente ottuso tipico del XXI secolo’; l’altro, che era, bisognava ammetterlo, piuttosto carino, aveva comunque l’aria di un bel cretino con quei suoi capelli dorati che brillavano come una ghirlanda di Natale!

Il cane poi, non ne parliamo neppure!, pensò. Come può sopportare di farsi vedere con quel pelo blu? È così fuori moda!

Con le mani infilate in tasca, avanzava in testa alla colonna, lasciando i ragazzi a bisticciare alle sue spalle. La infastidivano così tanto che stava pensando di piantarli là e cominciare a correre, sempre dritta, senza neanche sapere dove andare.

Non si era mai annoiata così tanto. Non aveva più voglia di fare nulla. Avrebbe voluto coricarsi e dormire, dormire per un secolo o due pur di non doversi più trascinare in giro. Per quanto cercasse, non riusciva a trovare qualcosa che avrebbe potuto tirarla fuori da quel suo stato di apatia. Tutto le era indifferente, nulla aveva più gusto. Aveva l’impressione di portare un peso enorme sulle spalle. Un peso terribile e invisibile che, lentamente, a ogni passo, la faceva sprofondare un po’ di più nel terreno. Tra poco si sarebbe ritrovata sotterrata viva... con la differenza che non avrebbe neanche potuto gioire del riposo eterno, come quelli che hanno avuto la fortuna di trapassare.

Rimuginando questi cupi pensieri, discese senza neanche rendersene conto la strada che conduceva verso il lago. Si ricordò improvvisamente che aveva progettato di farci un tuffo per catturare una delle meduse luminose. Si meravigliò di aver avuto un’idea così stupida!

Che c’entrava lei col faro, la sua lanterna e gli abitanti che si affannavano in superficie per sfuggire al freddo glaciale delle tenebre? Tutto questo non la riguardava, a ognuno i suoi problemi! Lei aveva già abbastanza da fare con i suoi.

Decise di sedersi sull’erba, in riva al lago. Comunque, di questa e di altre cose, se infischia... Naxos e Jeff la raggiunsero, imbronciati. Avevano smesso di battersi, ma non si rivolgevano più la parola. Si sedettero a venti metri l’uno dall’altro.

«Ascoltate,» disse il cane blu pazientemente «non siete nel pieno delle vostre facoltà. Questa noia che vi opprime deriva dal fatto che la vostra naturale propensione a divertirvi con poco è stata prosciugata dal mago del conte. Siate pazienti: la voglia

di ridere vi tornerà, ma non subito. Evitate di prendere tutto in maniera tragica. Siete malati, ma questa malattia passerà con il tempo. Alla vostra età, si può guarire da tutto. È uno dei privilegi della gioventù.»

«Basta con la morale, cagnaccio!» grugnì Jeff. «Ci stai seccando!»

Peggy Sue aveva ascoltato appena il discorso dell'animale. Aveva giusto pensato che un tuffo nelle acque luminose forse avrebbe potuto essere un buon modo per scuotere la noia che la opprimeva. Avvicinandosi alla riva, si sporse verso la superficie. Il lago era di un'incredibile limpidezza. Quella trasparenza permetteva di constatare che ci si trovava in presenza di un vero abisso.

Deve fare freddo giù un fondo, pensò Peggy Sue, ma potrebbe essere divertente nuotare in mezzo a quelle luci...

Esitava, non sapendo se ne aveva realmente voglia.

Afferrando il tubetto delle compresse magiche, decifrò le istruzioni per l'uso scritte sull'etichetta.

Mezz'ora, lesse. Per una mezz'ora si è protetti dal veleno delle meduse e dall'affogamento. Non c'è bisogno di risalire in superficie per respirare...

Rifletté. Sì... poteva essere un modo come un altro di trascorrere il tempo. Perché no?

«Mentre voi vi girate i pollici, io scenderò a catturare una di quelle bestiacce» annunciò. «Mi serve un recipiente...»

Aprondo lo zaino, tirò fuori la sua borraccia e la stappò. L'apertura le sembrò abbastanza larga per contenere una medusa grande quanto il suo mignolo.

«No!» protestò il cane blu. «Non dovresti farlo in questo stato, non è prudente.»

«Lasciami in pace, per favore» rispose la ragazza, che si stava già togliendo i vestiti.

Dopo aver assicurato la borraccia alla vita con una striscia di cuoio, ingoiò una compressa magica.

Non se ne può prendere più di una al giorno, altrimenti si rischia di morire avvelenati, lesse sulle istruzioni. Peccato. Se avessi potuto mandar giù tutto il tubetto, sarei rimasta laggiù per ore. Sarebbe stato divertente.

Poi, senza più prestare attenzione ai suoi amici, saltò nel lago.

Né Jeff né Naxos fecero nulla per trattenerla. Soltanto il cane blu, disperato, corse lungo la riva abbaiano.

Peggy si lasciò scivolare verso il fondo senza accennare il minimo movimento. Le onde luminose che danzavano in balia delle correnti avevano qualcosa di affascinante. Quasi ci si dimenticava di trovarsi in acqua.

Mi sembra di volare, pensò la ragazza. È come se battessi le ali tra le nuvole, allo spuntare del sole.

Si sentiva bene. Continuava ad andare a fondo, ma non se ne preoccupava affatto. Intorno a lei, le meduse si muovevano aspirando e rigettando una dopo l'altra l'acqua del lago. Ognuna delle loro contrazioni scatenava nuove onde luminose. Peggy ne era abbagliata.

Avrei dovuto portare gli occhiali scuri, si disse. Occhiali scuri per nuotare sott'acqua, per vedere ogni cosa!

Quando i suoi piedi toccarono il fondo, aveva dimenticato perché fosse là. Il balletto delle meduse la ipnotizzava; ne seguiva gli arabeschi come si contemplano i lampi scintillanti di un fuoco d'artificio. I minuti passavano, ma ormai non se ne rendeva più conto.

Le bestiole gelatinose finirono per notare la sua presenza e le si avvicinarono. Alcune la sfiorarono con i loro tentacoli, senza cercare di pungerla perché era protetta dalle emissioni della compressa magica, che agiva sui celenterati come un repellente.

Allontanati!, sibilò d'un tratto una voce stridente nella mente di Peggy Sue. Risali in superficie, finché sei ancora protetta dalla magia. Dopo sarà troppo tardi. Saremo costrette a pizzicarti... e diventerai come noi, prigioniera del lago.

Peggy sgranò gli occhi, meravigliata dal fatto di essere capace di intercettare la voce telepatica delle meduse.

«Mi annoio troppo sulla terraferma» rispose. «Qui è più divertente.»

«Allora sei una stupida» replicò l'animale. «Ero anch'io come te, quando mi sono tuffato. Ero appena uscito dal castello di Machenbiais dopo aver trascorso la notte a ridere fino a slogarmi le mascelle. Ero stanco, tutto mi annoiava, non avevo più voglia di fare niente... E sono caduto nella trappola che mi aveva teso il ciambellano. Non hai ancora capito che è così che il conte ripopola il lago? Fornisce alle vecchie meduse esauste ragazzi vigorosi per rinnovare il branco.»

«Ma perché?»

«Perché senza di noi, il mondo sotterraneo si ritroverebbe privo di luce, condannato alle tenebre. È facile da capire, no? Bisogna rinnovare il gregge. Sostituire le meduse che muoiono di vecchiaia con giovani esemplari, e la loro luce si sprigionerà dall'acqua per riflettersi sulla volta, illuminando così tutta la caverna.»

«Oh, capisco» disse distrattamente Peggy Sue. «Ma immagino che sia divertente nuotare...»

«Ti sbagli» replicò la bestiola. «Per un antico essere umano è spaventosamente noioso, poiché non c'è nient'altro da fare. Così finisci per diventare cattivo... Tutte queste meduse che girano intorno a te non aspettano altro che il momento di morderti per farti diventare come loro. È l'unico trucco che hanno trovato per vendicarsi della loro triste condizione. Ecco perché ti consiglio di risalire in superficie senza perdere tempo. Torna all'aria aperta, sali sulla spiaggia e allontanati dal lago a grandi passi, altrimenti ti capiterà qualche guaio.»

«Ah sì?» disse Peggy con insolenza. «E che cosa, per esempio?»

«Povera ragazza,» sospirò la bestia traslucida «non sei in te. Credi che non te ne importi niente di ciò che potrebbe capitarti, ma ti sbagli. Se vieni punta, comincerai a rimpicciolire fino a diventare una apprendista medusa, grande quanto il tuo pollice. È la legge del lago. Si cresce nel corso degli anni, in proporzione alla luce che si è capaci di emanare. Al principio, non illuminerai più di una torcia tascabile, ma molto presto la tua potenza aumenterà...»

«Sembra interessante» disse Peggy Sue. «Magari mi piacerà.»

«No, non ti piacerà affatto, credimi, so quello che dico. Non perdere altro tempo, i minuti scorrono; appena la compressa avrà smesso di fare effetto, ti renderai conto che non hai abbastanza aria nei polmoni per ritornare in superficie. Devi iniziare la risalita senza perdere altro tempo.»

«Non mi piace che mi si diano lezioni!» borbottò la ragazza voltandosi. «Credo che andrò a nuotare da quella parte. Il paesaggio sembra carino.»

«Povera pazza!» proclamò la voce dell'animale nella sua mente. «Non ti rendi conto di quello che fai.»

Peggy Sue fece qualche bracciata per allontanarsi da quella bestiola così fastidiosa. Aveva deciso che preferiva il pericolo alla noia. Sentiva che soltanto il rischio sarebbe riuscito a farla uscire dall'apatia che pesava su di lei dopo il suo soggiorno al castello di Machenbiais. Forse quel confronto le avrebbe fatto l'effetto di un elettroshock... almeno era quello che sperava.

Intorno a lei il paesaggio acquatico si estendeva in foreste di alghe e montagne verdastre. Senza la straordinaria luce dispensata dalle meduse, un'atmosfera sinistra avrebbe regnato su quei luoghi e quell'abisso vertiginoso nel cuore del pianeta sarebbe sembrato l'entrata degli inferi, ma le onde scintillanti rimediavano a quella pessima impressione, in modo ingannevole tutto sommato, poiché il lago non aveva nulla di un paradiso sottomarino.

Sentendo la borraccia sbatterle contro la coscia, Peggy si ricordò finalmente perché era là.

Devo catturare una medusa, si disse. Una medusa abbastanza piccola da stare in questa fiaschetta. Dopo ritornerò in superficie. Sì, è così che devo fare.

A prima vista la cosa sembrava facile, perché centinaia di bestiole luminescenti la accerchiavano. Purtroppo, ogni volta che Peggy tendeva la mano verso una di esse l'animale le sfuggiva con agilità. All'inizio le sembrò divertente, ma ben presto cominciò a irritarsi. Le meduse si erano messe d'accordo per prendersi gioco di lei. La deridevano, le sfioravano il naso, poi svanivano negli abissi appena la ragazza cercava di afferrarle.

Il tempo passa, pensò Peggy, e l'effetto della compressa magica finirà. Sono scesa troppo in basso, non avrò mai aria sufficiente per ritornare in superficie: se non voglio affogare a metà del tragitto, devo cominciare subito la mia risalita.

Cominciò a provare una certa inquietudine, scacciando così la pesante noia che l'aveva portata a comportarsi come una sciocca. Si diede una spinta con i piedi colpendo il fango e si innalzò nella luce liquida.

L'onda, limpida, cristallina, non offriva resistenza alla sua scalata e, per un momento, Peggy si accontentò di battere i piedi. Aveva percorso un terzo del cammino quando le mancò l'aria.

La pasticca magica, indovinò, è finita. Non fa più effetto... *È troppo tardi!* Davvero troppo tardi, non avrò più aria per raggiungere la superficie!

Diede qualche bracciata con l'energia della disperazione, ma quei movimenti, aumentando la rapidità dei suoi scambi organici, finirono per toglierle il respiro. Questa volta non poteva fare di più: stava soffocando. Tra un attimo non avrebbe potuto impedirsi di aprire la bocca e respirare il liquido a pieni polmoni.

È la fine, pensò, cedendo al panico.

Le meduse, che l'avevano accompagnata in quel viaggio, sembravano osservare i suoi gesti con curiosità. Peggy smise di nuotare: non ne aveva più la forza. Si sentì sprofondare. L'abisso la stava risucchiando...

D'un tratto, le venne un'idea.

Se non sono più protetta dall'affogamento, pensò, non lo sono neanche contro le punture delle meduse.

Ma sì! Era l'unica soluzione per non morire annegata: farsi pungere... *e trasformarsi in medusa*. Al resto avrebbe pensato poi. L'importante era non esalare l'ultimo respiro a metà cammino dalla superficie.

Doveva fare in fretta, perché dei puntini neri cominciavano già a danzarle davanti agli occhi e, tra un minuto, avrebbe perso conoscenza. Il suo cervello, privato dell'ossigeno, avrebbe smesso di funzionare.

Radunando le ultime forze, si lanciò in mezzo al branco di meduse, colpendole in pieno. Questa volta gli animali non cercarono di evitarla, e lei provò un dolore bruciante alla spalla destra, come se fosse stata attraversata da una corrente elettrica. Non ebbe il tempo di lamentarsi, perché non aveva più una sola bolla d'aria nei polmoni. Stava annegando. Proprio mentre si sentiva morire, il suo corpo si trasformò, perdendo la propria fisionomia... Peggy smise di essere una ragazza per trasformarsi in un minuscolo animale, maldestro, costituito da gelatina luminosa.

Era diventata una medusa.

La prigioniera della bottiglia

Il cane blu, chino sopra l'acqua, aveva seguito le evoluzioni di Peggy Sue da quando era entrata nel lago. Costernato, l'aveva vista perdere tempo prezioso a folleggiare in mezzo alle alghe. Quando aveva rischiato di affogare, aveva ammirato il suo senso dell'improvvisazione... ma purtroppo, ora che si era trasformata in una medusa, bisognava andare a ripescarla.

Voltandosi verso i ragazzi, cercò di riscuoterli, ma questi si accontentarono di sbadigliare senza manifestare il minimo interesse.

«Peggy si è trasformata,» insisté «non possiamo lasciarla laggiù, bisogna tuffarsi per aiutarla.»

«Che stai blaterando?» borbottò Jeff. «È troppo fredda quell'acqua. E poi non ho neanche il mio costume da bagno. E non ho l'abitudine di fare il bagno nudo. Lasciami in pace, cagnaccio!»

«Naxos!» abbaiò l'animale. «Dobbiamo andare a cercare Peggy! Presto!»

«Mi stai seccando» si lamentò Naxos. «Lasciami dormire.»

E rotolando su un fianco, chiuse gli occhi per fare un riposino.

Il cane blu galoppò verso la spiaggia e, col naso per aria, frugò tra l'erba alla ricerca del tubo di pasticche abbandonato da Peggy Sue. Quando lo trovò, lo spinse in ogni senso per far cadere una pasticca che ingoiò immediatamente.

Quindi si tuffò nel lago e si lasciò andare giù. Arrivato sul fondo, afferrò tra le mascelle la borraccia che si era staccata dalla vita di Peggy Sue al momento della sua trasformazione, e cominciò la risalita inviando messaggi telepatici in ogni direzione.

Peggy!, urlava. Dove sei? Entra nella borraccia! Presto! Sbrigati, non sono certo che le compresse facciano effetto sui cani. Vieni qui... Ti riporterò in superficie, ma devi sbrigarti, le mie zampe sono troppo corte e farò fatica a ritornare a riva.

Trascorse un minuto senza che nessuna medusa facesse cenno di avvicinarsi. Alla fine, proprio mentre cominciava a disperare, una delle bestiole luminose si staccò dal gruppo e si infilò dentro al recipiente.

Facendo ricorso a tutto il suo coraggio, il cane blu cominciò a muovere tutte e quattro le zampe, nella speranza che quell'affannarsi disordinato lo facesse risalire in superficie.

Credette che non ce l'avrebbe mai fatta. Arrivato a tre quarti del suo tragitto, cominciò a mancargli il fiato, ma tenne duro e non abbandonò la fiaschetta stretta tra i denti.

Quando emerse finalmente all'aria aperta, faticò parecchio a trascinarsi sulla

spiaggia. Nonostante i richiami di aiuto, nessuno dei ragazzi gli venne incontro. Naxos dormiva, e Jeff non aveva evidentemente alcuna voglia di muoversi.

Alla fine, con molta difficoltà, l'animale riuscì a raggiungere la riva, dove posò la fiaschetta avendo cura di non rovesciarla.

«Peggy è là dentro» spiegò ai ragazzi. «Non possiamo lasciarla in questo stato. Bisogna andare a cercare Tokiyashi, il mago, perché le restituisca il suo aspetto.»

«Peggy è là dentro?» si meravigliò Jeff lanciando un'occhiata dentro al recipiente. «Forte! Ehi! Peggy? Mi vedi? Lampeggia tre volte se mi senti...»

«Stupido!» abbaiò il cane. «Muovetevi, voi due! Dobbiamo rimetterci in cammino.»

«Calma, calma, cagnolino» sbadigliò Jeff. «C'è tutto il tempo... Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Non resistendo più, il cane blu piantò i denti nel polpaccio destro di Naxos. Il ragazzo si svegliò urlando. L'annuncio della metamorfosi di Peggy Sue non parve impressionarlo particolarmente. Come Jeff, sembrava anche lui stordito, senza energie, e fu controvolgia che accettò di mettersi in cammino.

«È tutto suonato» si lamentò Jeff. «Perché comportarsi così? Non capisco perché questa bestia bluasta piena di peli sia così eccitata.»

Le preoccupazioni del cane blu raddoppiarono quando si accorse che aveva perso il tappo della borraccia! Sicuramente era rimasto in fondo al lago. I ragazzi, invece, avevano dimenticato la loro attrezzatura al castello di Machenbiais, ed era fuori questione ritornarci: le manovre del ciambellano avevano causato già abbastanza danni.

«Dovete tenere la bottiglia ben dritta,» spiegò il cane ai ragazzi «e soprattutto stare attenti a non rovesciarla. Senza acqua, Peggy morirebbe come un pesce rosso tirato fuori dalla sua boccia. Avete capito? Appena sarà possibile, cercheremo di fabbricare un nuovo tappo con un pezzo di legno; nell'attesa dovrete fare la massima attenzione.»

«Va bene,» si spazientì Jeff «abbiamo capito.»

«Non dimenticate i suoi vestiti» insiste l'animale. «L'elisir che ci riporterà sulla Terra è lì dentro, in una boccetta di metallo.»

Si misero in cammino, con il pollo rosso che li seguiva da lontano. Il cane blu non era tranquillo e non smetteva di voltarsi indietro per sorvegliare il portatore di borraccia. Sperava con tutto il cuore che Tokiyashi sarebbe stato capace di cancellare l'incantesimo del quale Peggy Sue era prigioniera.

Naxos e Jeff si passavano la bottiglia a turno, appena si sentivano le braccia indolenzite. Si prestavano controvolgia a quel lavoro ingrato, con una distrazione che poteva provocare una catastrofe. Il cane blu era dispiaciuto nel vedere fino a che punto le manipolazioni del mago li avevano resi apatici. Non avrebbe mai creduto che fosse possibile. Soprattutto per quanto riguardava Naxos, che si era sempre mostrato particolarmente attaccato alla ragazza.

La magia, che razza di porcheria!, borbottò trotterellando nell'erba. Aveva fretta di lasciare quel mondo infernale e di ritornare sulla Terra. Nonna Katy doveva essere preoccupatissima per loro. Per un momento aveva sperato che potesse attraversare lo spazio e venirli ad aiutare, ma era troppo anziana ormai per compiere questo genere

di prodigi. I suoi poteri diminuivano.

D'un tratto, l'animale si immobilizzò. Un'ombra mostruosa si disegnava nella nebbia. Un'ombra che gli faceva venire in mente brutti ricordi.

Oh, no!, si lamentò. Per carità... Speriamo che non sia quello che temo...

Purtroppo le sue paure erano fondate: il mostro della palude stava emergendo dalla nebbia. Qualcuno camminava al suo fianco... Era Yuki! La figlia del mago.

Corpo di una salsiccia atomica!, pensò il cane blu. È ancora più brutta di quando l'abbiamo lasciata.

«Stai attento, brutto cagnaccio!» ruggì la ragazza. «Posso leggere nel pensiero! Ho sentito quello che avevi in mente.»

Il mostro si fermò, con le braccia ciondoloni. I suoi occhi da rettile fissavano la borraccia contenente Peggy, come se avesse capito che quella bottiglia nascondeva una medusa.

La sua missione è quella di impedire che qualcuno catturi questi animali, si ricordò il cane. È proprio per questo che non ha smesso di starci incollato dietro.

Non tutto il male viene per nuocere: almeno la creatura non avrebbe cercato di ferire Peggy, perché faceva ormai parte di una specie altamente protetta nel mondo inferiore!

Yuki avanzò verso i ragazzi. Infagottata nel suo kimono rosso aveva l'aria di una bambola di gomma mezza squagliata. E il suo viso, deformato dalla rabbia, era difficile da guardare.

«Alla fine sono riuscita a ritrovarvi!» trionfò. «Avete avuto torto a credere di potermi seminare. Sono una maga, nel caso in cui l'aveste dimenticato! Non mi ci è voluto molto tempo per tirar fuori il mostro dal buco in cui si era cacciato e rimetterlo sulla giusta strada... Ora è tempo di regolare i nostri conti. È colpa vostra se ho questo aspetto, e ve la farò pagare.»

Voltandosi verso il mostro, indicò i ragazzi gridando: «Divorali! Presto!»

Ma lo spaventoso animale rimase immobile, esitante, i lunghi artigli d'acciaio conficcati nell'erba.

È la presenza della medusa che lo infastidisce!, intuì il cane blu. Ha paura di ferirla.

Infatti gli occhi del cocodrillo gigante rimanevano fissi sulla fiaschetta che Naxos stringeva tra le mani, la fiaschetta nella quale Peggy Sue si muoveva avanti e indietro come un pesce prigioniero dentro un acquario.

«Che stai aspettando?» si spazientì Yuki. «Obbedisci! Voglio vederli ridotti a brandelli! Ne mangerai anche un pezzo, per provarmi che sono davvero morti... Ora attacca! Non vedo l'ora di sentir scricchiolare le loro ossa.»

Il mostro non si mosse. Yuki finì per intuire che cosa stava accadendo.

«Oh!» esclamò. «Ho capito... È a causa della medusa. Non ha il diritto di toccarla. Non ha importanza, me ne occuperò personalmente.»

Con un balzo, raggiunse Naxos e gli strappò la fiaschetta dalle mani. Il recipiente cadde nell'erba, dove cominciò a vuotarsi gorgogliando. Terrorizzato, il cane blu vide la bestiola traslucida spuntare fuori dalla borraccia e contorcersi a terra, nella pozza che si era formata.

«Ah!» esultò Yuki. «Eccola qua finalmente, questa famosa Peggy Sue! Ora fa

meno la spavalda. Le insegnerò io a sfigurare la gente senza domandare il loro parere... Sarà sicuramente meno carina quando l'avrò schiacciata!»

E facendo seguire il gesto alla parola, Yuki alzò un piede, portando il suo sandalo in verticale sopra la medusa che si dimenava, moribonda.

Questa volta la strozzo!, decise il cane blu preparandosi a saltare. Non ebbe il tempo di passare all'azione. Il mostro fino ad allora silenzioso lanciò un terribile grido. La sua zampa piena di artigli si mosse, afferrò Yuki per le spalle e la sollevò da terra. Un attimo dopo quell'essere terrificante aprì la bocca e inghiottì l'orribile piccola peste. Con due bocconi, decise il destino della giovane maga. Consumato il pasto, ritornò immobile.

Quella Yuki era una sciocca, pensò il cane blu. Ha commesso l'errore di dimenticare che la missione del mostro è di proteggere le meduse a qualunque costo. Era accecata dall'odio, e non ha riflettuto.

Naxos, che questa interruzione aveva finalmente risvegliato dalla sua indifferenza, si era inginocchiato. Con gesti delicati, si affrettò a rimettere la medusa nella bottiglietta.

«Va meglio!» mormorò. «C'è ancora abbastanza acqua.»

Chinandosi sul recipiente, controllò che la bestiola fosse in buona salute.

«Va tutto bene!» disse ad alta voce. «Sta nuotando!»

«Più spavento che dolore» sospirò il cane blu.

«Questo è servito a risvegliarmi» rifletté il ragazzo. «Quando ho visto Peggy a terra che si dimenava in quella pozza... Davvero, tutto ciò mi ha riportato al presente.»

«Meglio così,» grugnì il cane «era ormai tempo, somigliavi sempre di più a uno zombie.»

«Tutto questo è molto commovente,» intervenne Jeff «e verserei lacrime di tenerezza, ma vi faccio presente che il mostro ci sbarra la strada. Quel bastardo non ci lascerà passare. Questa volta non riusciremo a sfuggirgli.»

«È vero,» ammise Naxos «credo anche che ci costringerà a rigettare la medusa nel lago. E se non obbediamo, ci staccherà la testa.»

«Non possiamo farlo» protestò il cane. «Non possiamo abbandonare Peggy in questo mondo di pazzi.»

«Sono d'accordo con te,» bisbigliò Naxos «ma in questo caso, sbrigati ad architettare un piano efficace. Hai visto come ha divorato Yuki?»

Per quanto l'animale si spremesse le meningi, non riusciva a pensare a nessuna soluzione. E intanto il tempo stringeva, perché il mostro cominciava a dare segni di impazienza.

D'un tratto un lampo colpì il terreno, provocando una nube di fumo blu. Mentre l'erba bruciata crepitava, apparve Tokiyashi. Cercava di mostrarsi indifferente, ma la tristezza segnava il suo viso. E i nostri amici compresero che aveva assistito agli ultimi istanti di sua figlia.

Alzò la mano con autorità, erigendo un muro invisibile tra il mostro e i ragazzi.

«Sono desolato» disse con voce bassa. «Non pensavo che Yuki si sarebbe dimostrata così cattiva. Era una bambina difficile, capricciosa... Vi prego di perdonarla. È colpa mia, non avrei dovuto riportarla in vita. Ma, quando mi avete

restituito la sua statua, non ho potuto resistere alla tentazione.»

Ebbe un momento di debolezza, si passò la mano sul viso per nascondere le lacrime. Quasi subito però riprese il controllo delle sue emozioni.

«Scusi il disturbo,» intervenne il cane blu «ma siamo bloccati su questa riva. Il mostro ci sbarra la strada. So che fa solo il suo lavoro di guardiano, ma non possiamo ributtare Peggy Sue in acqua.»

Tokiyashi annuì.

«Posso rimediare a questo» disse. «Se la medusa torna a essere quella che era, cioè una ragazza, il mostro della palude non avrà più alcun motivo per impedirvi di partire.»

«Può restituire a Peggy il suo aspetto?» chiese Naxos, pieno di speranza.

«Sì» disse il mago. «In teoria non ne avrei la facoltà, ma consideratelo un risarcimento per i fastidi che vi ha causato mia figlia.»

Avvicinandosi alla borraccia che Naxos stringeva tra le mani, ci fece cadere dentro una manciata di una polvere rosa, il cui odore stordiva. Tra le pareti della bottiglia rimbombò un gorgoglio.

«Presto!» ordinò Tokiyashi. «Rovesciala per terra.»

Naxos obbedì. La medusa scivolò fuori insieme a ciò che rimaneva dell'acqua. Appena posata sul terreno, cominciò a crescere e a deformarsi, come una palla di lievito mostruoso. Questa pasta, dopo aver esitato tra diversi aspetti, si decise infine a prendere la forma di Peggy Sue.

La ragazza si accasciò al suolo, priva di sensi.

«Respira...» annunciò Naxos dopo essersi chinato su di lei.

«Non è nulla,» confermò il mago «si riprenderà tra un attimo. Ora seguitemi, e state tranquilli: il mostro della palude non vi importunerà più. Mia figlia non è più qui a istigarlo.»

«Tutto questo va bene,» borbottò Jeff «ma ora non abbiamo più una medusa. Alla fine, abbiamo fatto tutto per nulla.»

Biglietto di ritorno

Tokiyashi pronunciò una formula magica, e gli amici furono tutti trasportati in aria. Quando rimisero piede sulla terraferma, si ritrovarono nella caverna del mago, nel cuore della foresta difesa dagli gnomi.

Peggy Sue aveva recuperato tutte le sue facoltà, ma il corpo le doleva in ogni punto. Era la conseguenza delle continue contrazioni e dilatazioni subite durante la trasformazione. Conservava un ricordo vago di quello che le era capitato. Così non si ricordava di aver nuotato per ore sul fondo di una fiaschetta.

«Ragazzi,» dichiarò Tokiyashi «il comportamento di mia figlia mi ha aperto gli occhi. Ho deciso di aiutarvi. Il mondo sotterraneo ha vissuto per troppo tempo chiuso in sé stesso, nell'indifferenza di ciò che accadeva in superficie. Non può continuare così. Questo egoismo deve finire. Di che cosa avete bisogno, esattamente?»

Peggy si affrettò a elencare i problemi tra i quali si dibatteva la gente del mondo di sopra.

Tokiyashi annuì; poi, aprendo un cofanetto, ne estrasse diversi oggetti.

«Innanzitutto ecco una polvere rinvigorente» spiegò. «Dovete versarla nel recipiente che serve da lanterna al faro. La medusa ne sarà fortificata e, invece di morire tra quindici giorni, vedrà la sua vita prolungata di una decina d'anni. Dandovi questo rimedio infrango le leggi del mondo inferiore, ma non importa... Questo è un fischietto che emette un suono al quale i tappeti volanti sono costretti a obbedire, così potrete richiamare il vostro e ordinarli di riportarvi al livello del suolo.»

«Magnifico!» esclamò Naxos.

«Il guardiano ci ha parlato anche di un ascensore segreto che conduce in cima alla torre...» azzardò Peggy.

«Esatto» confermò il mago. «Afranos e suoi gnomi vi condurranno fin lì. Così non dovrete affrontare i tranelli della scala. Un'ultima cosa: Peggy, contatterò tua madre, Azéna, per avvertirla che sei qui. Penso che sarai contenta di rivederla. Per te è ancora un'estranea, ma con un po' di buona volontà imparerete a conoscervi... Il momento del vostro incontro è già stato rimandato troppe volte.»

Peggy si sentì le mani sudate. Dentro di lei c'era una grande confusione. Non sapeva esattamente che cosa provava. Gioia? Timore? Era intimidita all'idea di avere una fata come madre. Col passare del tempo, aveva finito per attribuire quel ruolo a Nonna Katy. Aveva incontrato Azéna soltanto tre volte nella sua vita, e conservava di quei momenti un ricordo piuttosto vago.

«È giunto il momento di mettervi in cammino, ragazzi» dichiarò Tokiyashi. «Fate

sapere alla gente di lassù che adesso hanno a disposizione un interlocutore qui in basso, e che sono pronto a pensare alle diverse soluzioni che potremmo mettere in atto.»

Peggy Sue si alzò.

«Io... sono dispiaciuta per Yuki» balbettò. «Quello che è successo è un po' colpa mia. Non avrei dovuto tirarla fuori dal fango dov'era seppellita.»

«No, tu non c'entri niente» sospirò il mago. «Bella o brutta, Yuki era un mostro di egoismo. Ho commesso l'errore di dimenticarlo. Tu l'hai estratta dal fango, è vero, ma sono io che l'ho riportata in vita. E questo è stato un errore.»

Batté le mani per chiamare Afranos. Il folletto apparve.

«Conduci questi ragazzi all'ascensore» ordinò. «E bada che non gli accada nulla.»

I ragazzi uscirono dalla caverna, lasciando Tokiyashi solo col suo dolore. Sempre poco loquace, Afranos guidò il gruppo attraverso il labirinto della foresta. Dopo una mezz'ora, si fermò ai piedi di un'enorme quercia e schiacciò un bottone nascosto. Il tronco si aprì, rivelando la cabina di un ascensore.

«Ecco qua» disse il nano. «L'ascensore vi depositerà proprio in cima alla torre, poi scenderà di nuovo quaggiù. Buon viaggio. Credo che non ci vedremo mai più, ed è un bene, perché detesto i ragazzini.»

Dopo aver pronunciato quelle parole, saltò tra i cespugli e scomparve.

Peggy, Naxos, Jeff, il cane blu (...e il pollo dalle penne rosse che si ostinava a seguirli!) si accomodarono nell'ascensore, mentre il tronco dell'albero gigante si richiudeva. Si erano appena sistemati quando si udì uno scatto. Vennero strappati dal suolo da una forza prodigiosa e proiettati verso l'alto. Filando alla velocità di una palla di cannone, la cabina attraversò lo spessore della roccia per raggiungere la sommità del faro. Quando si fermò, i ragazzi uscirono barcollando, con lo stomaco sottosopra.

Siccome non vedevano l'ora di tornare a casa, cercarono in fretta uno scafandro di protezione per andare a versare la polvere rinvigorente nel recipiente che stava al posto della lanterna. Tokiyashi non aveva mentito. Appena il prodotto venne gettato nell'acqua, la medusa sembrò ringiovanire. La sua luce diventò più forte, e cominciò a nuotare nell'acquario con nuovo vigore.

«Ecco qua» proclamò Naxos. «Per quanto riguarda il faro, il problema è risolto.»

«E ora tocca al tappeto volante!» decise Peggy Sue avvicinandosi a una finestra e spalancandola.

Stringendo il fischietto tra le labbra, soffiò con tutto il fiato che aveva. Risuonò uno strano rumore. Un attimo dopo, il tappeto magico si dirigeva verso il faro, domato.

«Finalmente» sospirò Peggy. «Credevo che non sarebbe tornato mai più.»

Quando il tappeto si fermò davanti alla finestra, i ragazzi scavalcarono il davanzale per saltarci sopra. Non erano affatto dispiaciuti di lasciare la torre.

«Al piano terra!» ordinò Peggy Sue. «E niente scherzi, ti prego.»

Il rettangolo di seta stregato descrisse una larga curva per condurre i suoi passeggeri fino in basso. Quando la ragazza posò il piede sulla terraferma, sentì un tuffo al cuore. Una donna alta, con i capelli rossi se ne stava in mezzo alle rovine. Azéna, la fata. *Sua madre...*

Una nuova partenza

La fatica del viaggio aveva segnato il viso di Azéna. Con un segreto sollievo, Peggy notò che la fata (*sua madre...* in effetti, ma era difficile usare quella parola... terribilmente difficile...) sembrava tanto intimidita quanto lei.

Azéna andò incontro a sua figlia. Il vento giocava con i suoi capelli rossi. Quando si ritrovarono una di fronte all'altra, la fata posò le mani sulle spalle di Peggy Sue. La ragazza comprese che la donna moriva dalla voglia di abbracciarla, ma che non osava farlo, per paura di spaventarla.

Non sarà facile, le mormorò mentalmente il cane blu. Dovrete imparare a conoscervi, ma ci vorrà del tempo. Un giorno, scoprirete di esservi abituate l'una all'altra... Coraggio!

«Sono così contenta che non ti sia successo nulla» disse Azéna. «Zeb mi ha lasciato un messaggio per te. Preferisce rimanere su questo pianeta, per aiutare la gente a vincere la notte di ghiaccio. Ritiene che questo sia il suo compito. Pensa di non esserti di aiuto recitando la parte del doppione di Sebastian. Devi dimenticare quel brutto ricordo. Sei troppo giovane per trascorrere il resto della tua vita a piangere. Ti aspettano nuove avventure...»

Le orecchie di Peggy ronzavano così tanto che a tratti non riusciva a udire le parole di Azéna. Per darsi un contegno, tirò fuori dalla tasca la boccetta che le aveva dato Tokiyashi.

«La pozione per viaggiare tra i mondi...» mormorò con voce incerta. «Ho una gran voglia di tornare sulla Terra, Nonna Katy ci aspetta da molto tempo.»

«Anch'io ho voglia di rivederla» disse Azéna. «Perché aspettare ancora? Immagino che verranno anche questi due ragazzi.»

«Sì» risposero in coro Naxos e Jeff.

«E il cane? *E il pollo?*» domandò ancora la fata con un sorriso complice.

Voltandosi, i ragazzi si accorsero che il pollo rosso li aveva seguiti. Se ne stava là, con l'aria più sbalordita che mai.

«Sì, sì, viene anche lui» decise il cane blu. «È il fratello gemello di Jeff. Non se ne parla neanche di lasciarlo qui!»

E, avvicinandosi alla bestiola, gli domandò: «Come ti chiami?»

Il pollo non lo sapeva. Nel suo pollaio non si davano mai nomi ai volatili.

«Te ne troverò io uno» decise il cane.